

三

RA

三
三
三
三
三

| |
|--------|
| STUDIA |
| 100 |
| 100 |
| 100 |
| 100 |
| 100 |
| 100 |
| 100 |
| 100 |
| 100 |
| 100 |

三
三
三

REGISTER

NEL SOLCO DELLA GUERRA.

I MODERNI

MEDAGLIONI DI PAOLO ORANO.

Serie I. Con 9 fototipie L. 4 —

Emanuele Kant. Giacomo Leopardi. Carlo Cattaneo.
Max Stirner. Herbert Spencer. G. Sand. F. Nietzsche
F. D. Guerrazzi. Emilio Zola. Enrico Ibsen.

Serie II. Con 9 fototipie 4 —

Antonio Labriola. Gabriele Tarde. Giosue Carducci.
Edm. De Amicis. Roberto Ardigò. Cesare Lombroso.
Giacomo Novicow. G. d'Annunzio. Cesare Pascarella.

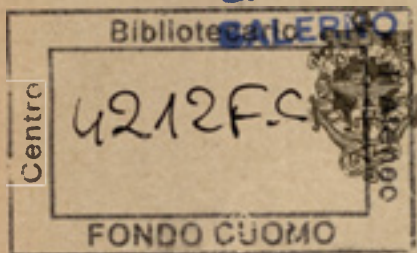
Serie III. Con 12 fototipie. 4 —

Mirabeau. Herbart. Antonio Rosmini. Ruggero Bonghi.
Leone Gambetta. Giovanni Bovio. Andrea Costa. Giuseppe Sergi. Tullio Martello. Benedetto Croce. Arturo Labriola. Ervin Szabò.

PAOLO ORANO

NEL SOLCO
DELLA GUERRA

BIBLIOTECA
"GIOVANNI CUOMO"



SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENE - SALERNO



00294098

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1915.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Copyright by Fratelli Treves, 1915.

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera che non porti il timbro a secco della Società Italiana degli Autori.

PREFAZIONE.

Gitto questi semi nel solco della Guerra che la mitraglia intepida e il sangue irrorà. Una guerra s'aveva da combattere, un solco da scavare fondo nella vita per la vita. Quella che pensammo oltre le patrie sopra le istorie vaporò con l'ebro pensiero bevuto da straniera coppa. Ma questa così addentro scaverà la zolla, che oblio domani implorerà e perdono chi dubitò o si volle estraneo, chi non si dette alla causa della Patria.

La storia può anche ricorrere a un delitto per ricominciare ed alla raffinata insanie del barbaro, per cui la civiltà è il

corpo divino d'una immacolata che bisogni violentare e insozzare. Nè il delitto poteva restare inconsumato, poichè da anni l'uccisore tra noi s'era insinuato e tra noi obliquo soffiava la separazione, e il malor civile ci scendeva nelle vene dalla cattedra dal giornale dal libro dalla bocca dell'amico dalla carezza dell'amante dalle sollecitudini dell'uomo politico.

Ci bisogna riabilitare la Guerra che la lucida frenesia di banditi e di pirati ha offesa; ci bisogna far nascere dal solco della Guerra la spiga della pace possente il tronco della forza sicura. Dentro io vi gitto i semi delle battaglie che combatteremo a tenere armata la nostra pace, a fasciare d'acciaio la nostra volontà, di libertà il nostro pensiero. Ci bisogna far gettito d'ogni utopia e riguadagnare il tempo che fu perduto nella speranza che parola di grazia e gesto di gentilezza potessero educare la barbarie. Mescetele cervogia e circondatele il collo e i fianchi di monili

ferrei e sian di molto pesi; d'ogni altro dono sghignazzerebbe impura guatando vorace per saltarvi addosso!

Ci bisogna risollevar con tutte le braccia gl'Iddii del Lazio di sopra dalla barbarie. Nel solco della Guerra noi riseminiamo le virtù italiane or che tre volte l'evento ci mostra non esservene altra di là dall'ambito sacro di Roma. Benedetto chi s'inginocchia sulla Madre immortale e la ferita allarga e delle sue vene generose bagna la così crudele adorata! Ma santo colui che da oggi si leva armato dei raggi del sole latino e senza un'ora di tregua e un attimo di dubbio muove contro la servile pretesa villana del barbaro, che due volte ha da essere vinto: e dal gladio e dall'idea!

Roma, 14 novembre 1915.

P. O.

GESÙ E LA GUERRA.

Nel solco della Guerra.

Gesù e la Guerra.

Non debbo essere stato solo, da quando siamo entrati nell'epoca dei conflitti armati e cioè da oltre un triennio, ma più durante il presente vastissimo, ad aver pensato che altro è il sentimento nostro innanzi alla guerra, altro quello dinanzi alla morte. La morte medesima ci appare del tutto un'altra cosa quando è l'ultimo momento di una battaglia data o almeno accettata, da quando è l'esalare estremo di un'esistenza che la malattia condusse innanzi per settimane e mesi. In una malattia il pensiero della guarigione predomina in principio, resiste in

seguito, protesta ancora più in là e l'ammalato è difficile abbia distinto il pensiero della morte anche durante un periodo breve. La medesima debolezza crescente dell'ammalato dispone a motivi di transazione, di timore, a mezze idee, ad esitazioni. L'ammalato non può avere il coraggio che il tradizionale sacerdote esige da lui, e quello che per solito ha — gli uomini sono molto meno vili di quanto si creda — se ne va in gran parte nella preoccupazione fisiologica del male. La febbre non dà forza all'anima, se l'anima non era preparata ad accogliere una tal forza; il che equivale a dire essere molto logico, essere inevitabile che uno spirito mediocre durante il processo d'una malattia incorra in ansie, in sgomenti e nella paura vera e propria di morire.

In guerra si porta un ardore che spiega l'iniziale assenza o quasi dell'idea della

morte. Niente sembra meno eventuale della morte per chi va in guerra animato dallo spirito guerresco. La morte tutt'al più appare come un incidente. L'ammalato è atterrito dalla parola di morte e tutti fanno a gara attorno al suo letto ad allontanare l'immagine della morte. La visione della morte sul campo di battaglia non ha potere che quando l'ardore bellico è consumato. Sino a che c'è la guerra, l'idea della morte, l'esperienza, il contatto della morte sono esaltativi. Se confrontiamo i due stati d'animo, quello guerresco e quello dell'ammalato, possiamo trarre la considerazione che, padrone di tutte le sue vive forze ed attitudini libere, l'uomo corre con impeto ed ingenuità alla morte; mentre legato ad un letto, scemato d'energie e di libertà, diminuito cioè di vita e quindi già vicino ad essere preda della morte totale, l'uomo si rifiuta a diventarlo, l'anima sua si ribella, il suo cuore nell'e-

stremo battito, il suo respiro nel soffio che resta si raccolgono a fare il gesto della negazione, spesso così ostile ed atroce nello sguardo dell'agonizzante.

Le due strade sono spiritualmente assai diverse e lontane l'una dall'altra. Certo contribuiscono assai a suscitare l'eccesso d'energia in cui nessun calcolo si fa dell'eventuale fine o il manco d'energia in cui da un certo momento in là altro non fa l'ammalato che tormentare la vita che gli rimane con l'usura delle sue esigenze sottili minute irrequiete insaziabili; vi contribuiscono gli stati fisici della salute e della malattia.

La malattia è un processo in cui la coscienza umana corre il rischio di diventare tutta fisica. Nella maggioranza dei casi l'ammalato perde generosità, perchè la generosità è coraggio e il coraggio è tranquillità, il che equivale a dire padronanza di sè. Al contrario è chiaro

che lo stato d'animo guerresco implica il sacrificio della vita come elemento essenziale. Chi combatte dà soprattutto la propria vita. La guerra è altamente spirituale, ma niente affatto ideologica. Lo spirito guerresco non si delega e non si sostituisce. Ogni combattente ha tutto il proprio mondo in se stesso, ond'è che niente assorbe e concentra e compie la personalità quanto lo stato d'animo guerresco.

E così possiamo dire che in tale stato d'animo la coscienza tende a diventare e diventa di fatto esclusivamente spirituale. Non si esercita che nella violenza, è tutta presente in ogni attimo, di per se stessa cresce e cioè per autonome ed interiori ragioni in vigor d'entusiasmo fino a che l'atto violento e rettilineo s'unifica nell'anima senza pause contemplative e nel volere.

La purezza non può non essere insita nell'anima vampante della guerra. Il peso

della vita complica il senso della vita e l'io si obnubila e resta offeso dallo stillicidio lungo d'un processo di malattia. L'anima della guerra può essere pura — *πυρ, pur*, fuoco —; l'anima della dedizione e della remissività, no. Ciò basta a farci pensare ad un ascetismo, forza d'emancipazione individua, purificazione dell'essere, e ad un altro ascetismo in cui la passività inerte vorrebbe valere quanto lo spirito guerresco. C'è un ascetismo che è valore dello spirito, un altro che è stanchezza o debolezza naturale dell'essere e quasi per lo più della carne.

Non so dove questi principî siano più sicuri che negli Evangelî. Vedi il x, 34-38 di Matteo:

“Non crediate che io sia venuto a portare la pace sulla terra; non sono venuto a portare la pace, ma la spada. Imperocchè sono venuto a metter in discordia il figliuolo contro il padre e la figliuola contro la madre e la nuora contro la

suocera. E i nemici dell'uomo saranno i famigliari stessi. Chi ama il padre e la madre sopra di me non è degno di me, e chi ama suo figlio o sua figlia sopra di me non è degno di me; e chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me „.

Si può salvare l'essenza di questa dichiarazione di programma dai dubbi, dalle glosse, non forzandone il senso generale e quello dei particolari. Dice Gesù insomma: — Nessuno vi dà il diritto e cioè da quel che ho detto e fatto sinora, di presumere che io sia venuto in terra per pacificare. — Se le contraddizioni si pacificano, anche quella che ha ragione la perde. Sicchè è un errore quello di coloro i quali presumono Gesù transigente e perdonante per partito preso. — Io sono venuto a portare la spada. — Vuol dire: — Io sono il soldato combattente di una causa alla quale sento di dover dare non soltanto ogni mio ar-

dore, ma la vita. E Gesù ha dato tutta la sua vita per la causa. Qui non si può dire che Paolo superi, ove che sia negli "Atti", Gesù. Il senso paoliniano della vita è esattamente il senso cristiano evangelico. Per Gesù la vita, la carne, questo nostro corpo non è che il mezzo d'un esercizio d'eroismo sacrificale. Chi cerca la pace in un'acquiescenza e si fa mite per evitare una prova fiera e transige per non subire la materialità d'una violenza — che spiritualmente subisce transigendo — rinuncia all'ideale di Gesù. Questo ideale è tanto più vasto e lontano nel suo orizzonte di quelli della gente che ama il quieto vivere, che nei passi citati da Matteo è fatta necessità ad ogni nato di donna e figlio di Dio e seguace di Gesù ad essere superiore alle ragioni degli affetti domestici.

Se non trionfa dei legami di famiglia, delle tenerezze e degli ardori passionali che quasi unificano due e più esseri, la

milizia di Gesù non si afferma e fallisce. Sicchè non basta dare se stesso come fa ogni soldato che parta per la guerra — perchè dinanzi al nemico nella battaglia ciascuno cede la ragione del se stesso fisico —, ma tutto quello che per le norme naturali della vita medesima era stato argomento di moti del cuore volti ad una qualsiasi maniera di dedizione. Gesù dà tutto, ma esige tutto.

Luca ci dà lo spirito guerresco di Gesù con qualche rilievo di forte delucidazione. Sono i versicoli 49-53 del capo XII: “ Il fuoco sono venuto a portare sulla terra; e che voglio se è già acceso? D’un battesimo ho da essere battezzato e come sono io angosciato sino a che il battesimo sia compiuto! Credete che la pace io sia venuto a portare su questa terra? Anzi no, vi dico, ma la discordia. E se saranno cinque in una casa, e tre saranno contro due e due contro tre;

il padre contro il figlio e il figlio contro il padre, la madre contro la figlia e la figlia contro la madre, la nuora contro la suocera e la suocera contro la nuora „.

Qui, in cambio della spada, il fuoco. Io ho sempre insistito sulla culminante importanza di questo brano. Gesù si manifesta in pienezza. Egli è venuto a portare il fuoco; ma riconosce che “ già è acceso „. La Vulgata s'è permessa un ardimento d'interpretazione che riduce la portata storica di questo passaggio. Dico che Gesù non avrebbe detto nulla esprimendosi: “ et quid volo nisi ut accendatur? „, mentre ci fa documento dell'ora magnifica in cui egli porta la parola definitiva, esclamando con fiammante ingenuità: “ e che voglio io di più di quel che già si fa, di più di quel che già accade, se il fuoco già è acceso? „. E poi la espressione greca non dà luogo a diversa interpretazione.

Insomma Gesù porta fuoco al fuoco,

soffia nella poca fiamma perchè divampi, vuole l'incendio delle anime. La parola che egli arreca è guerra, è discordia. Bisogna che tutte le orecchie la intendano, che penetri nella famiglia, che turbi l'asilo medesimo della società, acciocchè se accadesse che l'uno dei componenti consentisse alla nuova parola e gli altri no, il padre o la madre o i fratelli o le sorelle o i figlioli, egli dovrebbe mettersi contro così vicini consanguinei. Nessun ordine tradizionale, nessuna eredità di carne di cuore d'abitudine di devozione di rispetto debbono fare argine ed essere un ostacolo. Questa fiamma di Gesù incendia i tronchi medesimi della società. Guerra dev'essere e vittoria conquistata. Niente transazione, niente conciliazione. Chi non sa portare alta la fiaccola e la spada non può essere seguace di Gesù.

Spada, separazione, fuoco, rottura dei pacifici rapporti domestici: ciò basta per

plasmare dinanzi alla mente di quanti pensano e parlano di un Gesù che solo perdona e solo si rassegna ed insegna le rassegnazioni e rimette i peccati e predica l'incruenza ed è alieno da ogni violenza, la figura dell'Inauguratore delle lotte spirituali, del Nemico d'ogni patto figlio di debolezza, del Propagatore di fedi impetuose, dell'Uomo la cui parola vale in quanto subitaneamente si fa atto e cioè carne. Nè si comprende come siasi formata una visione di Gesù passivo e transigente. Appunto perchè sopravaluta le intenzioni e trasforma tutta la materia della vita in etica-religiosa, Gesù non perdona e non prega perdonò. Per lui la vita fisica ha destino di realizzare le espiazioni. Chi avrà brandito la spada, perirà di spada: "Perchè tutti coloro che avranno preso la spada, di spada morranno „. (Matteo, xxvi, 52).

Ma questo passo si riferisce al gesto d'iniziativa privata, alla vendetta, alla

collera armata ed omicida. Non si deve uccidere. È vero: questo è concetto predominante in Gesù. Ma di fronte a chi uccide o soltanto fa violenza, Gesù è implacabilmente cruento ed esecutivo. Il "Sermone sulla Montagna", in Matteo, v, vi e vii, è la difesa armata di quanti patiscono violenza e sono in qualsiasi modo vittime di altri e la requisitoria contro quanti esercitano violenza. Il suo grido di guerra Gesù lo alza contro la forza brutale sì della carne che dello spirito, quella che si sfoga a danno dei poveri di spirito, dei miti, dei piangenti, degli assetati di giustizia, dei misericordi, dei mondi nel cuore, dei perseguitati. Nel Sermone noi abbiamo la ragione dell'apostolato e della spada, del fuoco e del soffio separatore di Gesù. Per ottenere lo scopo, per raggiungere la pienezza della difesa, per ristabilire in tutto il diritto della loro dignità le vittime, è necessario che gli apostoli, i se-

guaci, si armino e non tremino. Gesù non ricorre a mezzi termini ad espedienti ad ambagi. Gesù non fa una politica. L'idea di Gesù è della più assoluta intransigenza; è tutta idea di guerra, perchè non si ferma e adagia nelle parole, ma si fa immediatamente azione. Non è nello spirito degli Evangelii l'esitare o il ridurre i mezzi. La giustizia non si rinvia. Gesù abolisce perchè crea.

Ma questa proclamata venuta per non dar quartiere e per crescere fiamme all'incendio non costituisce un assurdo con l'evidente rispetto alla vita che è nelle parole di Gesù, rispetto alla vita che culmina nell'affettuosa tutela dei bambini. Gesù considera i bambini come i docili e soprattutto come gli esseri sui quali è più facile commettere violenza. Così il grido di guerra che Gesù nei due Evangelii di Matteo e di Luca scaglia sul mondo, esce dalla certezza che

il male esista, che lo spirito essenziale del male non possa essere distrutto, che lo si debba affrontare con urgenza, violentemente, giorno per giorno, ora per ora, vincendolo in tante battaglie parziali, per le quali ciascuno deve brandire una sua face una sua spada e tener fede ad una energica perenne azione di separazione e di discordia, senza mai, neppure per la minima transigenza episodica, abbandonarsi alla compassione verso gli autori del male, il che equivarrebbe verso il male medesimo.

Sicchè non c'è cristianamente mitezza che nel bene e il mite non è puro se egli medesimo non si arma e non agita la fiamma della guerra contro il male. La guerra che Gesù vuole è quella dell'individuo. L'anima individua bisogna che senta una sua giusta causa di guerra e il bisogno di battersi. Nel mondo ove il male tende a prevalere, questa giusta causa non può non essere sentita dal-

l'anima individua pura e questo bisogno non può non agitare. A rigore di ragionamento la riprova della bellezza e della giustizia d'una causa che muove alla guerra non può cristianamente essere che lo spontaneo consenso dell'anima individua. Ecco perchè coloro i quali spingono gli altri alla guerra per una causa così detta comune o collettiva o generale, guerra di forza maggiore, guerra che il particolare deve accettare, hanno bisogno di convincerla in qualche modo all'individuo e cioè di farne risaltare il valore morale e in conseguenza la ragione individuale che a primo colpo d'occhio non apparirebbe. Cercano insomma gli uomini di persuadere i loro simili che anche quella guerra la quale non paia, è giusta e cioè morale e cioè degna della partecipazione spirituale dell'individuo e cioè cristiana.

Quale sia la forza del male nel mondo, certo si è che gli uomini cercano sempre la giustificazione della guerra che essi compiono. In breve, gli uomini hanno bisogno di giustificarsi davanti a Gesù. Niente quanto un vasto sistema di guerre, qual è quello a cui noi Italiani assistiamo da oltre quattro mesi e mezzo, rivela la perenne preoccupazione cristiana di tutti. Vedete quanta ansia di ragionamento per dimostrare d'essere dalla parte della ragione! La ragione è soltanto spirituale, se viene invocata dalla forza armata. Si vuole che il mondo, e cioè la coscienza di tutti, che ciascuno personalizza, perchè la coscienza non attinge il suo più alto culmine se non si consolida nell'individuo, convenga che la guerra che s'è iniziata è stata l'effetto necessario d'una violenza, almeno d'una minaccia d'oppressione. Ciascuno si metta dalla parte dei miti, degli oppressi, dei

perseguitati, dei seviziati del “ Sermone sulla Montagna „, perchè solo essendo tra costoro la coscienza è tranquilla. Non è la guerra che turbi la coscienza; è il dubbio di non aver ragione di far la guerra.

Ora io non credo di male appormi, se affermo che Gesù non mai è stato così vivo e presente ed agente quanto dal giorno in cui il senso dell' Evangelo è parso oscurarsi e il senso delle giustizie umane attutirsi. Gli uomini anche nel male non possono andare di là d'un certo limite. Questo limite non diminuisce la libertà dell'anima individua, ma permette la forma oltre la quale l'individuazione è impossibile. Una serie di azioni malvagie finisce per cercare un equilibrio col bene nell'invenzione magari d'una giustificazione. L'anima del malvagio non resiste alla necessità dell'imperio da ristabilirsi del raziocinio del bene. Tutti i delinquenti cercano la scusa e sono dis-

simulatori. Quello che per la tenacia dell'amoralità e dell'assenza del rimorso vien chiamato cinico, la scienza ha bisogno di giustificarlo classificandolo tra i pazzi, tra i mostri, tra i deficienti, tra gli esseri quasi mancanti d'anima. E perchè? Perchè non è ammissibile che il male vada oltre un certo limite. Da questo punto di vista religione scienza diritto sanzione giudizio morale non sono che giustificazioni.

Da quanto sono venuto dicendo risalta che gli uomini ricorrono alla valutazione di Gesù per trovare la tranquillità della loro coscienza. Vedete come il ragionamento cristiano li contiene tutti i ragionamenti che possono apparire più contrari e contraddittori. I così detti nazionalisti-imperialisti di Germania sono andati parecchio in là con l'affermazione nietzschiana del loro bellicismo: — Noi siamo i soli capaci di vincere e di do-

minare il mondo; siamo vigorosi, sani, ci siamo preparati al predominio; tocca a noi. — La giustificazione pare fermarsi qui e contentarsi cioè d'essere mutila e *inaboutissante*. Ma essa continua, tacitamente, richiamando il presupposto sottinteso della necessità della bellezza della giustizia morale che il mondo abbia un ordine, il quale segni mediante uno sforzo, indice della nobiltà della visione e della capacità alla dedizione ed al sacrificio, un'ascensione ancora nello sviluppo dell'umanità.

Quell'affermazione nasconde il principio e l'impegno accettato della guerra contro il male. Solo chi considera superficialmente può credere che dai più esagerati sia esulato addirittura il bisogno di avere una cristiana ragione. Anzi i più accesi, e restiamo nel caso preciso della Germania, sono coloro appunto che hanno concepito questa guerra precipitosa enorme come il mezzo unico e per-

fetto alla realizzazione d'un assoluto. La mentalità di costoro è religiosa e il principio intimo cristiano. Quella certezza formulata nel " noi soli abbiamo ragione „ si prende tutte le ragioni dello spirito e le fonde e ne fa una. Sono guerreschi perchè sono assolutisti. Non discutono la giustizia della guerra. Credono supremo il momento e non si rifiutano d'un filo alla pienezza della dedizione.

Insomma, chi ben osservi e ben mediti dovrà convenire che s'è formato un malinteso sullo spirito degli Evangelii a riguardo della guerra. Si sente in fondo ad ogni parola di Gesù la certezza della eternità della guerra. La guerra è la manifestazione e più e meglio che la manifestazione il fatto tragico perenne della esistenza terrena. Se è un assurdo, è un assurdo anche il dolore, il quale invece è la legge medesima e l'essenza, la norma la ragione lo stimolo, forse la causa della

vita morale. Nel puro spirito evangelico la guerra esiste anche in stato di latenza. Spada fuoco discordia: questo, Gesù è venuto a portare in terra ed egli medesimo darà la prova che l'apostolato dell'assoluto deve grondare sangue e subire il più atroce degli oltraggi, il più terribile degli strazi.

Sino agli Evangelii ogni concezione del mondo umano è statica, checchè si voglia presumere ed affermare delle dottrine greche. Gesù dinamizza con la sua inquietudine, di ebraica propagine certo, la coscienza della vita individuale, le imprime un moto di vertigine. Gesù mostra, svela i due principi contraddittori tra i quali la coscienza soffre e s'affina. Per lui il dolore non va obbiettivato come nell' "Enchiridion", di Epitteto, che anzi l'anima deve per sopravvalere internarsi, subiettivarsi nel dolore, farlo proprio, fondersi, unificarsi, essere tutta coscienza di dolore. Fuori del dolore per Gesù non

vi può essere condizione di nobiltà, di purezza, di carità e il sottrarsi dello stoico con il gesto chirurgico e anestetizzante dell'obbiettivazione diventa nel cristianesimo un espediente clinico. Lo scopo non dev'essere il non soffrire sia pure col mezzo dell' " illuditi di non soffrire e fa diventare abito questa illusione „. Lo scopo è nell'atto in cui si getta l'anima intiera, lo scopo è nella tendenza, nell'attitudine di superamento, nella veglia continua di guerra. A me pare si possa dire che la carità di Gesù pur profondendosi in difesa, in bene, in dono, in aiuto per gli altri, si compie in pura assoluta subbiettività. In altre parole Gesù non perde mai di vista la personalità individuale. L'anima cristiana non può abbandonare il suo posto di combattimento. Non c'è per lei nè pausa estetica, nè riposo mistico, nè sospensione morale. L'immortalità come Gesù la concepisce e la predica e Paolo svolge com-

piutamente nelle "Epistole", è immortale vigilia, immortale assedio, immortale agone, guerra immortale. E dinanzi al suo tribunale Dio non vedrà che un passaggio d'anime pure con ali di fiamma recanti una face e una spada e gridanti una parola di riscossa, eterna di quella eternità.

Or dunque Gesù primo, e oggi io direi anche ultimo cioè sufficiente, inaugura la concezione rivoluzionaria dell'essere.

Le dottrine così dette sociali — io le ho studiate in un libro difficile a trovarsi oggidì, voglio dire nei "Patriarchi del Socialismo", — e cioè quelle di Tommaso Münzer, di Tommaso Morus, di Tommaso Campanella e giù giù di Morrelly, di Mably sino a Proudhon, a Marx ed agli anarchisti alla Bakunin, alla Kropotkin, e perfino alla Stirner, sono quale più quale meno esplicitamente incardinate su di una interpretazione di lotta,

sul fulcro d'un antagonismo, sulla tesi d'un principio che ha di fronte l'anti-principio investitore e negatore, l'antitesi. È innegabile che tali sistemazioni snelle sottili le une, goffe imprecise le altre, derivino dal profondo turbamento che in ogni campo del sapere ed in ogni sfera del sentire e del giudicare seguì al Kopernicismo, alla Riforma tedesca, all'eresia organizzatasi in sistema filosofico in Italia.

Sin da quando scrissi i miei "Patriarchi del Socialismo", e con intonazione apologetica, la quale del resto non rinnegherei del tutto adesso perchè capisco essere venuta molta luce dalle dottrine sociali quali siano esse state — ond'è che il Pareto ha esagerato nei suoi "Systèmes socialistes": a socialismo superato è giusto riconoscere questa esagerazione che in un uomo del secolo xx è un manco di rispetto alla storia delle cose e del pensiero —; sin d'allora m'ac-

corsi che l'eresia religiosa è madre del riformismo e del rivoluzionismo sociale.

Ma non vedevo che è un errore ingenuo credere che Gesù sia superato dalle dottrine a carattere politico o economico; le più rivoluzionarie, e cioè quelle che combattendo un tipo di guerra ne riconoscono anzi ne vogliono un altro, sono quelle che più a pieno sono implicite nella parola di Gesù. I due fondamentali passi di Matteo e di Luca ci dicono come Gesù ammetta quale capo saldo il principio della guerra. Nella concezione di Gesù l'anima porta con sé eterna la missione di combattere. Non vedete con che rapida ed assoluta semplicità Gesù polverizzi la famiglia nella mano del suo guerriero? Le dottrine socialistiche quanto anarchistiche sono schiave dell'idea del tempo; innalzano ad assoluto l'episodio fenomenico d'un passaggio. Per esse tutta la negazione si riduce alla soppressione totale dello

Stato sociale, tutta la guerra consiste e si limita a quella che è necessaria a far saltare il regime economico o politico, e sia pure la eredità d'un periodo storico. I socialismi e gli anarchismi si illudono che la guerra sia questa o quella guerra e col mezzo d'una riforma o d'un sovvertimento violento s'impegnano ad eliminare dal mondo — il quale tutto naturalmente è nell'insieme sociale — le ragioni medesime della guerra.

Ma la guerra per Gesù non è sopprimibile. La giustizia è uno stare in armi; il bene è lotta; l'anima muore nell'ozio pacifico. Gesù non è pacifista. Gesù porta nel mondo una parola per la quale noi abbiamo bevuto l'insoddisfazione delle nostre opere fin qui fatte. E se non inventiamo ragioni di lotta, l'insoddisfazione non ci lascia e s'ingigantisce in noi. Il guerriero di Gesù è *expeditus in equo*, non veste armi che lo nascondano,

non dà, non riceve tregua, non accetta, non offre quartiere, non riposa la notte. Tu non hai fatto quel che devi fare, quel che hai fatto è nulla, tu sei il responsabile d'ogni esistente ingiustizia per la sola ragione che vedi o sai che si compiono ingiustizie; e quando tu ne abbia scoperte e cento e mille, t'avvedrai che ve ne sono migliaia di migliaia di mille da svelare da impedire da compensare. La quiete dell'anima cristiana sta nella legge medesima della vita spirituale, la quale rassomiglia a quella scoperta da Kopernico che regola gli astri. La terra vertiginosamente fuggente lungo la sua elissi si regge per questa sua vertiginosa fuga senza soste. La vertigine istessa le dà parvenze d'immobilità o meglio di quiete, quiete assurda ove si ponga mente che la terra quieta sarebbe sospesa nello spazio ove non esiste punto di sospensione.

Si direbbe che l'anima cristiana ap-

punto perchè non è completa che in libertà — e la carità è davvero il più alto stato, la più completa condizione della libertà —, non potendo nè dovendo dipendere, cerchi con impeto il proprio centro in sè stessa, sole e pianeta a un tempo d'un più lontano centro solare del quale ha la luce ed il potere. Ma, a differenza del sistema solare fisico, non è su di una orbita prescritta che l'anima ruota e rivoluziona. Gli spazi dello spirito sono assai più vasti che non quelli degli astri e l'anima s'allontana dalle vie percorse e trova orbite nuove movendosi sotto lo stimolo d'un bisogno di maggior luce che la costringe a prodigare sempre più le energie che sono illimitate pur nella personalità distinta da una sua forma.

Anche nella storia la guerra non ripete eventi accaduti. E nella storia non è storica la parola "accadimento", essendo "la istoria fattura degli uomini",

secondo l'espressione vichiana. La guerra spezza i destini e cioè le abitudini al corso e al ricorso. La guerra è volontà e responsabilità. Essa spinge oltre le norme delle paci episodiche il carro della vita sul quale l'anima s'erger guerriera e nella foga della corsa si riconosce capace di azioni ben maggiori di quelle misurate al senso mediocre del comodo esistere, che è anche dal punto di vista naturale un assurdo.

Le guerre come noi le vediamo e quelle alle quali partecipiamo sono manifestazioni assurde ed impure d'una luminosa e magnifica verità di purezza. Sino a quando non scoppiano, la vita sociale è un'attesa e perchè un'attesa non è storia. Sino a quando l'uomo uno e tutti gli uomini non si trovano dinanzi alla necessità imprescrittibile presente inevitabile, assoluta — e per questo divina — di combattere, prendendo come un'arme agevole nel pugno dello spirito la propria

persona fisica, sino a questo momento noi non abbiamo sostanza e prova per giudicare l'uno e i più e tutti.

Gesù dà la propria persona divina in olocausto poichè la prova dev'essere prova di sangue. E prima ha resistito alle provocazioni, non ha risposto alle puerili o burocratiche curiosità; ha resistito, ha innalzato la sua forza spirituale contro la folla, dinanzi alla folla s'è mostrato nella nudità del suo volere d'accettare battaglia e nella suprema ora ha fatto capire che quella battaglia era la suprema fase della guerra provocata da lui, simbolo tangibile fisico cruento della guerra che d'ora innanzi l'anima pura senza requie mai, sempre più ardente e ribelle avrebbe combattuta contro la pervicacia del male, in difesa d'ogni vittima.

Senza requie mai, perchè la guerra cristiana a cui fanno implicitamente appello come a un sacro sublime sottinteso

i combattenti di queste guerre, è per divampare nelle anime. Bisogna che le anime s'impregnino della verità, che il valore della vita è nell'essere questa interamente una guerra guerreggiata.

Ed è una gioia pensare sentire sapere che la guerra continui moltiplicata in ardore, più rivelata a sè stessa, nel mondo degli spiriti. Noi andiamo verso la ripugnanza d'ogni quiete, d'ogni pausa, d'ogni tregua. La pace è dunque una parola che cancelleremo dal nostro dizionario, se deve significare riposo languore sosta sonno. Non c'è più posto nel mondo per i contemplativi e per coloro che delegano altrui doveri e responsabilità. Ciascuno di noi è il guerriero della sua causa e la causa non diventa comune e universale che in una universale milizia. Chi negherà che vi fu tutta una sotterranea preparazione spirituale, un formidabile scontro misterioso prima della guerra che insanguina il mondo?

Chi negherà che il mondo non si fosse volto ai grandi problemi dello spirito nella vigilia poderosa di questa guerra? Quando mai Gesù fu tanto pensato e studiato quanto nell'ultimo venticinquennio e quando più d'oggi e con più ansia sincera fu invocata la giustizia purissima della parola cristiana dalla propria parte?

E questo che noi attraversiamo il periodo del massimo esperimento cristiano. Immensa è la tomba che si è aperta; ma vi siede un angelo ed ha la spada che fiammeggia e la veste candida che abbaglia. E il volto è come il fulmine.

14-17 Dicembre 1914.

ROMA IMPERIALE SUL MARE.

Roma imperiale sul mare.

" ...colei che siede sovra l'acque. „

DANTE, I, 19°, 107.

Nella storia del mondo da duemil'anni i momenti della scienza, della coscienza e della negazione sono segnati da una pagina d'istoriografia romana: Polibio, Cesare, Livio, Plutarco, Tacito, Dante, Petrarca, Machiavelli, Bossuet, Vico, Gibbon, Mommsen. Per quest'ultimo le origini sono basse ed oscure. L'angiolo caduto è un mito: ma il fosco preumano che dall'anfratto ove le radici avviluppano il masso sale all'ultima vetta bagnata in un sole senza tramonto, non è più sublime? Il poppante della lupa di-

venta Cesare. Anche Teodoro Mommsen si tradisce. Tutto riduce sfronda distende sfibra. Ma l'attinto predominio storico resta. Per lui è un uomo. Che importa? "Der erste dock auch der einzige Imperator Caesar.„ L'unicità è confermata. Le ricerche che ingrandiscono le dimensioni d'ogni sistema d'eventi che precede Roma, crescono significato alla storia di Roma.

Cartagine è maggiore oggi che ieri. Un genio sociale, una formidabile potenza, una volontà d'essere universale, una essenza di civiltà s'è scoperta nei Fenici. Tutte l'armi impugnarono per scoprire e ferire, ogni anello d'orizzonte urtarono con la prua partita da Sidone e da Tiro; dalle rive del Malabar alle lagune del Baltico brillò il piccolo vetro istoriato. Fenicio fu il Mediterraneo e fu tenuto in fascino di ricchezza in timore di armi, anzi che Roma frignasse tra il fango sotto il fico ruminale. Chiriat-Ade-

sciat, la maliarda Carchedon per i Greci, la maestosa furiente Cartagine per i Romani, non teneva ella forse la testa della pachidermica milizia del sud guidata da un'altr'aquila?

Ma Roma ebbe trionfo per il suo impero sul mare di Cartagine: n'ebbe ragione quando la potenza punica era all'apogeo nell'estate folgorante d'una coscienza allenata e tutta arbitrio e il mare le s'era umiliato; n'ebbe ragione a malgrado d'una inferiorità di patto in confronto della meravigliosa nemica. Aveva questa tempio d'avorio e d'oro e mantello di porpora e di gemme e saliva gradini di porpora e guardava dal marmoreo molo, ove il fragor del traffico spegneva lo strepito dell'onda, l'innumere flotta mercante vigilata da prue guerresche, eserciti di remi sempre in acqua, stormi serrati d'ali sempre aperte su i venti. Roma era nuda in gamba e non si copriva che di ferro e più dell'aguzzo.

Cartagine oligarchica poteva d'oro costruire il naviglio; Roma patrizia non l'aveva di trave. Ma di quercia era il braccio e di ferro la fronte e nell'animo sobrio nell'animo chiaro portava Roma un principio per cui l'uomo vince anche se non ha. Roma senza navi prima di Cartagine, è già Roma; dopo Cartagine, vive non per quello che prende ma di ciò che ha in sé.

Dei Numi è dono serbar nelle miserie altero nome. Tutta la materia di Roma i Galli distruggono e ancor calde sono le ceneri lasciate da Porsenna. Bisogna bene che Roma sia un'idea, se a metà del quarto secolo avanti l'era volgare il suo nome è pronunciato. Dal nulla riemerge il braccio armato dal corto gladio costoloso ed Equi Volsci Sabellici procombono. Un secolo dopo, questa volontà sotto l'elmetto semplice è addosso alle città greche d'Italia.

Ed ecco Pirro le si leva contro. Per il primo il discendente d'Alessandro appare agli occhi di Roma con un abbozzo di programma espansivo, come un imperialista, perchè Pirro vuol far servire le città greche d'Italia a vincere Cartagine. Il termine degl'intenti alletta Roma povera d'ogni mezzo marino e si direbbe che sotto il fiso sguardo all'inaudito termine dell'impresa epirota, le tonde parmule capovolte di Roma e gittate sul mare si tramutino in triremi.

Pirro è ai Romani maestro d'imperterrito. Natura di cavaliere, egli è al tempo istesso un eccessivo; generale fulmineo, calcola sullo spirito di corpo e la forza d'abitudine delle falangi macedoni, ma ignora l'austera fedeltà valorosa d'ogni Romano, entro cui la Città si riflette. Vincitore e vinto il superbo romantico d'Erclea e d'Ascoli farà il saluto delle armi a questa virtù donde ogni battaglia trae più vivaci scintille e gli sarà veneranda, quasi

sacra. Pirro lascia la Sicilia come lizza di prova tra Roma e Cartagine.

Siracusa, i Mamertini, Messina, Agrigento sono gli assalti di scherma che preparano l'epico duello. Là i Cartaginesi furono bravi ma inferiori guerrieri di terra e la sanguinosa ginnastica epirrotica aveva abituato i Romani agli elefanti, mortai da quattrocentoventi di quelle imprese, insufficienti anche allora a garantir la vittoria.

Pirro scomparso, conquistata la Sicilia, estermiato Agrigento, i Romani s'affacciano al mare su cui d'ora in poi sarà necessario navigare e battersi. La legge del divenire romano s'unifica. Come adunque la legione avanzerà sull'acque, come la ritmica dura tetragona colonna latina manterrà le condizioni del suo equilibrio sul ponte d'una nave; come si creerà l'accordo tra le due tecniche marinara e terrestre? Qual fortuna o qual destino o qual genio improvviso opera il miracolo?

È questa una domanda che gl'istoriografi dell'Impero non si sono posti nitida ed esplicita. Eppure Roma non compie il suo tirocinio che acquistando l'esperienza del mare e riducendo a suo lago il Mediterraneo. L'arte del navigare, di condurre legni insieme e di dar battaglia sull'acqua prese da Etruschi e Fenici, guatando forse dalle spiagge sinistre del Lazio l'onda premuta da braccia di futuri vinti. Poi a suo danno apprese, tutto rischiando in ogni fazione: ma ove altri che sapeva restò secondo, l'Ignara nell'atto ebbe il genio che vince. Senza illudersi agisce, nè si ricrede per disastroso che l'esito sia e l'ora della sconfitta fa trama d'un tessuto di vela per la tempesta del ricominciamento.

Chi studia le origini di Roma marinara s'avvede ch'ella non conobbe stupori e contemplazioni. Roma non sa che quello che fa. La sua scienza è la sua

esperienza e così Vico è un solenne discepolo che molto somma, un sintetico discepolo. Roma arriva tardi alla vita del mare; arriva dopo Cartagine. Quale antesignana! Arriva tardi agli eventi perchè sono compimenti, arriva dopo Ninive e Babilonia, dopo Egitto e Israele, dopo Ellene. Ma per lei ogni evento si compagina ad altri, prende forma, s'inaureola d'un immortale significato. Sono la Storia quegli eventi, sempre. Ma appena comincia, Roma inventa l'ordegno che immobilizza con una piattaforma stabile i navigli. A Mile Roma sull'acqua fa una sua battaglia di terra, gitta la prima pietra del Molo Imperiale. Súbito, entrando nell'agone ondoso, fa sentire la sua differenza. L'Impero comincia.

Narra una leggenda tra il canzonatorio ed il probabile che i rudi bifolchi di Roma apprendessero a trattare il remo sedendo su non si sa quale castello di legno piantato sulla sabbia e vogando con tranquilla

lena, rematori di terra ferma. Aggiunge sempre tra il serio e il faceto che una quinquereme cartaginese sbattuta dal mare sulla costa bruzia mostrasse per la prima volta — e cioè un paio d'anni avanti l'eroica fazione del 260 — come precisamente fosse vertebrata e compaginata una nave. Che mai fossero “embole,, e “prosbole,, che mai un colpo di “puriplo,, e “diciplo,, all'ordine del cheleusta, quella grossa gente arvalica non sapeva! I Romani vincono a Mile con cento barcaccie e l'improvvisato ammiraglio console Caio Duilio, vincono le centotrenta navi alte munite condotte dai primi piloti del mondo e da secolare somma d'esperienza e di scienza navale.

Il corvo di Duilio è la prova di quel che potesse quel genio d'istinto e del niuno sforzo con cui Roma trovava, inventando all'occasione un minimo espediente, il modo di vincere. Un gesto un segno un passo una punta ricurva ed

ella fa la sua guerra terrestre anche sul mare. Così, più tardi, Roma saprà far valere come una vittoria o almeno come solenne azione guerresca, l'episodio d'un attacco in ritardo, quella inaspettata fuga di Cleopatra in mezzo alle navi nemiche ma egualmente romane di due competitori. In altro momento, illudendo il più grande nemico, lo attirerà nella Penisola, lo lascerà anelare mirare a Roma con tutte le forze d'una pretesa folle e decisiva e perchè in casa alla fine lo vincerà. Altri in momenti gomitolosi, in cui le difficoltà s'annodano e tutte a suo danno, lotterà per Roma. Anche, ridotta allo stremo, non esiterà e sarà atrocemente risoluta a sopprimere una flotta una città un popolo una storia. Io dico Azio, Annibale, Cartagine.

Tre anni dopo Mile, le trecencinquanta navi cartaginesi che riempivano Lilibeo sono vinte. I corvi fanno ancora mira-

coli e mentre Cartagine lussuosa non ha saputo imparare dalla prova, la salda manovra sobria “ a embolore „ della giovane flotta ha sfondato la resistenza. In una cinquantina di mesi, Sicilia Sardegna Corsica sono in parte conquistate o almeno tocche dalla mano di bronzo e Roma naviga verso l’Africa.

Colà è la tortura che l’aspetta per mano d’un venturiero greco di basso grado: Xantippo che vince Regolo, mentre una tempesta disperde e abbatte a Camarina la flotta romana accorrente in soccorso e un’altra flotta nelle Sirti- s’arena e un’altra ancora si frange contro le scogliere di Palinuro promontorio. Par che per dieci segni la forza romana manchi, che la disciplina s’attenui. I Romani hanno paura degli elefanti e gli ufficiali non sono più obbediti!

È vero? Certo è vero che i Cartaginesi fossero incoraggiati da una simile fama. Ma Cecilio Metello a Panormo

cancella le ubbie dall'anima africana e tutta la Prima Punica, se non si risolve in una vittoria precisa — perchè la Sicilia conquistata era ormai la povera cosa in confronto a quel che fu quando fece sorgere così ghiotto desiderio di sè — prova ad esuberanza la tenacia, la crescente capacità dei Romani, addivenuti ormai a una competizione sistematica con i Cartaginesi. La serie degli episodi è magnifica, a malgrado dell'insigne stupidità malvagia di Publio, a malgrado della fortuna e del genio di Amilcare Barca, a malgrado della sua pazienza smisurata di generale luminoso. Guerra unica, guerra incomparabile la Prima Punica, matrice dalla quale balzerà Annibale e il supremo pericolo di Roma. In questi anni i cittadini romani a soldo a soldo rifaranno una flotta e questa flotta pagata dalle estreme risorse d'una cittadinanza impoverita, vincerà alle isole Egadi e sarà, comunque si giudichi, una vittoria sul più alto genio militare dell'epoca.

Dunque l'assedio di Lilibeo e l'immobilizzato Amilcare equivalevano all'afferzata preponderanza marinara di Roma. Cartagine muta rotta dopo il 241 e si volge alla tattica di terra. È l'esempio per eccellenza dimostrativo di quel che Roma potesse concentrando le sue energie. Amilcare Barca trasporta le fortune puniche nella Spagna e colà si svolge l'impresa di Asdrubale e l'odio bellissimo di Annibale prende midolla, si disciplina, s'affina. Perchè il Leone sceglie la via di terra poi che, caduta Sagunto, decide la spedizione contro l'Italia, l'esterminio di Roma? Perchè s'avventura quel duce dismisurato, quel vendicatore magnanimo ai pericoli complicati dei fiumi delle gole dei monti delle imboscate delle nevi? Annibale vuole affrontare Roma nella medesima forza famosa della legione, vuole forse spezzare e sperdere la malia dell'invincibile annidatosi nel Lazio.

E vince al Ticino e più vince alla Trebbia e stravince al Trasimeno, simboliche battaglie fluviali e lacustri, come se l'acqua dovesse per un'arcana legge nel paesaggio guerresco delle due nemiche essere l'elemento necessario. Vince, ma non entra in Roma. Il gesto è quel medesimo di Federico Svevo, quel di Napoleone. A distanza di quattordici secoli il primo dal secondo e di sei il secondo dal terzo, questi despoti senza sonno s'avventano contro Roma, la cercano, la fisano con pallore arso, forme di fiamma sul cavallo smunto. Ma non varcano il limite dell'Agro. Dunque chi inghiottì nella gola di morte mille e mille Roma e chi domò a Cortenuova l'impeto comunale, chi un passato crollò dalle Alpi all'Adria, adesso s'arresta? Eppure tra Soratte e il fonte d'Alba che stanco si lagna e la plumbea faccia del mare circeo la plaga è tacita e sola. Stendi la mano, Despota! No. C'è un prodigio

e un limite: Annibale, Federico Svevo, Napoleone rimangono devoti.

La barbarie avrebbe, essa, profanato la Santità.

A questo momento Annibale è tutta Cartagine. Cartagine è signora, o almeno salva, s'egli vince. Non date lodi ad Annibale. È superfluo: una sola delle sue qualità avrebbe fatto l'uomo grandissimo. Però Annibale forte e certo di sé e de' suoi, Numidi o Galli o Ispani che fossero nella battaglia, mancava di vigore e di certezza sopravvivenenti al malo esito. Insomma Annibale aveva bisogno di vincere per essere. Roma no. Faceva grandezza d'ogni sua ferita, ritrovava i fili tronchi della trama, ricominciava sempre alternando al caso l'opera lenta sobria eguale al gesto repentino misto d'azzardo e di sospetto. Bisogna studiar le Puniche per comprendere ciò nel suo giusto valore, cacciare il ferro dell'indagine e lo

sguardo scevro di partiti presi in quel torno di eventi che incomincia col salvataggio d'Asdrubale nella Spagna dalla tenaglia di Scipione e sovraccarica Roma d'un peso duplice di pericoli e di fatiche. Quel CCVII è un anno pasciuto d'inaudito. Roma due consoli trova ancora che accettino il comando delle legioni; ancora riesce a radunare settantamila uomini e dei due consoli l'uno è quel medesimo Marco Livio da anni personale nemico del collega Nerone e vittima di accuse infamanti. Donde quei rudi capi traggono non dico la speranza di vincere, ma l'idea di combattere, ma la possibilità di sperare e quasi di vivere? Roma si fa incorporea; ogni Romano è fatto puro spirito sacrificale. Oh quel Nerone che svegliato dal demone profetico senz'avvertire il Senato e rompendo la consegna, avanza per duecento miglia contro Asdrubale; oh quei legionari attorno ai quali si affollano le popolazioni d'Italia

offrendo febbrili nel gesto che dà quanto può ambire un esercito, quei legionari che solo accettano il boccon di pane e il sorso che disseta; oh quella povera carne di Roma disperatamente accozzata con fede furibonda, quella povera carne che avanza da giorni e giorni e si spiega in battaglia calma e fiera e la battaglia provoca e la battaglia vince d'un volo d'aquila! Eccovela questa vittoria al Metauro: è egli dunque possibile dubitare di Roma? Dite che è bestemmia parlar di successo quando si parla di Roma!

Ma Cartagine non capisce più. Neppure il più compiuto generale Romano prima di Cesare, Publio Cornelio Scipione, basta a farle intendere che Roma ha finito per trovare la via della vittoria facendo il giuoco del nemico. Annibale non fu mai vinto in Italia: è vero. Ma la pazienza romana lo circondò d'una distanza mortale, lo rese un fattore se-

condario dell'attività cartaginese e seguendo il metodo dell'impresa punica arrivò via via a rifare le compagini delle legioni e ad avere i grandi e poi il grandissimo capitano.

Le incerte, le pazze fatiche sul mare non erano più indispensabili. Cartagine era diventata una nemica di terra in Italia, nella Spagna, in Africa, cosicchè a un certo momento si direbbe, tra i fatti di Nuova Cartagine e di Zama, che la tattica degli Africani sia stata un'allucinazione e che, a malgrado d'ogni apparenza, Cartagine abbia fatto il giuoco di Roma tramutandosi in guerriera terrestre. Allucinazione che perdette ogni anima punica. Era isolato, era inerte Annibale nel calcagno d'Italia; ma chi lo avrebbe affrontato e chi avrebbe potuto pensarsi di vincerlo? Invece, come il padre come il fratello, Annibale obbedisce all'intimazione di Cartagine e parte dopo quindici anni di formidabile assenza per trovare

su terra africana, a un passo da Cartagine, egli, la sconfitta.

Annibale dopo Zama fuggì.

Non serve dar rilievo agli eventi della Terza Punica in cui Cartagine sparve. Roma due secoli avanti Cristo è già l'imperatrice del Mediterraneo. Il contraccollo delle vittorie sulla potenza marinara dell'Africa — vittorie di terra — le aveva dato l'egemonia sull'Oriente macedone, greco, d'Asia Minore, d'Egitto. Ora le dava il potere irresistibile di dettar legge a Cartagine e di costringere Annibale ad andarsene dalla sua casa, dalla sua città, da' suoi lidi a cercare pallide consolazioni senili molto lontano; ora la faceva padrona del supremo respiro punico. Non lo raccolse Scipione erede di tanta gloria tragica di sua casata, perchè Cartagine perì tutta nel macello nel fuoco nella rovina. Roma applicava la saggia sevizia annichilatrice im-

parata dalla pretesa gigante di Annibale. Di Cartagine non sarebbe rimasto che il nome.

A questa fine di Cartagine nel 146 penso debba essere tornata col ricordo tormentoso Cleopatra regina e vampira d'Antonio, quando cenventicinque anni dipoi, ad Azio, tutte aprì l'ali della sua flotta paludata al volo della fuga, cambiando suo malgrado in vincitore quel buon borghese d'Ottaviano. No, no! La sorella moglie e la regina schiava non sarebbe finita come la donna austera d'Asdrubale salendo sul tetto del Tempio già in fiamme superbamente abbigliata, maledicendo al traditore per quindi scannare i figliuoli e con essi scagliarsi nelle fiamme! No, no! Alessandria cade assai meno tragica di Cartagine, assai meno gloriosa e le mancano le lagrime e le immortali menzogne di un Polibio. Uno sbadiglio, un rapido algore d'angoscia e la Dilettante ha finito. È uno dei tramonti

regali che aggiungono un lembo di rosso all'orizzonte del Campidoglio.

Succedere sempre ad ogni dominio e ad ogni dominatore nel Mediterraneo: questo i Romani seppero fare anche non vincendo, soventi sol con la minaccia, qualche volta senza battaglia, risolvendo in profitto molteplice e persistente ogni impresa navale offensiva e difensiva. Le battaglie di mare che si succedono nelle Tre Puniche sono in effetto le sole fazioni navali di Roma. Non ebbe bisogno di altre per dominare. Azio fu davvero un urto di flotte mal disposte e Ottaviano duce di quint'ordine riuscì via via a farla sembrare una vittoria. In ogni modo però Azio rivela a Roma che una potenza di navigli egizii non esiste, cosicchè Roma era arrivata anche prima di misurare l'ampiezza della sua estensione, anche prima d'aver contezza dei propri trionfi.

In ciò seguiva il destino dinamico entro cui s'era generata. I Romani sono i " rivali „ e bisogna che subito e sempre poi s'orientino verso i motivi della " rivalità „. Il popolo che ti s'affaccia sull'altra riva, bisogna sia domato perchè tu abbia certezza dell'avvenire. Diventa volere quel che incominciò necessità, cosicchè per i Romani la guerra è la chiave unica che apre la vita. Non possono scegliere un terzo modo tra l'umiltà servile e l'Impero e non vivranno che come Impero a romanizzare il mondo, umanitari umanisti, imponenti implacabili di giustizie.

Quando le manca una provocazione alla " rivalità „ Roma la suscita. Si sente che Pirro moltiplicando questo stimolo in lei, comincia a renderla consapevole d'una via e d'un ritmo d'avviamento. Roma potrà sopravvalere. Il dado è tratto sul mare, verso l'altra riva. Taranto e Pirro avvicinano la tortuosa fedriaca am-

bizione di Cartagine. Lizza sarà la Sicilia. Roma lascia persino che i " rivali „ vengano e si schierino e si affrontino. Per la prima nella storia e col massimo risultato scopre che la guerra è rapporto immediatissimo e intimo e sincero, traverso al quale mente e potere generativo si moltiplicano oltre che si comunicano. La guerra è l'organo del futuro. Roma fa sapienza e certezza e vittoria d'ogni sua ferita d'ogni sua fatica e i suoi assiomi e i suoi moniti sono immortalmemente fecondi perchè nati dalla guerra, perchè nati dal mare. La " rivalità „ cartaginese riduce Roma a un'esclusiva forza d'impero e le dà il segreto per esiliare dal mare la forza altrui. Così dal secondo secolo avanti Cristo durante un periodo di cinquecento anni, persistendo onnipossente almeno sino al 330 dopo Cristo, anno dell'inaugurazione costantiniano sul Bosforo, Roma impone la sua norma al mondo.

Sempre viva e presente a Brindisi a

Taranto a Marsilia ad Alessandria ad Atene a Corinto, sui lidi della Spagna della Corsica della Sardegna, ad Efeso a Tessalonica in Dalmazia a Cirene a Lepti a Creta, sull' Egeo nella Propontide nel Ponto nella Siria: questo volle, questo seppe fare vigile pronta sensiva attenta, sempre tutta in ogni difesa, sempre maestosa in ogni offesa mezzo a un conquisto. Sempre aspettò una nave che torna su di una nave che salpa e concepì la terra come l'anello del mare e visse vasta ed alta nella serena coscienza che "di là,, i "rivali,, vivono di lei e pensano la sua parola e parlano il suo pensiero. E il mare trattò non come una fatica, ma l'Eterna Insonne fu fresca e giovine come il mare sempre e sul mare e di quella tempestosa canzone fece la sua musica e sul mare gittò le grandi viefide e dal mare volle profitti glorie sanzioni. L'anima di Duilio e degli Scipioni l'hanno ribevuta dai loro moli Genova

e Venezia e Amalfi e Napoli e Taranto. Roma Imperiale sul mare sigilla l'immortale verità che son malfidi i conquistati e sterili le vittorie nel chiuso ambito terrestre. Il braccio del popolo che assolve i propri destini e realizza un programma di volontà superatrice, come il rostro sia della vecchia nave laziale che Duilio armò. Si scagli sul mare e uncini la rivale. Questo ponte incrollabile doma e agguaglia il vinto in una fede solidale col vincitore.

I suoi degni nemici, quelli che onorò della sua guerra, Roma li ebbe dal mare e li cercò per mare. Costantinopoli è la comunione di Roma col destino totale del mare e delle terre, undici secoli dopo il crisma atroce di Cartagine. L'11 maggio 330 dopo Cristo fissa la data del segno piantato per sempre da Roma in Oriente. Ulisse Enea Paolo ritornano. Costantinopoli diventerà la città d'ogni

avvenire mentre Roma s'immobilizzerà nel passato o si vestirà d'un'anima che freme della febbre asiatica e parla una parola sira. Costantinopoli s'accampa in vista d'ogni strada di Persia, di Mesopotamia, di Ninive, di Gerusalemme, di Bagdad, di Troia, d'Alessandria. È il centro del cerchio ardente sensuoso chimerico. Segna il limite all'onda slava, all'insidia araba, alla violenza turca, alla pretesa nordica, alla bramosia balcanica. È opera d'impero, altare delle dieci fedi, termine d'ogni ambizione.

Costantinopoli non poteva essere che la creazione di Roma imperiale sul mare. Ella è Roma giunta alla fase della sua mondiale transigenza. Costantinopoli spiega Roma, così come Costantino spiega Cesare, e l'impassibile sanzione del conquistatore che distrugge per riedificare è svolta e risolta oltre che compensata con la nuova creazione, con la Città che sposta il centro della storia e imprime alla

ruota immane il moto del divenire. Per il gesto che inaugura, Costantino è quel che Kopernico è dopo Tolomeo. Il sistema solare storico è trovato e Roma stessa dovrà subordinarsi al culto e farà di Costantinopoli la ragion d'essere d'ogni impresa. Al modo istesso l'Inquisitrice si subordinerà e si prosternerà a quel Kopernico ch'ella dannò e torturò in Bruno, elevando la *Specula Astronomica* nella taumaturgica cinta del Dogma e dell'Infallibile.

Costantinopoli aureola l'ondata mistica e mercantile delle Crociate d'un alone imperiale. Imperatore è Gesù, e Paolo è cittadino romano; ond'è che contro il pitecantropo turco Costantinopoli fonde unifica e proclama tutti gli assiomi della storia, tutti i diritti della civiltà, tutti i valori trionfanti, tutte le parole dette: Babilonia, Atene, Alessandria, Gerusalemme, Roma. In Costantinopoli l'Occidente intero è cristiano, ogni peregrino

è promosso a cittadino. Là si difende l'assoluto contro cui il Turco non ha che il vantaggio d'un bandito che sequestra. Tredici secoli prima di tutti e di tutto Costantinopoli addita le vie maestre di terra e di mare: tredici secoli prima della libera concorrenza, del mercato mondiale, della grande industria, del libero scambio, della democrazia. Nulla di ciò senza il bisogno che l'Occidente ha dell'Oriente e che questo ha di quello, l'uno materia prima, l'altro manifattura per la produzione mondializzata, per l'imperialismo della ricchezza.

Roma sviluppa i germi d'ogni libertà, stimola ai superamenti; non s'attarda e smembra in eresie, ma s'allarga nell'Umanesimo e fiorisce nel Rinascimento. Non s'indugia tra i sofismi delle riforme; sale a un'amplificazione ancora della coscienza, scende a una più improfondità con Leonardo, con Bruno, con Vico, universali al pari di Cesare

di quercia redimito e d'alloro sul suo carro. Dalla paradossale prisca pretesa di Pirro, Roma impara a toccar con mano tranquilla la carne viva del necessario. D'ora in poi si proporrà di fugare ogni nube d'ignoto geografico sin dove zoccolo di cavallo e piede di pretoriano arrivino. La volontà coloniale forza i segreti etnici. Contro l'ignoto la Bifolca di Cerere e Pale, da cui pregava lo ieratico fratello arvale lontane grandine e peste e Marte, andò non illusa da speranza, ma scevra di dubbio e s'immerse nell'onda con quieto indugio di putto erculeo sempre tenendo levate e spalle quadre e quadra fronte. Il primo sorso amaro la fa solidale al mare.

Dallo storico teutonico, mente di servo ubbriacata d'erudizione, fu negata a Roma e a noi Italiani la interiorità dell'anima e ci si proclamò vittoriosi senza cuore nella storia e si spiegò con la virtù dell'impassi-

bile e la possanza della ferocia il predominio romano. Giorno verrà che colà ove il giudizio nacque si vorrà non fosse stato mai pronunciato. Fu invece l'interiore forza dell'Italia Romana quella che d'un colpo tramutò in marinai piloti ammiragli novatori della tecnica di guerra, i rozzi paesani che Taranto iniziò all'onda e all'approdo con percosse ingiurie catene. I soli Romani sapevano di non andare alla ventura ma di nutrire il destino di restare in eterno ove fossero giunti una volta. Romana era l'idealità del portare tutto il meglio di se, fiore d'esperienza, ardore di giuridica certezza e il tempio e la casa e la strada e la parola che avvince il vinto e solidale lo rende e socio perchè senta un giorno d'essere fratello. Roma porta Roma sul mare.

E fu interiorità omogenea che il tempo non distrugge, che l'umiltà d'una rinuncia non annienta, che non evapora in ebbrezze di dottrine come accadde per Gre-

cia invecchiata e per Germania nata vecchia e pazza. Roma non ha mai interrotto l'impresa omogenea nel tempo e nello spazio: conquistare per lasciarsi conquistare. E per questo era fatta, per questa agevole sovranità onde viene alla società il diritto, a ogni popolo la sua coscienza, all'uomo l'esigenza della libertà, al mondo la storia.

Cesare irrompe nelle Gallie e le doma. Si torcono d'angoscia quei cuori forti che neppure due secoli dopo pulseranno di latina fede. Pilato è neutro tra Israele offeso da una pretesa di giudaica regalità e l'assiomatica indifferenza del politeismo areligioso di Roma. Ma Paolo l'Intransigente, Paolo il Soldato di Roma fasciato di romanità consapevole, sulla scia della romana trireme gitta l'ancora ardita ad Efeso, a Mileto, in Macedonia, a Corinto, ad Atene, a Reggio. E a Roma, il Navarca incendiario, recante il fuoco di Matteo e la spada di Luca, si proclama in nome di

Roma libero apostolo. S'era dunque certi d'arrivare cinti della toga romana per l'equoree vie di Roma imperiale! Roma pilota d'ogni ricchezza, d'ogni bellezza, d'ogni gloria, conduceva anche ogni idea. Gesù aveva veduto al suo venire il fuoco già acceso attorno a sè; Paolo non vide Roma già internazionale, già capace del Verbo, perchè tutte le idee internazionali bastarono appena a Roma vittoriosa per popolarne l'Urbe ove gl'internazionalisti o gli sconfitti avrebbero trovato Patria e Diritto. Che cosa avrebbero potuto pretendere e valere di fronte ad un tale destino chiovato, Pirro e i Tarentini e i Cartaginesi e Alessandria; che cosa quegli arcaici Etruschi, quei voganti Fenici sul Tirreno della preistoria? Materiali all'edificio sublime. Ma l'Epirota di leonina midolla nutrita lesse nel futuro che quel Mare in cui dieci competitori si credevano sommergere Roma, sarebbe stato la strada obbediente al predominio romano.

Si narra che Pirro, dalla febbre suprema prostrato, levandosi nel delirio sul letto guardasse là ove s'illudeva si spalancasse il Mare e sorgesse dall'onde la Sicilia e più lungi, spalla limitare dell'orizzonte sovrano, l'Africa Punica, Cartagine. L'Ammiraglio regale, immerso nel fascino della visione, avrebbe esclamato:

— Quale campo di battaglia lasciamo noi a Roma ed a Cartagine!

E forse oggi v'è alcuno in fondo al tumulto delle dieci quotidiane battaglie non romane, che sospetta nel baleno d'una previsione, guardando alla Maddalena a Trapani a Taranto a Rodi a Tripoli al Mar Rosso e verso la romana maliarda Costantinopoli:

— Quale orizzonte di battaglia e d'impero è lasciato all'Italia!

SFORZO, NON FORZA.

Sforzo, non forza.

Mentre la guerra, la più grande guerra, sta insegnando la geografia agli italiani e forzandoli a capire in fretta una storia che non avrebbe altrimenti capito, l'opinione pubblica che in Italia è venuta nascendo negli ultimi tre anni dallo spettacolo e dall'azione della guerra, si esercita, smaniosa di profetica peregrinità sulla Protagonista, la Germania.

La grandissima maggioranza degli Italiani condanna l'ingiustizia della mossa tedesca, convinta della esistenza d'una victorhughiana Nemesis la quale debba punire le guerre d'origine ingiusta. Il

giudizio è piatto e miope. Una guerra di vasta invasione, un cosifatto sistema di impossessamento militare di territori non riceve il proprio carattere definitivo di giustizia che dall'esito. Gli eredi dei Galli vinti da Cesare non possono che stimare giusta la guerra di conquista compiuta da Cesare. L'esito era nell'iniziativa del Duce; la ragione nella romanità dell'impresa; la giustizia nella superiorità riconosciuta dell'Invaditore. La Gallia fu simile ad una femmina che resista chiudendo nello sdegno l'acuto desiderio di esser presa dall'amatore violento. La sua resistenza è il suo giuoco voluttuoso. Presa, sentirà d'adorarlo; ed ella fu veramente subito tutta latina, tutta cesarea, fiore d'impero avanti, turgido frutto della Chiesa romana poi.

Io non mi sono detto al gesto tedesco:
“ La Germania compie un delitto „.
Invece mi son detto: “ L'Impero è folle „.
Folle perchè questa mossa provoca ad

un tempo tutti gli stupori e le collere e poi le resistenze e le rappresaglie e quindi le pretese e gli eccessi della reazione da parte d'ogni Stato e d'ogni popolo. Folle, perchè questa impresa paradossale è il manifesto segno d'un periodo d'inquietudine e di squilibrio, debbo aggiungere di crisi della nazione tedesca. Folle, perchè troppo è visibile nella casta militare la fretta di sopprimere freni e controlli diplomatici. Folle, perchè una guerra di questo genere non la si ripete due volte e d'un colpo deve mostrare la giusta veduta e la preveggenza di chi la guida; e questa al contrario ha urtato ed urta nell'impreveduto ad ogni passo. E folle folle folle, perchè il suo pretesto era una oscura faccenda austriaca delle più delicate e pericolose, la scintilla dell'incendio emancipatore attorno al trono d'Absburgo.

Il tedesco vinto non potrà dire a me che lo condannerò d'aver perduto:

“ Chi avrebbe dunque potuto pensare che tutto il mondo mi sarebbe stato avverso? „

Sarà onesto replicargli: “ Il tedesco poteva dunque essere vinto, comunque ciò fosse, e il tedesco poteva illudersi, facendo tutta la sua guerra, di vincere? Non era egli sempre vittorioso quando solamente gli bastava e sordamente minacciare? L’onnipotenza tedesca era dunque una nostra illusione! „

Eccoci all’essenziale realtà. È un segno di forza questa guerra tedesca? Non è un segno di forza. Con questa guerra la Germania cerca una forza europea che non aveva. La guerra può dare un’economia che gli sforzi combinati della produzione e della speculazione non danno. Sul *Giornale d’Italia* nei miei “ Ricominciamenti „, scrissi che un tale insegnamento è tra le righe dell’opera di Machiavelli. La Germania insomma s’era disillusa della sua economia e un po’ forse

di tutto il suo essere e divenire in pace. Ma questo popolo certamente intellettuale non ha rivelato la sua spessa stratificata intellettualità come una sopraffissione e quasi come un peso, dando per sfogo al bisogno di fortuna una prassi violenta e abbandonandosi all'impresa enorme senza riserve, all'impresa da cui non si ritorna se non si torna dieci volte più vittoriosi di quel che fosse in programma?

La Germania ha sempre avuto paura dei periodi lunghi di calma. I tedeschi sentono di vivere meno e di meno valere quando lavorano troppo a lungo in silenzio. Sono disciplinati, non abituarî; sono tenaci, ma non umili, e di quando in quando li sorprende li scuote li accende li scaglia una furibonda urgente smania d'essere per tutto il mondo quello che essi sono per loro medesimi, uomini e padroni del mondo, non più tedeschi. Ma c'era tutta un'apparenza tedesca a cui non corrispondeva una realtà.

Chi non li conosce, non sa che quei lavoratori al minuto, quei pratici, quei tecnici, quei quotidianisti esatti, sono dei sognatori smisurati, dei chimeristi romantici. La lingua li tradisce: tutto è maiuscolo e astratto, proprio l'opposto di Roma. E non erano arrivati alla ricchezza.

La Francia, invece, la debolissima, è ricca. La Germania "fortissima", sul limite del fallimento cercando la potenza e la ricchezza esaurisce la prima e smarrisce la via della seconda. Non scusate, non giustificate, non compassionate la Germania. Ella vuol essere, ella deve essere giudicata teutonicamente. Non c'è affatto luogo all'apprezzamento di lode o di biasimo, perchè il popolo che vince, vince perchè aveva le ragioni reali ineluttabili della vittoria. La Germania non le aveva, originariamente non le aveva.

A malgrado d'una semisecolare partecipazione d'ogni suo organo vecchio

e nuovo, a malgrado d'una fatica espansiva ed intensiva in cui ella per la prima — e non forse per l'ultima? — aveva ardito di applicare le complicate formule delle sue dottrine; a malgrado de' suoi multiformi risultati, il grande risultato, quello che ella ha cercato inebriata dalla superbia di superare al confronto ogni passato ed ogni presente ed ogni altrui tentato avvenire, la Germania non l'ha ottenuto.

Il massimo sforzo era il suo ritmo. Tutto l'è sempre stato difficile, tutto ella ha reso difficile e per questo i compimenti parziali non sono mai bastati a soddisfare l'eccessiva ripromessa e a compensare l'enorme dispendio d'energia. Quel suo ritmo di massimo sforzo lo troviamo all'alba della civiltà tedesca, or non sono due secoli, quando il primo suo eccelso scrittore usciva dal bozzolo d'una involuta preparazione lessicografica e filosofica. Era il processo inverso di Atene, di Roma, di Firenze, di Parigi, dell'In-

ghilterra, della Spagna. Quel suo ritmo di massimo sforzo lo constatiamo nel tentativo di pervenire mediante uno sminzamento di ricerca e di applicazione tecnica, a partorire un'altra idea umana, l'idea per tutti, l'idea europea, come quella che partorì l'Atene di Platone o l'Asia di Gesù o la Roma del Diritto o l'Italia di Francesco e di Dante prima, di Leonardo e di Machiavelli poi, o la Francia di Richelieu o l'Inghilterra col suo costituirsi o la Francia con la Rivoluzione e Napoleone che la mondializza.

Quest'altra, questa diversa, questa nuova, questa tutta tedesca idea mondiale, è forse quella di Kant? Ma è lo specillo del relativo; non la scure dell'assoluto. È forse quella di Hegel, Hegel così fortunato specialmente in Italia? Ma se la son divisa senza riguardo i reazionari d'ogni reazione e i novatori d'ogni emancipazione. Bismarck era hegeliano come Stirner lo fu attraverso a Feuerbach, e Nietz-

sche suo malgrado attraverso a Schopenhauer. L'antitesi ha annullato la tesi. E la sintesi è un aborto.

O forse è l'idea di Marx? Voi lo vedete: i destini dell'Impero l'hanno riasorbita, come la più grande impresa capitalistica riasorbe la cooperativa. Io m'illusai che il germanesimo si sarebbe frantumato contro quella che credemmo la geniale negazione marxista — accampatasi con così teatrale ostilità al socialismo francese. — Invece ne trasse vigore novello, mentre da noi la supposta e mal nota formula diventava sistema d'espedienti elettorali. Ma in Francia il marxismo — o vecchiaia geniale e feconda di Giorgio Sorel! — diventava mezzo ad una riaffermazione della "Cité Française", e in Italia qualcheduno di noi s'affrettava a mutilare la propria personalità di tutto un passato per offrirla con umile ardente fede alla volontà d'un risorgimento patrio.

Il ritmo del massimo sforzo faceva pesare sin dagli inizi nel socialismo tedesco il troppo d'una pretesa, il troppo di una critica, il troppo d'una tattica, l'impossibile d'un'autentica universalità. Lo stesso accadeva in ogni altro campo, in ogni altra manifestazione, sempre nella sua interiorità mentale e nelle sue lontane germinazioni universitaristica e quindi non capace di fecondare un moto che varchi i confini del germanesimo a malgrado dei novemila studenti e dei cinquecento docenti dell'Ateneo berlinese, ove appunto una tale disciplina cardiopalmica del massimo sforzo dominato dallo spirito d'una scienza monopolizzatrice ha tramutato il bonario liberalismo del '50 nell'irto sferzante pangermanesimo del '900.

È là che tutto s'è voluto contro gl'istinti, contro le attitudini, invita Minerva. L'universitarismo tedesco ha tentato persino di creare il genio, quel genio artifi-

ziale che nella Eleusi universitaria si fa imporre l'obbligo iniziale di negare quello spontaneo e indisciplinato, non fatto, nato, quello che può dominare il mondo e senz'armi, quello che riappare incredibilmente improvviso, senza sforzo, fortissimo nel suo minimo, dal Belgio, di sotto il piede dell'invasore; quello che supera una storica celebre ostilità per fondere in una le speranze e le fortune, ma soprattutto le volontà; quello che turbina alle porte d'ogni futuro di popolo grande e piccino.

Muovendosi, il gigante alemanno fa precipitare i suoi iddii. Schiaccia rompe distrugge. Non vince; mentre a noi parve un giorno dovesse la Germania vincere senza combattere, con la sola emersa presenza e non avesse del militarismo fatto che la disciplina e del pangermanesimo che lo stimolo, formidabile ginnastica l'uno e l'altra della razza, garanzia d'una fecondità in paese ove solo l'eccesso produce pensiero e cose.

Ma questo destino qui non era il suo. Una Germania più sicura, forse un giorno veramente forte, sì; ma il dominio, il predominio tedesco, no. Ci parve possibile quando non sovrastava che la minaccia. Ne tocchiamo tutta l'assurdità dinanzi all'esperimento, il quale ci mostra che la quintessenziale sapienza tedesca delle cose e degli uomini non avesse idea del Belgio, non capisse l'Inghilterra, non calcolasse la Russia, non misurasse abbastanza la Serbia, s'illudesse sul conto dell'Italia.

E tutto dice quel che risulta all'Impero da mezzo secolo di massimo sforzo non di forza, l'accanimento sulla Francia. La Francia non aggredisce più; la violenza esulò da quella terra. Ma la Germania è schiava del pregiudizio del 1870 e la sua pesante politica non s'è saputa svincolare dal francofobismo eccessivo che s'è assorbito tutta la vista e tutta la fatica tedesca. Poteva essere questa, del-

l'annientamento della Francia, la nuova idea mondiale e guerresca della Germania? C'è forse un'altra splendida menzogna che il genio tedesco abbia fatto balenare agli occhi delle genti attraverso a cui passa ruento e cruento il massiccio Titano? La civiltà tedesca della civilissima Germania può dunque mai essere altro che tedesca?

Era temuta: tutto aveva imparato. Ora non le mancava che farsi amare. Non le mancava che apprendere il gesto della grazia, quello che fa del forte il signore quando egli sia tranquillo nella certezza d'essere temuto, come l'Ambasciatore di Venezia in mezzo a popoli lontani, inerme. Ma questa quieta grazia lenta come l'avrebbe appresa nel suo parossismo? E adesso tutti i suoi sforzi non faranno la forza; tutta la sua capacità, tutta la sua violenza non faranno la vittoria.

COME LA FRONDA.

Come la fronda.

L'immagine dantesca del ramo che per la sua medesima forza elastica, ond'è giunto al ramo più grosso e al tronco, si risolleva di sotto il pesante cumulo sonoro del vento:

“ Come la fronda che flette la cima
nel trãnsito del vento e poi si leva
per la propria virtù che la sublima, „

suscita in me, ov'io mi indugi a riferirne il senso simbolico al fatto umano, un'altra immagine che sembrami divincolarsi scultoria dai legami del raziocinio. La fronda flessibile dantesca rilevantesi poi che fu abbassata e quasi umiliata dalla violenza

della corrente aerea, mi fa vedere preciso nella sua modellatura sulla lunga base come quella del " Gallo morente „, l'Uomo nato nobile, con nel petto e negli occhi il respiro vasto e facile e lo sguardo puro e lontano, l'Uomo che si risollewa dalla prostrazione d'una schiavitù cui soggiacque perchè sorpreso nell'inerte abbandono d'un sonno. L'Uomo è lì che si risollewa e il cùbito affonda, nel gesto che respinge la terra, un cumulo di catene e la ferrea pastoia che lo accavigliava s'infrange al franco divaricamento spontaneo e la mano giovine più potente d'ogni potenza si toglie, spezzandola come fosse di scorza secca, la greve cintola d'acciaio da cui pende la palla del servo che ha destino di avanzare curvo.

Per la propria virtù che lo sublima l'Uomo si rileva. Così la fronda che aveva flettuto la cima nel transito del vento, sbattendo fragorosa riconquista il suo più alto cielo d'aria e di luce.

Come la fronda, l'Uomo destinato al dominio ed alla libertà, balza, si sviluppa, congenitamente padrone del gesto sino ad ogni limite di sua capacità, di sotto al groviglio della schiavitù che altri gl'impose o di quella che egli a sè impose. Come la fronda che flette la cima, è il mio ingenuo gigante giovinetto che levandosi trionfa, aprendo gli occhi tutto vede, stendendo il braccio abbatte ogni ostacolo. Ma il mio ingenuo gigante giovinetto accorre veloce dal mitico simbolo d'un'immagine per entrare in questa realtà uscita dall'ombra e vestir muscoli sodi e lisci nel più chiaro sole degli eventi.

Il "trànsito del vento,, nordico è cessato. La virtù che sublima l'Uomo latino d'Italia, risollevato sui cùbiti tendinosi gode il pensiero della molta terra distesa al suo passo. Qualcheduno gl'insegnava la bellezza d'una rinascita? L'Uomo latino d'Italia non conobbe nè conosce

maestri. Non ode che la voce rara che il suo medesimo cuore parla, non insegna, non si disciplina, come l'Elleno insegnava e il Nordico ubbidiva. S'alza, guarda, cammina e domina: Veni — vidi — vici. La virtù che lo sublima non si mescolò d'alcun estraneo succo, virtù tutta interiore emanante in opere di precisa exteriorità duratura. E il vento che transitava non poteva flettere la cima di questa fronda.

“O fronda mia, in cui io compiacemmi! „: è la selvosa nostalgia del Diseredato che traversò Italia, quando vette valli versanti piani vestiva colmava difendeva ombrava il bosco e in breve radura di bosco a Campaldino e all'Arbia il sangue nostro si versava, là ove anche oltre le crete e le lacche una calvizie impudica o una miseranda rarità d'alberuncoli macchia il paesaggio.

Il vento che transitava non poteva flettere la cima di questa fronda. Tetragono l'Uomo non s'avvede del tràsito,

e, come la fronda, si rileva nè si può dire ove picchierà l'elastica cima. Solo si sa, solo sappiamo che ci siamo rilevati e che la virtù sublime e sublimatrice della nostra natura, fulcro d'ogni istoria, non si disperde per edacità, non si sgretola, non si dissocia. Noi restiamo mentre il mondo passa. Goethe è acido: Dante è farina dell'ultima messe. L'imperio di Vergilio è ancora il programma: la protesta di Lutero è una tesi tra le cento. L'impero di Guglielmo Hohenzollern si fa forte come quello del Barbarossa delle glosse d'Irnerio, d'Accursio di Bartolo, ma non Guglielmo è l'imperatore. Svevia deve diventare Italia e il tentativo è bello col Secondo Svevo, tentativo monco e tronco, ma l'esperimento ricomincia perchè la gente mediterranea, quella di cui è storico Livio e Cesare diarista e Vergilio poeta aulico e Orazio cuore sincero, solo questa gente ha destino di riallacciare un avvenire al passato.

Tutte le millanterie delle civiltà contemporanee ci hanno rivelata la verità nella sua più semplice essenza. La civiltà non è riuscita agli altri. Gli ideali nel mondo tedesco, anche quelli che spiccano alto il volo, radono poi e precipitano. L'ideale tedesco diventa un espediente all'ultim'ora. Là si torce l'Amore perchè pianga e la perversione atteggiata a un gesto d'erudita sapienza è parsa Bellezza. La psicologia s'insinua negli organismi barbarici e vi agita un folle tremito di vizio e la pesante costretta lentezza al libro allo strumento alla macchina rompe in orgia sinistra. Noi soli sapemmo e sappiamo, francescani dell'ellenismo, attici dell'interiorità, contentarci del nostro stato d'animo. Limite supremo di felicità è per noi suscitarlo medesimo in altrui. Io sono io, pur se difetti di cose, come questo popolo è lo stesso se traversi l'angusto passaggio della penuria. L'im-

pero è in ciascuno di noi. Il tedesco saccheggia lo spirito altrui per crearsi la sua anima e d'ogni elemento infarcisce una greve scoppiante vivanda. E così pensa che un impero si faccia. Illuso! Anche l'Impero dal di dentro sorge e allora cose uomini monti distanze cedono, si curvano, s'abbattono al suo apparire. Non ci si sostituisce; e cotale possibilità di sostituzione ingannava la mente del Poeta Divino: — O Alberto tedesco! — E quando questo impero di sforzo, d'intenzione, d'arbitrio, di calcolo, preparato e dottrinizzato fa battaglia della sua certezza d'assoluto e tenta di risolvere in diritto la sua forza, la forza appare guasta dall'eccesso d'intenzione. Il Titano non è che un pazzo. Distrugge non vince, schiaccia non prende. In fondo al suo tutto è il nulla. Ed egli sa non essere più qualche cosa, perchè fu qualche cosa vivendo ferocemente attivo nell'illusione di poter esser tutto.

Il Barbaro non è come la fronda che fletta la cima nel transito del vento. La fronda è divaricata dal tronco e si dissecca. La forza non si risolve in diritto, nè l'Impero si fabbrica da chiunque sia. Ci voleva in quella forza l'impero d'un diritto congenito e cioè naturale.

E com'è strano che questa farraginoso programmata civiltà tedesca da servire ad un impero derivi, nè si sa per quali vie dell'errore, a traverso a quale menzogna delle realtà abbattutasi sopra un sistema di razze, dalla suggestione greca e dall'originale romano! Il sapiente ellenico procedeva speculando con serenità, lento pacifico senza mezzi esteriori e suo metodo era quasi sempre il più comodo adattamento all'ora, al luogo, agli uomini in ogni luogo ed in ogni ora. Sul carro — il drepaneforo forse? — a dorso di mulo, di cavallo, d'elefante, l'Istitutore di Alessandro collazionava gli esemplari della

specie rinvenuti. Aristotele fu la ecdemane sapienza, scienza in viaggio, genio senza ausilio di comparata notizia. E così l'Evangelista di Socrate signoriale amico dei convivi, melodioso dicitore, fu transigente, artefice insuperato nell'attendere spiegazioni e conclusioni, discepolo di Socrate flautista camuso e bonaccione o burbero anch'egli per sua arte.

I sapienti di Grecia non inventarono formule taumaturgiche da aggiustarsi al vero perchè vi s'aggiustasse dentro, non elevarono templi destinati agli iniziati perchè vi si cantasse sibillinamente il nuovo il nuovo il nuovo. Signore soldato atleta suonatore di flauto, nelle ore perdute, nelle soste, sull'angolo della via, sui gradini del tempio di tutti — o di pochi, o di nessuno? — avanti e dopo la prova ginnica, sui cuscini del convito, tra l'amico e l'etéra, il giovinetto e il vecchio, nel giardino d'una Mnasidichi, nel sacrario domestico, costoro dando

chiedendo rendendo parola, hanno orchestrato l'eterna occidentale sinfonia della coscienza. Costoro hanno dato materia e forma, ignoto ogni artificio, lungi a qualsiasi sedimentata sapienza scritta.

Nell'atto è altrettanto ingenua e facile la potenza di Roma. La potenza di Roma fu necessaria. "Il solo necessario è il vero", affermò Giovambattista Vico. Ecco perchè Roma è il vero. Venti volte Roma aprì una guerra o la continuò con miseri mezzi. Ma allora la guerra diventava una disciplina di pazienza guardinga, una ginnastica del resistere e del volere, l'arte dell'attendere, il calcolo della sorpresa. I tedeschi hanno diffamato Livio perchè Livio afferma l'unicità al dominio di Roma; hanno studiato Cesare ma non l'hanno inteso e si vestono della tacitiana Germania come d'una cotta di maglia impenetrabile a tutte le armi. Tacito li ha scoperti, Tacito li ha spiegati, Tacito ha dato loro cittadinanza umana.

Gran mercè, o male arrivati all'istoria, o pingui dell'altrui saputo, o ebbri d'un vino che ad altri è sangue, gran mercè!

Le virtù latine non muoiono. Crescono. Leonardo, Michelangiolo, Ariosto, Dante, Machiavelli, Bramante, Cellini superano la statura della prima fase di Roma. La seconda è più piena, occhi ha più sereni, fronte più vasta, passo più lento, più sicuro, voce più soave, spiriti più profondi. L'Uomo del Rinascimento non s'impadronisce più dello spazio. Egli è signore del Tempo. Sopra il Tempo egli posa ed ogni età gli è presente. Roma, dove giacque, rinacque e nasce in ogni alba che si leva, cosicchè il ricominciamento è la legge su cui avanza, non da cui è dominato, il genio latino. Come la fronda nel transito del vento, vento di nord che recava non si sa quali voci di compressa ira, di frenata voracità, voci di rapina, d'invasione, d'aggressione, di sacco, di

sterminio per sopra alzare un altare e un focolare.

Quale altare? Ce n'è un altro degno di mutar luogo che non sia quello di Roma verso cui muove il Pontefice seguito dalla tacita Vergine? Quale focolare se non quello su cui pendevano i fumosi Lares, i superbamente osceni Penates, segni plastici della Stirpe Fecondatrice? Quale altare, qual focolare? Non forse l'arcana lontana visione di quelli accese da secoli la tarda ma d'un subito delira fantasia teutonica? O Roma, o Iddii calmi nell'unico gesto, o Volontà laziale guardante a un termine solo, o Atto, o Vittoria, o Impero d'armi, tutto d'armi, o cesarea apparizione, o solare evento che un attimo eterna!

Il nostro Altare, il nostro Focolare. Son questi che vogliono rialzare con le loro mani. Per loro è qui. Cerca, o figlio di Roma, nel bosco la più grande bracciata di sarmenti e il focolare arda e rabbrividiscano gli antichi Lari, i vecchis-

simi Penati pendenti sulla fiamma. E un altro ariete trascina dal chiuso e un bue grasso e liscio e un porco dalla nobile abbondanza. Sangue vuole l'Altare, come sarmenti il Focolare, ch'è sacra è l'ora che apre la solenne giornata. Con le nostre mani riaccendiamo dalla scintilla il fuoco robusto; con queste nostre mani; con questo nostro gladio costoloso ed aguzzo squarciamo e gola e ventre alle Sacre Bestie care agli Iddii della vitula terra, della zolla vitellica, dell'humus vitale della Vittoria!

Verso il mare, verso i monti, o giovani di Roma, o romana giovinezza d'Italia, o fronda che flettesti la cima nel transito del vento, e alto il braccio che stringe il gladio rosso del divino sangue bestiale, e fermo il cuore caldo del Focolare Vestusto! E ridi, o viso di Roma che lo scudo non nasconde, o sguardo fulgente dell'eterna virtù che ci sublima!

LA CHIMERA SOCIALISTA
E LA GUERRA.

La Chimera socialista e la Guerra.

Filippo Turati s'è pronunciato e dopo quanto egli ha detto, mi pare di poter concludere che il socialismo dottrinale sopravvive in un dogma, il dogma del credere che in seguito al completo sfogarsi di questo sistema di guerra il mondo sociale della produzione abbia a conservarsi favorevole alla lotta di classe socialista.

I socialisti si ripromettono di continuare la politica difensiva ed offensiva del proletariato organizzato, appena le guerre attuali siano finite. Clémenceau ebbe a dire al povero Jaurès durante una

paradossale ma interessante chiacchierata dialogica in Parlamento sul socialismo, a proposito del sindacalismo di Sorel — tutt'altro che ben conosciuto dai Francesi, — che l'affermazione della lotta di classe era metafisica. Un uomo di governo, anche se non è uomo di Stato, persino se ha il solo senso pratico della politica come Clémenceau, o il solo buon senso del maneggiatore di maggioranze in tempo di pacifici fermenti di corridoio come Giolitti, riceve dal contatto immediato delle cose il convincimento che l'impresa politica essenziale, e cioè la guerra, ricacci nel cielo dei sogni e delle forme fantastiche le dottrine, perchè la società non si muove che storicamente e l'individuo storico agente unico è la razza diventata popolo e Stato e sistema armato.

Un'idea e un'idea-sentimento internazionali non hanno fortuna che inorganandosi in un sistema storico, vecchio se deboli, creato di nuovo se capaci di creazione.

La concezione di classe nell'ultimo quindicennio ha subito le note riplasmazioni, appunto perchè dalla crepuscolarità biblica del proletariato mondiale ha dovuto passare, a traverso il crivello del sindacalismo sdegnoso, ai riassorbimenti nazionali del movimento socialista e proletario. Oggi dunque è fiaba l'espressione: *quel che il socialismo farà della patria*. La realtà è proprio l'opposto e cioè: *quel che la patria farà del socialismo*, il cui destino ormai è quello di essere utile alla piena estrema espansione dello Stato finalmente combaciante con i confini della nazione storica.

I socialisti hanno ereditato inconsapevolmente dal pensiero ebraico — alcuni aforismi del quale l'esperienza di nessuna realtà varrà a sradicare mai — il concetto dell'episodismo della guerra, della provvisorietà del conflitto armato. È naturale che la meravigliosa stirpe veneranda stimolatrice eterna con i suoi

negatori delle egemonie nazionali, abbia sempre capito e sentito come la guerra dia ragione al concetto eracliteo: che l'ostilità, separando, formi e individualizzi l'uomo e la nazione, l'io e la stirpe. E per ciò la combattono.

La guerra mantiene i contrari, assicura le antitesi, garantisce le concorrenze, conserva moltiplicandole le ragioni della vita sociale, costringe a una subordinazione, che l'ebraismo e il socialismo insieme chiamano assurda — mentre è l'essenza della storicità sociale, — l'umanità e più e meglio che tutto forza le generazioni a ricominciare da capo in tutto e a non perire sotto il peso dell'enorme e del monotono nella stupida illusione d'aver finalmente trovato il vero destino. Il quale destino per un popolo o uno Stato, non esiste che sempre diverso e a periodi e come risultato di un tentativo violento che trae la ragione dell'arbitrio e la giustificazione dal successo luminoso.

Ecco perchè la storia tortura Israele e rende impotente il socialismo.

Questi metafisici e questi dogmatici dunque, che sono i socialisti e che arrivano tanto tardi ad accorgersi che s'è fatto giorno — o notte: è lo stesso in tempo di riflettori ultrapotenti — sono schiavi d'una superstizione che passerà con loro e cioè con questa ultima loro generazione, perchè il domani non sarà affatto del socialismo ed eglino ed io possiamo accordarci solo nel pensare che il domani noi non sappiamo di chi sarà sopra e dentro le patrie fatte più robuste, dirò meglio più precise e più facili alla guerra.

È la superstizione che la guerra sia un episodio e sia dovuta a ragioni d'oppressione d'un ordine economico della società su di un altro o sugli altri. Questa meschina interpretazione è la figliuola di un amplesso frettoloso e clandestino tra marxismo ed evoluzione che provocò le

ire sdegnose del colosso della mediocrità Erberto Spencer or sono, mi pare, di ciassette anni fa. La guerra non è affatto, eccetto che per tutta quella folla di sociologi che un ventennio fa sembrava avessero a seppellire l'universo ed oggi sono letteralmente sconosciuti, un " fenomeno „ originario primitivo selvaggio barbarico. Anche se la storia del mondo non fosse squadernata e squadernabile a provare che da un'epoca all'altra la guerra viene acquistando larghezza importanza preponderanza organicità, sino a diventare il riassunto e il risultato di tutti quelli che si sogliono chiamare " i progressi delle scienze „ e le invenzioni e le scoperte del genio; anche a parte questo, non sta ritta da nessun lato l'affermazione — che per gl'idioti è passata in giudicato — che gli uomini primitivi fossero più feroci dei loro posterì e più guerreschi. Gli umani primitivi erano miti perchè erano privi di tutto; erano difen-

sivi perchè facevano gigante nell'ignoranza della realtà la mano, la zampa, il rostro, l'ala, la selce, la proboscide, le zanne del nemico; avevano freddo, avevano fame e dovevano premersi gli uni addosso agli altri cercando un calore sessuale e viscerale, nervoso e muscolare, che le vestimenta non davano loro. Per secoli e secoli hanno nicchiato paurosi sul limite del baratro forando e poi via via strappando ed elemosinando insieme il brano di materia per non morire. Il primo utensile è la prima arma, ramo di albero e sasso. Ma le prime armi non rendono aggressivi, sibbene mantengono la pallida consapevolezza della necessaria difesa. L'animo della strage affiora e s'accende quando incomincia il giuoco dell'associazione. La guerra è la prima figlia della società ed è la Titana che dilata ed alza ed approfonda gli spiriti e le forme sociali. Noi, uomini d'ogni generazione, da quando gli eventi sono chiamati isto-

rici viviamo in un ambiente residuo della guerra, con eredità di sconfitta o di vittoria, con logica di aggressivi o di difensivi, con pretesa di vinti o di vincitori. Di qui va tratta la spiegazione della fredda ebrezza romana, dell'alato dionisismo ellenico, della scorata tristezza perenne d'Israele, del "Weltschmerz", germanico tra i due secoli entro le caligini soffocanti dello "Sturm und Drang Periode", e dell'attuale accanimento tedesco. Di qui va tratta la spiegazione della generale modestia di sentimenti e della collettiva inorganicità mentale politica degli italiani presentemente.

La storia delle nostre guerre, ove noi non potemmo essere vincitori, quantunque da esse per vittoria e calcolo altrui uscisse la nostra unità non perfetta, è la ragione di questa in consolidata certezza civile. Un popolo ha scarsa volontà di vita se egli non ha combattuto e vinto tutte le sue guerre, perchè non

c'è diritto che non sia strappato, non c'è patria che non si formi in guerra, non c'è vitalità di Stato se non sia uscita dal frenetico sacrificio d'una impresa di vita e di morte di alcune generazioni.

Se i dogmatici e i metafisici del socialismo fossero sperimentali, la visione di quanto accade li convincerebbe essere molto probabile che le opinioni, ma soprattutto le certezze sociali, abbiano ad essere differenti quando queste guerre saranno finite. Dico: saranno finite, per limitare la mia costatazione e la mia osservazione. V'è forse tra le spinte delle ostilità incominciate qualcheduna di quelle scintille ricapitolatrici ed inauguratrici che ebbero le Invasioni contro l'Impero di Roma, le Crociate da cui uscì il Rinascimento, le guerre di Successione prima e le Napoleoniche poi da cui siamo usciti, con molto rispetto parlando, noi qui presenti.

Il socialismo è stato la manifestazione

del cozzo d'energie determinato dalla libera concorrenza uscita dalle tempeste belliche giacobine, dalla Coalizione e finalmente da Napoleone, oltre i quali si creò la struttura economica vestita a democrazia politica — vedete mo' qual preciso linguaggio da materialista storico! —. Che non potranno, o sottile ed esitante anima di Filippo Turati, questi conflitti dissolvitori della Germania contro la Russia, della Germania contro l'Inghilterra, della Germania contro la Francia e il Belgio, della Germania contro il Giappone, della Germania e dell'Austria contro la Russia, della Germania e dell'Austria contro la Serbia e le stirpi serbe in genere, della Germania e della Turchia contro la Russia forse, tra breve, contro l'Europa intiera? Che sorgerà da quest'annientamento di centinaia di centri industriali e di vie di traffico e di centinaia di migliaia di lavoratori tra i migliori del mondo, dal franare di mille

capitali e della possibilità a formarsene mille e mille altri, dall'aperto non più arrestabile odio di grandi produttrici dell'Inghilterra e della Germania e di superbe trafficatrici, dal varco spalancato all'oceano slavo in Europa, dall'erompere in forme sia pure d'ausilio e d'obbedienza coloniale dei sogni e delle voracità africane ed asiatiche, dal sopravvalutamento che al Giappone è per venire da questa sua sposata causa europea, dalla partecipazione diretta ma consapevole e libera del Sud-Africa alle competizioni della civiltà, dalla eventuale se non probabile perturbazione di due terzi dell'umanità per una non escludibile e forse neppure lontana sollevazione dell'Islam? È mai possibile che sovrastrutture ideologiche fumigate dalla libera concorrenza accampatasi con la Rivoluzione dall'Ottantanove al Chartismo e al Quarantotto, resistano placide onnipotenti immortali in un mondo di cui non sap-

priamo quale egemonia di razza dovrà subire, quale tipica forma mentale, verso quali termini di esaltazione o d'umiliazione si avvierà?

Il socialismo perisce della stessa morte dell'evoluzionismo. La guerra, e cioè la massima forza fattrice del diverso e del nuovo storico, crea dalle rovine. Ella improvvisa e non accetta le ore ideologiche. S'allontana quando la fazione politica la cerca, per farsene un espediente; arriva precipite quando il cuore universo s'era abituato a clamare in silenzio non si sa quale pace d'accettazione a qualsiasi costo. Il pacifismo è episodico, anche se una politica di corridoi e magari d'uomo di Stato l'accetti qualche volta, consolidando la speranza che la Storia possa venir disarmata dalla debolezza e dalla paura degli uomini sol perchè la Classe passeggera, la Borghesia, s'affondò in una lasciva esigenza di tutte le sicurezze della esistenza fisica minuta.

Classe e socialismo sono episodici come pacifismo borghese e umanitarismo incruento politico. Il socialismo è legato per la vita e per la morte al regime democratico della libera concorrenza per affermare il quale la Rivoluzione fece la guerra e Napoleone fece dieci rivoluzioni.

Le ideologie ereditano i loro vigori e le loro stanchezze dalla perenne querela ebraica, perchè le ideologie sono israelitiche e cioè contro la guerra e cioè contro le patrie e cioè contro la Storia. Nel ritardo di uomini acuti e di molta vita politica a riconoscere la gravità formidabile di quel che sta accadendo nel mondo e sta spezzando una storia per lasciar modo a chi potrà e vorrà di materiarne un'altra, bisogna cercare la penosa difficoltà per l'ideologo dottrinario ed abbandonare davanti ai fatti il bagaglio che servì per molti anni, bene o male, sempre con qualche successo. La

realtà più interna, la realtà strutturale è la guerra: i futuri sistemi di cose le sono subordinati.

Ella creava grande mercato, grande industria, lotta di concorrenza; trasformava in rappresentative e democratiche le forme degli Stati; ampliava gli orizzonti d'emancipazione delle razze; accumulava nella grande officina la folla omogenea proletariato; inventava lo sciopero facendolo ascendere a generale per acuire il senso della difesa economica nel padronato e di quella politica nello Stato; suscitava l'espansione coloniale che sarebbe chimera senza la guerra, senza la presenza o la minaccia della quale anche Gesù missionario non cammina più. E il socialismo rivoluzionario è, in quanto bellico e intransigente, una manifestazione ancora della guerra ed è dalla sua legione più avanzata e cioè più lontana alle formule e più vicina ai fatti, il sindacalismo, che balza ardente la volontà della guerra.

È segnata dal cannone la via al nuovo e al diverso.

E mi sembra di poter scrivere che chi studierà, e non molto lontano da noi, questo parossistico tentativo socialista di superare i regimi e la Storia, e cioè le nazioni e la guerra, s'accorderà che esso, acuendo il travaglio giuridico ed economico tra lavoro vivo e lavoro accumulato, dilatò al mondo la palpitazione turbolenta da regionale e nazionale che era. Il socialismo favorì così il sistema storico di più intensa vita industriale, la Germania. Con la certezza mondializzata della superiorità del proprio proletariato, l'Impero tedesco poté far servire le medesime ideologie di classe, che albergarono antipatriottiche e antistatali, all'impresa enorme d'un conquisto mondiale. E allorchè ogni conseguenza sarà risolta e sarà compiuto il processo della realtà sorvolato dagli episodi dottrinali, non apparirà più questo il secolo del so-

cialismo, ma il secolo della preparazione guerresca, il secolo in cui la guerra ha rivelato ancora più nitidamente d'essere la creatrice, la distributrice, oltre il bene oltre il male, delle cose dei valori delle ragioni delle certezze.

10 novembre 1914.

NEUTRALI ROSSI.

Neutrali rossi.

Se mai vi fu momento di parlar chiaro di tutti e di tutto a tutti, è questo. Ingenuità, testardaggine d'una pregiudiziale rigida, malo animo sistematico, corta vista mantengono alcuni nella tesi della neutralità. Ma è sorprendente che tra i neutralisti siano alcuni sovversivi, alcuni dei negatori d'un tipo di società, alcuni di coloro che pensano e scrivono per tenere armate la mano e la mente della "classe,, contro tutte le altre classi. Costoro hanno permesso che la realtà agisse contro gli enunciati dottrinali come una mina di dinamite. E le dottrine franano.

L'argomento che loro pare indiscutibile è questo: — La guerra, sotto mentite apparenze di sacra difesa della razza o della nazione, altro non è che il mezzo con cui la borghesia capitalistica provvede alla salvaguardia dei propri interessi, a domare e dominare il proletariato, al quale fa fare la guerra a tutto suo beneficio. È la formula teologica canonica dogmatica dell'antimilitarismo sistema. Deve dunque essere vera eterna assoluta imprescindibile. Ma come si può comprendere senza la disperata superbia infame dei Tedeschi che una borghesia la quale ha così vivo bisogno della classe proletaria per i campi e le officine, la gitti nel macello d'una simile guerra? Una Germania, un Belgio, una Inghilterra, una Francia, quattro dei cinque paesi grandissimi-produttori nel mondo, quando hanno messo in guerra dieci o undici milioni di proletarii, hanno deciso del loro disastro presente e futuro. Sono

i più forti, sono i giovani quei lavoratori delle braccia che vengono a mancare alle officine e le officine si chiudono e la produzione si arresta. Il maggior danno della guerra è capitalistico. Le officine vengono cannoneggiate dalle artiglierie medesime della borghesia. È il suicidio della ricchezza. La borghesia medesima distrugge la ricchezza borghese nella essenziale e più doviziosa materialità sua. Al tempo istesso la strage che uccide e mutila e stronca, si porta via ed annulla il fiore della giovinezza borghese reclutata mobilitata arruolata sino all'ultimo e meno valido e abile individuo diciassettenne tal quale come per il proletariato.

I lavoratori delle braccia che la guerra avrà risparmiato — quelli del Belgio soprattutto perchè operai meravigliosi e perchè sopravvalutati dalla devozione del mondo — troveranno comunque lontano dal loro paese il modo di lavorare e di

levarsi la fame; ma come e quando capitalisti e ricchi e borghesi e speculatori e uomini d'affari, tutti quelli dell'*in margine al capitale* secondo la concezione sindacalistica, per esempio del Belgio, la cui città, la cui officina, la cui banca, il cui magazzino, la cui casa son rase al suolo e che l'aggressore macabro, vorace d'ogni osceno eccesso, rapinò saccheggiò insultò; come e quando potranno ricominciare, solo ricominciare a dar vita all'iniziativa d'un profitto? Che cosa hanno perduto i lavoratori belgi e francesi in paragone a quel che hanno perduto i capitalisti, i proprietari, i ricchi del Belgio e delle regioni francesi invase e distrutte dal cannone? Chi ha dato di più in uomini ed in valore, in speranze, in ripromesse, in destini, la così detta borghesia o il proletariato?

E l'ostinazione dei neutrali rossi io la giudico una perfidia. Il neutralismo socialista o sindacalista o anarchista e cioè

l'atteggiamento presente d'una parte dei socialisti, dei sindacalisti, degli anarchici — la cui dottrina, si badi, è basata sulla violenza, sulla negazione materiale, sulla lotta, su una *guerra* insomma — tende a nascondere questa origine dottrinale dinamitarda e barricadiera espropriatrice antistatale, per indicare come guerriera solamente la borghesia. Ma la borghesia nacque in quel comune intorno al Mille costretto a farsi proteggere dal papa — guelfismo — e dal principio pacifista guelfo contro il militarismo imperialistico dei ghibellini — imperatore tedesco venturiero saccheggiatore insultatore in Italia. — La borghesia guelfa pacifica e pacifista produttrice bottegaia affaristica economa industriosa, fu quella che per l'appunto Federigo il Barbarossa ebbe di contro, quella che Federigo lo Svevo vinse a Cortenuova prendendole il Carroccio di che fece dono ruente a Roma.

I sovversivi neutrali mancano dunque

ai loro principi. Oggi come sempre non sanno quel che dicono o si servono delle formule, piccola gente piovuta d'ogni banda, per scopi di personale profitto, rimestando l'anima ignara e melensa delle masse. La borghesia nega la guerra per le sue origini e i suoi procedimenti. La guerra è l'antitesi della borghesia; la guerra è la tattica della tramutazione. Ogni ordine sociale è arrivato a impadronirsi della potenza sociale facendo la sua guerra. Le spese militari profitano alla borghesia quando non si fa la guerra; sono cioè un espediente di ricchezza in tempo di pace. In tempo di guerra le officine si vuotano, borghesi e proletari, padroni e operai, lavoro accumulato e lavoro vivo, tutta questa mole insieme viene rotolata sui piani di battaglia contro altre moli e il cannone mette a repentaglio le officine che restano aperte, se non ne ha già fatto crollare le mura e poi le crisi, i ribassi, le svalutazioni, il

manco dell'oro, il corso forzoso, tutto il meccanismo della finanza sconquassato, il cambio disastroso spezzano i nervi e sfiduciano e sgomentano lo spirito degli affari e della produzione per anni ed anni. Il proletariato sindacalista doveva, deve volere la guerra per i principî medesimi del sindacalismo. È una ingenuità o una imbecillità o una ipocrisia credere che la borghesia voglia la guerra. Invece la guerra dovrebbe essere l'espedito geniale delle classi lavoratrici che mirano, non solamente ad uno spostamento dei rapporti di produzione, ad una condizione sociale migliore, a salari più alti, a diritti più vasti e più saldi, ma anche ad un più lato terreno d'attività, ad espandere con le fortune della grande industria quelle d'un *grande proletariato*.

Nè io ho quindi rinunciato agli essenziali principî del sindacalismo. Ciò è potuto sembrare a chi limita la sua cultura a quella che si rimastica tra il fumo

dei caffè. I criteri capitali del sindacalismo li riaffermai dinanzi alla guerra di Libia in un'intervista sul *Corriere della Sera* e li ho riconfermati dinanzi a questa orrida manifestazione della barbarie prussiana ai danni delle povere e nobili nazioni tedesche schiave e rimbecillite e dell'Europa tutta, sul *Giornale d'Italia*, su riviste e in conferenze. Debbo dire anzi che la guerra europea ha fatto sfolgorare nel mio spirito il diamante di quelle idee ardimentose, e non comprendo come mai alcuni in altri momenti abbiano pensato sposarle ed ostentino oggi una fedeltà altrettanto ostinata che formale. Connubio tra Don Abbondio e Jeanne d'Arc. Altra fibra ci vuole, altra natura, per ospitare degnamente le irrequiete guerriere!

Il sindacalismo è una creazione umana dall'interno. L'aristocrazia operaia, di cui troppo una casta borghese di socialisti pettegoli cianciò, porta nella lotta la vo-

lontà di operare essa medesima, di costruirsi l'ambiente storico proprio, d'intervenire nell'iniziativa medesima della ricchezza. Ma un tal principio non era nel marxismo. Il socialismo era ormai diventato il parassita ribelle e vorace del capitalismo: gli era nemico e gli viveva dentro. Il capitalismo aveva l'obbligo di allargare, d'intensificare la produzione con beneficio crescente dei varii proletariati, i quali poi si prendevano il lusso d'avere i loro dubbi sulla "giustizia", delle espansioni coloniali e di opporsi ad esse, magari con quella sorta di puliti e simpatici eroi rivoluzionari che rompono il capo ai soldati sulle piazze, che distruggono e poi dicono: — non c'ero. Mancava in quel proletariato socialista la dignità dei conquistatori. Voler arrivare senza la propria guerra, senza far propria una grande guerra, è assurdo e ridicolo. Non partecipare alla cronaca borghese, capisco; ma alla storia del mondo!

Ci vuole la bolsaggine di egoisti calcolatori del pacifismo i quali credono che i catechismi abbiano il diritto d'avanzare immuni e riveriti nel furiare della *mêlée* delle razze, delle storie, degl'interessi, delle economie, delle volontà, delle tirannidi contro le libertà!

Il proletariato italiano bisogna che affermi la sua esistenza in questa guerra che deciderà d'ogni autorità e costituirà un diverso giuoco di potenze nel mondo. I suoi canonicali conduttori vorrebbero dargli a bere che anche adesso non si tratta che di un episodio, che questa non è che una parentesi. Se l'affermazione e le sue conseguenze tornino poi a vantaggio dell'impresa dinastica prusiana, ciò non importa; se il non intervento delle classi operaie metta a repentaglio ogni destino prossimo e futuro del movimento sindacale, non importa. I conflitti internazionali non esistono perchè non devono esistere, non esistono le ine-

luttabilità espansioniste, non esistono i bisogni di rassettamento etnico, non esistono le infamie, non esistono i barbari mascherati a gente civile, non esiste la Storia. E così si prepara la barbarie operaia e si annulla un secolo di dottrine, di lotte, d'entusiasmo, di progressi.

La Germania ha preparato la sua miseria borghese con questa guerra consentita anche dal suo socialismo. Ora il socialismo tedesco era il solo che non avrebbe dovuto acconsentire alla guerra, sapendo di quale arnese di macello e d'infamia avrebbe fatto il giuoco. Il socialismo tedesco, da Marx al suo ultimo discepolo prussiano o wurtemberghese, non è il socialismo operaio che per quei pochi e fumosi solitari della sopravvivenza neutralista italiana. Ma costoro o non possono più intendere o non vorranno mai. È un modo forse come un altro di mettersi in vista; è lo sciopero del niente e del nulla, della logica, del buon senso, della

serietà. Perchè anche a voler ammettere, in omaggio all'antimilitarismo ed al pacifismo marxistico, che sia stata — poichè deve esserlo sempre — la borghesia a voler la guerra, allo scopo di *diradare le file* e *anemizzare* le energie del proletariato, il che equivarrebbe a credere in una quasi tacita preventiva intesa sanfedistica tra Hohenzollern e Re Alberto, tra Francesco Giuseppe e il Re di Serbia, tra Nicola Imperatore e il Sultano, tra Giorgio d'Inghilterra, Nicola di Montenegro, Francia repubblicana e caserma prussiana; anche ammesso che un sotterraneo movimento d'autoritarismo di razze e di dinastie conduca inizialmente questa guerra delle guerre, la medesima guerra delle guerre universale e definitiva cessa d'avere l'importanza che ha? E sono alcuni dei tradizionali teorici della violenza — violenza che crea ricomincia semplifica risolve — che dubitano di ciò?

Si potrebbe pensare a prima vista che la ragione d'essere della classe stessa venga a mancare. Spieghiamo meglio. Se la "classe,, resta estranea alla guerra presente, soprattutto in Italia, se anzi non le dà tutto il proprio entusiasmo si cancella dalla vita e la sua pretesa emancipatrice viene abolita. Proletariato e socialismo neutralisti speculano su quel po' di terreno e di condizioni prebelliche le quali eventualmente possano sopravvivere. Calcolo su di una eventualità! È dopo una rivangatura simile che si fa posto nel mondo ad un nuovo ordine sociale. Tutti gli interessi, tutte le forze, tutte le somme storiche e morali operano oggi e sono questi i momenti in cui l'idea intervenendo resta fecondata dall'evento. La violenza arbitraria del principio ha il suo momento nel momento della violenza. Chi non vede che un'altra umanità sarà quella nascitura dal rombo e dalla vampa di questa formidabile orchestra dissolvitrice?

E se la borghesia ha voluta questa tragedia che toglie dieci milioni di uomini giovani ad ogni attività meccanica e mentale d'Europa e strappa anche dal fondo della coscienza nostra italiana le più radicate superstizioni del comodo vivere e rivoluzionare; se la borghesia ha voluto questo suo delitto, dovrebbe arrestarne la consumazione e non permetterne i risultati perchè certi sovversivi non sono favorevoli alla guerra e alla borghesia? In altre parole, la borghesia che i sovversivi vogliono abbattere, dovrebbe accontentare i suoi abbattitori? Questa è la logica di Mammozio. E così abbiamo: sovversivi violentisti ma inermi e vanamente blateranti, e borghesia pacifista micidiale. Da un lato il Nulla; dall'altro il fermento dell'Era Nuova. La pipa fetida del muratore ubriaco pauroso della mogliera; la Storia.

Osservate come manchi ogni ragione umana ai neutralisti. I neutralisti non s'op-

pongono alla guerra in nome del dolore umano, in nome del diritto di tutti alla vita, contro il delitto antiumano che la guerra perpetra, no; i neutralisti non insistono nel rifiuto per amore alto e profondo alla vita, perchè ogni nato di donna non deve essere ucciso da un altro nato di donna e nemmeno ferito. No, no, no. I neutralisti delle camere del lavoro, del sindacato, del circolo, della sezione vogliono che la borghesia non faccia la guerra, ma le minacciano lo sciopero generale, la sommossa, la rivoluzione, la strage, l'incendio, la commune, implacabilmente, perchè la classe nega e patria e nazione e popolo e razza e cioè borghesia! Tutta gente aberrata o miope o interessata a tortuose eventuali fortune elettorali, che alimenta gridando contro la guerra la torbida spinta alla strage intestina e l'animo dell'imboscata piazzaiuola, corteo di seminatori di spavento e d'equivoco.

In nome del proletariato! Esiste dunque il proletariato della Vita quando la Morte agguaglia l'immenso ignudo suo proletariato e che cosa è questa pretesa inferiorità della classe bracciante in confronto alla tortura ed alla rovina della piccola borghesia presa in mezzo ai repentini totali disastri della grande borghesia ed alla perenne angoscia degli strati più appenati dell'artigianato? E poichè la borghesia ha la potenza di fare una simile guerra e d'imporla totalmente alla compagine dello Stato, non vuol dire che è vano opporsele? Chi le correrà all'avanguardia sarà vincitrice. Ella trae a sè il corpo immane delle forze numeriche e cerebrali in Germania e dal multicolore sovversivismo in Francia. Ella riplasmerà, ella sola, se sarà sola, regimi di pace castale e dura dopo la guerra e quel minuscolo movimento acido dalla vocina in falsetto che non sa volere la guerra e non l'aiuta, come detterà un suo volere

al vincitore? I neutralisti si sono messi fuori della guerra. Saranno fuori della pace, saranno fuori della vita. Così il socialismo potrà avere aiutato l'oppressione ingiusta, l'insolente vittoria di chi dispregiò l'enorme aggressione. Ma l'irrosa vergogna che nascerà negli assenti piccini e maligni dalla maestosa esperienza severa della realtà, preparerà altro lievito di vendette tormentatrici ed inutili sempre. Così l'antimilitarismo avrà eternato la guerra politica, così l'ira intestina dei neutralisti avrà puntellato la diritta atroce sacra e sinistra verità della guerra. Avrà reso necessario l'assurdo.

Ed ecco che in mezzo alla pigmea poveraglia blaterante avanza il Gigante e cinge delle sue braccia le colonne che sostengono la vólta del tempio innalzato dal passato e le crolla.

I Filistei e Sansone.

I DUE PERICOLI.



I due pericoli.

Dal lato accademico, siamo tutti d'accordo, l'Italia è guasta dalla salumeria tedesca. Si arriva al punto, per citare un esempio, che la *Storia di Roma* di Mommsen, insultatore delle nostre origini, continua tuttavia nell'opinione generale della gente colta, servilmente colta, a passare per il testo della verità obiettiva. La sola scoperta della Stele Bustrofedea ha fatto franare questa famosa ricostruzione.

Dal lato intellettuale ideologico l'Italia è corrosa dal nuovo mal francese e cioè da quello che è prima una minaccia per la Francia. In Francia i gagliardi facino-

rosi dell' "Action Française", i moschettieri della restaurazione, i *violentisti* dell'aristocrazia operaia, tipo Sorel e Berth, stanno per realizzare, in sedicesimo naturalmente, un ben combinato e ripulito piccolo antico-regime a tutto uso e consumo del dopo la guerra. Su per i giornali italiani si sono innalzate lodi all'eroismo di Carlo Péguy, letterato filosofo poeta mistico critico editore, morto per la difesa del proprio paese. Péguy cattolico era certo dell'immortalità dell'anima; e per questo io non gli fo il torto di compiangerlo. Beato lui; è immortale! Ma che Dio mi perdoni se aggiungo che sventuratamente Carlo Péguy è un po' vivo, forse un po' troppo vivo anche in Italia ove in "cahiers", e in "livres", si è péguynizzato e si sta peguynizzando oramai quasi quanto a Parigi.

Non scherzo affatto e mi rivolgo ai giovani facili alle suggestioni di Francia

e di Germania. Il neo-cattolicismo umiliato ed armato alzante il labaro di Jeanne D'Arc e delle Sacre Chiavi esercita qui da noi malie equivalenti a quelle che esercitò, a mo' d'esempio, Nietzsche. Questa troppa vita di Carlo Péguy in Italia è una stonatura ed è un controsenso il quasi feticismo al movimento cui egli ha portato elementi più sostanziali che non certo Sorel, frammentario che evita le conclusioni e vago assai sovente d'una tutta sua sibillina obiettività subiettiva. Péguy può diventare benissimo il nome esponenziale della riaffermazione cattolica naturista e rituale della Francia. Ma per la generazione francese. Per la generazione italiana è un altro paio di maniche.

Per lui e per i suoi afferrati all'*esclusivo punto di vista francese*, il cattolicismo non è stato movimento corrente ideologia. Era la verità necessaria, l'Infinito rivelato nell'attimo e per l'eterno. Per

lui il papa non era un sistema di forze reazionistiche. Era Dio rappresentato in terra, e per Carlo Péguy la *rentree* della Francia sulla via della verità e della giustizia avrebbe dovuto incominciare con il riallacciamento d'ogni rapporto d'affetto di rispetto d'omaggio d'ubbidienza della Francia al papa. Péguy non era un letterato. Tutti son d'accordo su questo, mi sembra, quantunque anche i letterati e a metà d'anni che non il nostro immortale Péguy, sappiano morire per qualchecosa con altrettanto valore e non per amore della Francia e non in favore del papa. Potrebbe passare l'esempio di Goffredo Mameli.... Péguy non era un letterato; era anzi un vivace tendinoso uomo d'azione che spingeva del suo meglio il carro di Francia verso il trono di Pietro. Ciò vuol dire che l'azione di Péguy e dei suoi non può essere considerata come utile a quel desiderio ed a quel bisogno, tutti degli

italiani, a tenere in uno stato di non eccessiva esaltazione le ambizioni e le mire del Vaticano concepito come sopravvissuto organismo di pretese e di rivendicazioni politiche. Aggiungete all'azione di Péguy, malintesa da questa nuova generazione italiana che tende a vedere il puro esteta, il puro filosofo, il dottrinario senza passioni politiche religiose paesane, laddove c'è invece il più schietto e maturo elemento di riazione storica; aggiungete, dico, l'eterno equivoco in cui Sorel e i soreliani, scrivendo di cattolicismo, di papa e di Francia ci lasciano. Che parte fanno all'Italia, a noi, alla nostra unità di nazione, essi così nazionalisti in casa loro, come considerano il ricattolicizzamento della Francia e cioè questa discreta vittoria "romana", con le necessità del nostro Stato libero, che vuol essere padrone di sè, che non vuole levate di scudi separatistiche, che è pronto a concedere ogni libertà ed ogni

dignità ai culti, se questi non assumono, in forza di protezioni straniere, atteggiamenti minacciosi al tesoro della nostra esistenza di nazione politica?

Non ce l'hanno mai detto e si direbbe che non ce lo vogliono dire. Costoro tengono alle simpatie italiane; ma non possono già esigere che per soddisfare ad effimere epidermiche velleità estetiche di cui non resterà il più tenue segno, perchè nate in servitù dottrinale, non possono esigere che i giovani italiani ignorino la portata per l'Italia vivente e militante di questa "poussée", cattolica veramente nazionale e di tutte le classi francesi. Il giorno in cui sembrava che la Francia si fosse accorta di noi e avesse scoperto anch'ella Giovan Battista Vico, Cavour, Mazzini e il suo mito e persino che le coste italiane sono parecchio immollate dal mare — non immolate, veh! — i nostri buoni amici e "anciens cama-

rades „ e “ grands et petits maîtres „ capovolgitori della sociologia, ricapovolgitori del socialismo e ancora ricapovolgitori del sindacalismo ricapovolto in aristocrazia operaia e questa in nucleo di rinunzisti e questi in neomistici, in neocattolici, in nazionalisti col cilicio e la celata e lo spadone a due mani, tutti questi nostri rieducatori e rinnovatori, invece di entrare in rapporto con noi, ci fanno sentire d'entrare in rapporto con l'ente regime politico e religioso Vaticano! Tutti noi sappiamo che la Francia non può fare a meno di rinvigorirsi col sangue del suo cuore cattolico. Ma tutti noi sappiamo che non si commuove e tanto meno si entusiasma la Chiesa se non le si dà ciò che ella più desidera e che più le occorre, un atto di mondiale importanza politica. A questo patto sì che si conquista Roma. A questo patto sì che i nostri camerati di ieri ci tradiscono, tradiscono noi che loro facemmo in

Italia accoglienze che patrie più oculate e meno estetiche non fecero loro.

Dov'è insomma in questa vasta sotterranea manovra tra Francia e Vaticano il rispetto per noi italiani padroni di Roma e del suo destino esclusivamente di nazionale e civile signoria? Dov'è in tutto ciò la cura, se non lo zelo di far dimenticare il Quarantanove e il Sessantasette e cioè l'intrusione folle e criminosa delle baionette francesi nelle lotte della nostra libertà contro la nostra indipendenza ed in difesa della Chiesa? Bisogna che i giovani cattolici cattolicizzanti d'Italia, a cui sta a cuore prima di tutto l'unità politica della patria, s'accorgano che sin qui hanno fatto del nazionalismo cattolico per i francesi, così come un tempo da noi s'è anche fatto dell'anticlericalismo a tutto beneficio dei tedeschi e dell'impero protestante, nemico del papa perchè della Francia, della Francia perchè del

papa, e i cocci erano i nostri. Io penso alle attitudini che potrà assumere la Chiesa fattasi forte dell'appoggio di un grande paese come la Francia, forse domani vittoriosa, alle attitudini, intendo, verso l'Italia. Noi abbiamo grande folla di cattolici militanti fedelissimi che non discutono. A chi ubbidiranno dunque più costoro, che sono quelli alla Péguy d'Italia, se in seno alla Chiesa prevarranno *portae Inferi* — ieri lo erano! — e cioè g'interessi ideali e reali della Francia e, in altre parole, il Vaticano stenderà tutt'e due le mani ai cattolici alla Péguy, quelli di Francia?

Non so, non sappiamo se coloro che costituiscono l'intelligenza e la coscienza politica francese abbiano posto mente ai pericoli che può determinare nel seno della nazione una orientazione gravida d'interne difficoltà in così difficile andare verso un tanto maggiore avvenire, un alto-là del cattolicesimo politico, im-

mane forza separatista purtroppo ancora. Una Chiesa rifatta forte dalla Francia è per noi italiani un precipizio spalancato. Questo non interessava a Péguy nè interessa a Sorel. Ma interessa sin nel fondo dell'anima a coloro che vogliono una Italia compiuta e solidamente sicura e non permettono una Chiesa nemica e nemmeno inutile. Io non sono anticlericale e sento nel mio spirito le risuonanze delle armonie francescane e lo squillo degli ardimenti innocenziani. Ma la mia italianità è maggiore della francesità di Péguy e di Sorel. E invito gli italiani emancipati anche dalle ultime velleità delle forestiere taumaturgie a considerare con franchezza la gravissima eventualità. Come dunque il vero punto di vista italiano non può essere quello dei timidi ed estasiati soreliani e péguyani, non può collimare col calcolo dei tedescofilo sulla possibilità di una politica in favore della Germania.

La Germania ci manda un'altra volta il principe di Bülow, il che vuol dire che la Germania iniziatrice di un'impresa ripugnante all'Italia triplicista, ma nella quale impresa ella forse sperò che noi entrassimo con lei, spera adesso nella efficacia dei mezzi diplomatici per trarre ai suoi scopi un'Italia neutrale e magari uscente alle armi.

Herbette — una volta tanto prendiamo in considerazione il “ perfido „ Herbette — in uno dei suoi articoli sull'*Echo de Paris* metteva in rilievo senza sforzo, poichè non ce n'era bisogno tanto i fatti furono e sono patenti, l'opera svalutatrice dell'Italia in seno alla Triplice che il Bulow, ambasciatore a Roma e uomo di Stato a Berlino, ha sempre condotta. Il principe di Bulow subiva allora e subisce adesso l'errore di veduta a riguardo nostro che è stato uno degli elementi di questa non lieta fortuna del pro-

gramma massimo tedesco. Quando i tedeschi — ricordo le massicce e appassionate “Passeggiate „ del Gregorovius — si preparavano il covo intellettuale e l'egemonia accademica e il predominio dell'erudizione in Italia, erano entusiasti di noi e ci preannunziavano un avvenire laico scientifico moderno nazionale di prim'ordine. Questa fu la tattica dei protestanti contro i cattolici, il giuoco della mal dissimulata irosa avversione a quanto era francese e poteva agire con concorrente influenza sull'Italia. E il primo a sottolineare il criminoso gesto francese contro la Roma di Garibaldi, di Mazzini, di Saffi, di Mameli, di Masina, di Bixio e la non degna pagina di Mentana, fu appunto Ferdinando Gregorovius. Non si fidino i giovani che lo leggono, quantunque debbano leggerlo. Erano manovre, erano espedienti d'azione pangermanica antifrancese sulla terra d'ogni competizione. Abbattere l'egemonia re-

ligiosa del Papato romano, era aiutare la plusvalenza del nuovo centro di civiltà; era diminuire Roma relegata nell'erudizione e quindi mutilare e scemare la Francia nazionale e prediletta della Chiesa.

La varia fortuna di Giordano Bruno — aborrito da Giorgio Sorel che forse non lo conosce se non attraverso una conferenza di Antonio Labriola contro cui scrisse sul "Mouvement socialiste", pagine veementi — apologizzato e levato sugli altari in Germania, dove al solito lo conoscono troppo; questa varia fortuna del Nolano che noi amiamo e studiamo non facendone affatto il simbolo d'un movimento d'abolizione della Chiesa, è spiegata con la vena della sistematica noiosa protesta antipapale dei tedeschi e l'istintiva ma ambigua cattolicità della Francia intellettuale, si tratti di Guizot o di Chateaubriand, di Proud-

hon o di Sorel. Gambetta, se tornasse, péguizzerrebbe anche lui. A quando a quando i tedeschi sono tornati a servirsi d'un tale espediente e poi lo chiamano scienza e cioè chiamano scienza una istoriografia che da Mommsen a Hausser et Raumer, da Ranke a Giesebrecht, da Sybel a Gregorovius a Treitschke, si occupi magari del Gran Can dei Tartari, ha per punto di partenza e per iscopo l'apoteosi dell'impero tedesco. Hohenzollern ha fatto più volte la corte al papa per contropesare il pericolo di una buona fortuna e di un ritorno all'ovile della Francia.

Non c'è dubbio che la presenza del principe di Bülow abbia rapporto con gli intensi — e sinora poco avvertiti agli italiani — maneggi della diplomazia e della politica francese col Vaticano, e la Chiesa non terrà certo in poca considerazione il fatto di questa prova premu-

rosa e generosa data all'Italia col mezzo di un uomo assai conosciuto e valutato in Roma negli ambienti di ogni aristocrazia e diplomazia. Ma la diplomazia tedesca, e tra non molto anche quella francese, non ha più modo di giuocare al coperto. La Germania ha rammentato ad ogni nazione libera del mondo quali siano i doveri e le necessità della libertà e dell'indipendenza. Ella ha armato il mondo contro la presente e futura minaccia della sua grossa impresa e non lo disarmerà l'abilità d'alcun diplomatico. Questo novello tentativo tedesco giunge dunque troppo tardi e sarebbe giunto troppo presto solo che un anno fa. La Germania risulterà essere stata in questi due secoli, nei quali ha una civiltà, frettolosa e quando non frettolosa, tarda. Il limite di saturazione delle influenze, delle egemonie scientifiche, dello schedarismo tedesco è già oltrepassato. Bisogna dunque che la Germania pensi a crearsi una

visione più rispettosa, più opportuna, più adeguata dell'Italia; che impari ad essere meno tedesca con noi come deve la Francia imparare ad essere con noi meno francese. La Triplice non ha in nulla modificato lo spirito degli italiani e così non è mai servita a nulla la difesa armata petulante e insolente che la Francia ha fatto dei diritti del potere temporale. Noi italiani non abbiamo alcun impegno con alcuno fuori che con la nostra istoria magnifica signoriale e popolana, lungo la quale abbiamo regalato tesori di bellezza e di forza e moli immense di semente feconda a tutti, o abbiamo lasciato che tutti ne prendessero. Noi ci siamo restituiti a noi medesimi, al pensiero di Machiavelli e di Cavour, al gusto delle glorie venete e genovesi, al superbo ideale di inossare una Roma tutta del popolo italiano, fatta del senso d'ogni formidabile episodio della sua storia, maggiore però di ciascuno e di tutti in-

sieme, erede e innovatrice, tradizionale e creatrice.

Germania e Francia hanno da comprendere questo. Se per loro si tratta di una fase del processo bellico attuale, per noi si tratta dei primi passi nello svolgimento di un programma di secoli che avrà tra cinquant'anni forse cento milioni di italiani a volerlo realizzato ed a lavorare per esso. La Francia, a mezzo dei suoi uomini oggi visibilmente vittoriosi dei dottrinarismi e dei settarismi, tipo Hanotaux, Briand, Cambon, Bourgeois, Viviani, inauguri una vera e propria politica razionale sicura conseguente deferente verso l'Italia. La faccia finita con l'abitudine degli stati d'animo or alti or bassi, con il succedersi degli umori or agri or dolci. Comunque si possa pensare dell'avvenire della Francia, — certo migliore del passato — è certo che la Francia non potrà aver tranquillità per rispetto alla sua espansione, all'esistenza

nel Mediterraneo, se non avrà pace con noi. Ma per aver pace con noi necessario è trattare con noi grande popolo d'Italia; necessario è capir subito che i sotterranei lavorecci con una presunta potenza politica del Vaticano possono suonare come un ricatto in momenti di alta ed acuta difficoltà di vita interna.

Viviani è uomo tale da resistere per le sue origini ideologiche e politiche al tentativo di sopraffazione ai danni dell'Italia patria e del popolo italiano che i clericali di Francia cercano di far riuscire. La moderazione attuale di Viviani diventato uomo di governo che affida, può coincidere con la franchezza e l'ardire di Sonnino e di Salandra discesi da molte diverse origini politiche. Noi abbiamo oggi in un paese arrivato tanto più tardi alla democrazia e alla nazionalità l'esempio di moderati al governo che operano col più sano e più puro spirito di democrazia.

Vediamo dunque se nel bel paese democratico di Francia, un uomo di governo molto democratico saprà far rispettare la sobria e calma ma inflessibile volontà democratica d'Italia.

8 Gennaio 1915.

PER UN'INTESA CON LA FRANCIA.

Per un'intesa con la Francia.

Gira e rigira, questo finisce per diventare il tema di tutti i discorsi. È già possibile, al punto in cui siamo, sommare qualche risultato della guerra e si può, senza pericolo di esprimere un'opinione gratuita, affermare che il minor danno che ne possa oramai venire alla Germania è quello ch'ella riesca a intavolare una pace mentre sembra che la "sua" guerra duri ancora. Oggi, scrivo nell'ultima settimana del mese di dicembre 1914, la Germania fa la guerra per forza; è il gesto stereotipo d'una mania, la continuazione d'un movimento automatico. La

Germania non imporrà la pace, e c'è all'orizzonte — badiamo bene — la fase della diretta ed organica offensiva inglese. Sinora l'Inghilterra ha subito, tra lo stupore e la fretta, la confusione e l'incredulità; da ora in poi l'Inghilterra entrerà e in condizioni ben differenti nello stato d'animo corrispondente a quello col quale la Germania ha incominciato: quello del "15 agosto a Parigi!", e del non si sa quando a Londra e a Pietroburgo. Solo che voi, leggendo i comunicati tedeschi, riduciate della metà — basterebbe che riduceste d'un terzo — pesi numeri e misure, ed ecco che s'assiderà nel vostro spirito la certezza che il programma dell'impero è fallito.

Prima conseguenza: — non sarà più una vittoria tedesca che deciderà della pace.

Seconda conseguenza: — Inghilterra, Francia, Russia saranno costrette, anche

dopo una totale o parziale vittoria — se pure qualche esito parziale è possibile dato il tono mondiale ed assoluto che la Germania ha fatto prendere sin dagli inizi alla guerra, — a mantenersi su di un piede militare di primissimo ordine. La pace di questa guerra creerà una ipermilitarizzazione che, confrontata con quel che s'è visto sinora, farà del passato un'epoca idilliaca. Nessuno crederà mai alla rassegnazione, alla raumiliazione, all'abbandono delle armi da parte dei tedeschi.

Terza conseguenza: — Tanto meno poi lasceremo le armi noialtri Italiani. Ciascuno di noi percepisce il sordo malumore, la cupa avversione del mondo germanico a nostro riguardo, dopo quanto è accaduto. Ciascuno di noi sa, sente che per gli Italiani la possibilità di fidarsi nella Germania è morta per sempre. L'Italia va verso un'epoca di forte, di vasta militarizzazione. La minaccia te-

desca affretta ogni sorta di destini italiani e annulla, relegandole tra le trappole e le frottole per i bimbi, le dottrine e le formule piccolo-borghesi e socialistiche dell'umanitarismo inerme. D'ora innanzi sarà delitto contro la sicurezza, contro l'integrità della Terra, opporsi alle spese per un forte esercito ed una poderosa marina militare.

Quarta conseguenza: — L'atletismo tattico dei Tedeschi in Polonia, il tira e molla di questa serie d'episodi della guerra tedesco-russa, non escludono l'Inevitabile e cioè il movimento delle genti slave su terra tedesca. Questa è l'apertura delle porte. C'era un'emigrazione che non s'era compiuta, quella degli Slavi in Germania. Dieci, cinquanta battaglie non la arresteranno. È sotto tale immigrazione che i Tedeschi si accorgeranno che il ciclo del germanesimo è finito. Federico Nietzsche è stato il filosofo di questo folle sforzo tedesco, il sintoma

della immane novità che sarebbe per accadere in Germania, in seguito al satanismo delle ideologie, alla pletora delle pretese. La novità è il franare d'un grosso figuro dalle membra colossali, non d'un titano. La Germania in duecento anni — nemmeno duecento, del resto — ha dato tutto quello che poteva dare e ha mostrato tutto quel che non poteva. Sorta da uno scoramento di bambini invecchiati, ha incominciato con una letteratura di conclusioni e finisce con la disgregazione degli stessi elementi essenziali della vita di nazione. Io dico che il futuro ci darà una Baviera e una Sassonia; non più la Germania. La Germania è lo sforzo idiota dei tamburi maggiori e dei marescialli di Federico di Prussia passati per l'occasione a generali e ad ammiragli. Il fallimento prussiano è completo. Dove sono esse le qualità lente e provvide e non fallaci, la sapienza dell'aspettare, l'esito preciso e immancabile della Germania

prussiana? Più che mai mi convinco di una mia vecchia idea — espressa se non erro, nel profilo di Nietzsche nel primo volume dei miei *Moderni* — che i Tedeschi non pensino di fare e non si muovono per fare che l'enorme, ma se non sono ebbri di dottrina o di birra non hanno quel loro impeto frenetico che, sinchè resta in dottrina o tra i bocks di birra, non fa che aumentare l'adipe e le condizioni cardiopalmiche dell'aneurisma, ma quando vuol passare all'azione, in cambio di risultare efficace e disciplinato, è caotico e disastroso.

L'intervento slavo in Europa, insomma, come la formidabile offensiva inglese saldata sul fulcro del programma: distruzione d'ogni vigore e possibilità in terra ed in mare della Germania prussiana, come l'insorgere del senso della difesa nazionale in Italia e la conseguente organizzazione in grande della nostra forza

militare; tutto questo è il risultato dell'impresa tedesca.

Ora dunque l'asse della nostra politica internazionale è spostato. Ma non mi pare si abbia ragione d'essere pessimisti. La minaccia tedesca nel Mediterraneo è allontanata per sempre e noi non siamo affatto fuori di tempo per provvedere a regolare l'inevitabile approccio degli Slavi e dei Serbo-Slavi sull'Adriatico che è il fegato del Mediterraneo. E il fegato per la fisiologia moderna è un organo che pensa; in ogni modo è un organo che fa soffrire.

È mai possibile che noi si resti ad accettare e tanto più a dettare esigenze e limiti e formule fuor d'ogni combinazione internazionale? Certo che no. Neppure è possibile che ci si trovi a non discutere con Inghilterra e Francia: il Mediterraneo è la nostra realtà, la nostra strada, il nostro problema, la nostra ragion di vita. È certo che solamente Inghilterra,

Francia e Italia possano risolvere per sempre ove vogliano intendersi, la questione dell'equilibrio, anche se all'Italia basterà il cuore d'apparire talmente ardita e decisa nella sua volontà nuova, da assumere una posizione non seconda per tutto quel che riguarda le faccende balcaniche.

Gli Slavi autentici, quelli di Russia, supereranno i confini dell'impero tedesco, oltrepasseranno i Carpazi, dilagheranno nel terreno umido di slavità — è ciò che si chiama: piovere sul bagnato. — Insomma ce li troveremo vicino e nessuna convulsione politica interna alla Russia contro lo zarismo, contro il regime monarchico in genere, persino contro questa guerra, potranno costituire un arresto al traboccamento slavo in Europa e specialmente in Germania. Il tempo delle possibili dilazioni è finito. Io voglio ricordare qui l'enunciato frequente d'un pensatore che ebbe fortissimo e lucido il

senso dei conflitti latenti di razza, Antonio Labriola. Ricordo cosa di un ventennio fa. Egli mi diceva: "Voi della vostra generazione vi troverete di fronte alla slavizzazione europea come noi un trentennio fa ci siamo trovati di fronte alla minacce della germanizzazione „.

Data dunque l'impossibilità che il mondo tedesco entri partecipe — non egemonico — nell'intesa delle nazioni e d'interessi affini se non comuni e che la Germania possa più in avvenire prendere l'iniziativa di un programma di supremazia europea e tanto meno coloniale; data la riduzione della semisecolare influenza tedesca; non è più da mettersi in dubbio che noi si debba trovare — non per finire la guerra; scopo umanitario morale religioso questo, non politico, e quindi secondario per noi nel momento presente — e in vista d'un assetamento che non sarà così presto definitivo, una formula d'intesa con la Fran

cia. Per il passato poteva essere un'intesa *statica*; d'ora in poi non potrà essere che un'intesa *dinamica*. Il nostro avvenire va lasciato libero, cosicchè una strada almeno aperta sull'oriente, verso i grandissimi orizzonti dell'espansione coloniale, dovranno trovare la mano d'opera e l'industria italiana. Noi comprendiamo che la Francia abbia il proprio svolgimento sul Mediterraneo, anche perchè un florido commercio francese trattiene in certi limiti l'invadenza dei nostri amatissimi tradizionali alleati del cuore, gli Inglesi, e lo tratterrà quando più ci sarà bisogno d'un freno. La sviscerata amicizia anglo-francese troverà da se stessa la sua disciplina, perchè in economia, come in diritto, come in morale ed in arte, ogni manifestazione vale se ha il suo limite. E gli interessi ne hanno sempre uno reciso che non si oltrepassa.

Dunque una intesa della Francia con

l'Italia deve avere per punto di partenza il riconoscimento del processo accelerato d'incremento della ricchezza, della forza e dell'espansione italiana. Ci sarà da lavorar parecchio per Inghilterra e Francia quando si tratterà di sostituirsi alla Germania nelle colonie, sulle vie dei traffici, in tutti gli angoli del grande mercato. L'annullamento dell'egemonia industriale e della vastità commerciale tedesche, che veramente avevano incominciato a stringersi, col tentativo di soffocarli, addosso ad ogni germe o sviluppo di germe altrui, determinerà un magnifico slancio per l'industria e per il commercio inglese, francese e italiano. Le nostre vie e le nostre navi s'incontreranno più di quello che non si siano incontrate sinora. Questa guerra metterà in contatto più immediato Francia ed Italia. Vi par dubbio che l'onnipresenza e l'onnipotenza dell'affare, del prodotto, della marea del danaro, dell'impresa tedesche abbiano allontanato e

reso diffidenti l'una a riguardo dell'altra per lungo tempo sul mercato tutte le altre grandi nazioni?

Per la Francia come per noi — e più per noi che per la Francia — l'emanciparsi dalla erudizione, dalla metodologia, dalla scuola tedesca, non può essere che una parte del programma impegnativo con l'avvenire. La volontà centrale dev'essere quella di creare un'industria vittoriosa e un commercio, preponderante, strappando alla Germania gli strumenti e le arti della sua famosa egemonia sul mercato del mondo. Su questa base l'impresa può riuscire, se la Francia terrà nel debito conto il valore singolare, si può dire unico, della mano d'opera italiana. Non è a dubitare — a meno d'illuderci tutti o d'essere pessimisti ad oltranza — che dovunque la mano d'opera italiana arriverà d'ora in avanti, essa sarà accompagnata e sostenuta dall'intelligenza imprenditrice, dalla tutela consolare e

diplomatica, e più di tutto dal capitale italiano.

Ciò vuol dire che entro un tempo non lungo la Francia nel Mediterraneo si troverà accanto non solo una nazione militarmente forte e probabilmente pari dal lato dei mezzi guerreschi di mare, ma una nazione diventata capace della iniziativa economica, diventata indispensabile, pervenuta al grado di far da sè anche come regolatrice d'un vasto sistema commerciale. Con una tale Italia, la Francia economica e politica bisogna che pensi d'intendersi. Genova è già il primo porto commerciale del Mediterraneo. L'incarceramento tedesco che conseguirà alla presente guerra, la quale non può finire che con *una* fine, determinerà tra l'altro la mancanza per la Germania di molte, le più forse delle materie prime che essa direttamente sino a ieri ha tratto dalle sue colonie, dalle zone dove libera si muoveva con polso pos-

sente e non si muoverà più per l'avvenire. Un altro risultato potrà essere l'arresto del divenire commerciale di Trieste presa tra i tre — riduciamoli a tre — pretendenti, a farla propria, Trieste di cui abbiamo saputo e su base di documenti statistici in questi fervidi mesi *d'apprentissage* geografico e politico e sociale, che il regime commerciale austriaco, di là d'un certo limite, non le ha poi giovato come si poteva pensare.

La solidità internazionale per la Francia, quanto per noi, non potrà venire che dalla chiara e sicura gestione dei propri interessi nel Mediterraneo. La pratica d'una vita d'espansione, a cui mutualmente le due grandi nazioni concedano tutta la libertà che i rapporti economici possano concedere, risolverà con l'intesa medesima che nasce e s'ingrandisce e si rafforza dello scambio perenne e molteplice, il problema dell'equilibrio mediterraneo. Ciascuna delle due potenze

deve cercare di portare, riguardo all'altra, un'energia di concorrenza che sviluppi ed alimenti il senso dell'egemonia.

Questa gara meravigliosa in cui i due antichi popoli darebbero tendini e muscoli ed ossa a tutte le attitudini sopite nell'atrofia, allontanerà meglio che ogni minaccia ai popoli in piazza od ogni semi-squadernata intenzione diplomatica, ogni pericolo d'intrusione ai danni delle fortune latine del mare Mediterraneo.

Dicembre 1914.

LE CURVE DELL'EPOPEA.

Le curve dell'epopea.

Si può sospettare a quel che sembra che i tentacoli della ubiqua machinatione tedesca siano giunti a sputare oro dalle ventose sin entro le nere cripte dei bacini inglesi. Altro enorme sforzo fallito.

L'Inghilterra è il paese ove i novatori hanno alzato cattedra impune ed hanno fatto scuola ai monarchi; ove gli esuli tutta la libertà hanno ottenuta che la nostalgia consente e la cittadinanza ideale alla lor patria irredenta; ove la sapienza degli Ambasciatori Veneti e di Machiavelli ha suggerito la ragione delle scienze politiche moderne; ove Voltaire è diven-

tato una persona seria, Mazzini ha dato muscoli e moto al suo mito gigante, Cavour s'è misurato da vicino con i dismisurati da lungi, Crispi ha scoperto sè stesso e Marx ha sorpreso la doppia funzione della macchina nella grande industria, dare una enorme e una efimera vita alla ricchezza schiava d'un ordegno e del suo ritmo.

L'Inghilterra è anche il paese ove Antoinette Sorgue ha portato la parola del sindacalismo.

La propaganda di Antoinette Sorgue risale ad una decina di anni or sono. D'intelletto ricca e facile dallo scintillio inedito, la figliuola di Durand de Gros aggiunge al dono innato una padronanza perfetta della lingua inglese e la notizia della vita operaia negli ambienti minerari inglesi ove l'acredine tradizionale dei consociati pareva da qualche lustro sopita per il languore bevuto dall'imitazione borghese.

Di ritorno dal suo giro, Sorgue mi descriveva con minuziosa evidenza di particolari il singolare spettacolo del suo pubblico proletario in contatto primo con l'estetica inorganicità del sindacalismo francese, gettito di vaste strofe ciascuna delle quali serra la bellezza indicibile d'un assoluto, estremo lembo spezzato d'una dottrina che esiste non detta, presunta e sentita ma ignota, che è verso il futuro quello che sono verso il passato le bianche statue mutili d'Ellene. I capitalisti inglesi, educati dalla logica d'una libertà che trova correzione e limite in se stessa, quella della "Wealth of Nations", si sono trovati in rapporto da un trentennio in qua con classi operaie inquiete, nevrastenizzate oltre le conseguenze che il Chartismo e il parto gigante della grande-industria e del traffico mondiale potessero cagionare. È noto che in Inghilterra esiste una acuta degenerazione operaia. A nulla è servito

l'essere quel paese classico per l'igiene filantropica portata con la "chemistry of common life", anche nel sottosuolo fangoso e dolente della società; a nulla è servito essere l'Inghilterra il paese esemplare della milizia missionaria altruistica, sin da quando Bulwer scriveva le pagine asciutte e coraggiose del *The England and the English*. L'operaio inglese è smagrito, anemizzato, sceso di statura, incupito nell'anima e voi lo riconoscereste, anche se l'abito li confonda, accanto al borghese. L'Inghilterra ha la borghesia più robusta e vitale d'Europa, ma il proletariato meno vigoroso. Che il buon esito iniziale del sorpassamento della produzione inglese tentato dai tedeschi si debba a ragioni d'antropologia di classe almeno in parte? È ciò che potranno indagare i nostri posteri sapientissimi.

Non so come gli operai inglesi debbono aver inteso il sindacalismo in con-

fronto del socialismo. Certo di questo debbono aver percepito la prepotente occulta volontà sbritannizzatrice. Per quanto rapida una propaganda, la parola sindacalista non può non aver appalesata la libertà ch'ella permette ai caratteri di stirpe, a quelli di storia, oltre che a quelli individui. Se il sindacalismo è come la musica e il verso, i quali non agiscono che mentre quella è eseguita e questo è detto, è innegabile però che il verbo fiammeo dell'Aristocrazia Operaia anti-democratica che calcola sulle energie etniche e etiche singolari ad una razza, debba ovunque si posò avere aperto le menti sulla pretesa d'una tedesca formula abolitrice d'ogni diverso. E, al confronto, il marxismo dev'essere apparso espediente d'una profanatrice invasione.

L'inglese è patriota in un modo tutto suo, forse niente affatto derivante dalla Rivoluzione del 1688, perchè là il popolo fu straniero e oggetto passivo della di-

sputa. E così è socialista a suo modo e c'è da chiedersi se l'Inghilterra sarebbe arrivata ad un socialismo, senza il trapiantamento con armi e bagagli della Ditta Marx-Engels e C.ⁱ e la fatica sistematica del legalizzato marxismo a giubilei periodici. Io credo che i lavoratori delle braccia in Inghilterra, il cui numero nelle "Trade-Unions", toccava due o tre anni fa i due milioni entro più che mille e cento unioni, non sarebbero arrivati alla pretesa di mondializzare il significato delle loro faccende economiche, alla guisa dottrinarina tedesca.

L'Inghilterra è curiosa delle idee, presta attenzione alla parola dei programmi, ma idee e programmi passa al setaccio di quel ch'è pratico e più dura. Le sue opinioni vengono dopo i suoi conquisti e perciò gl'inglesi sono meno temerari e meno servili dei tedeschi, non debbono troppo premeditare nè correr rischio di troppo espiare, non danno eccessiva im-

portanza a quel che fanno, ma più solidità a quel che hanno fatto. Non hanno bisogno di sentirsi minacciati e provocati e disperati per agire. L'inglese domina la dottrina di cui il tedesco è feticista. L'inglese non vive per una tesi, nemmeno per quella dell'egemonia britannica che era già compiuta quando se n'è avveduto, ma perchè se n'avvedesse ci son volute le prime ferite commerciali della vorace concorrenza tedesca. Nella lotta l'inglese non si dà tutto e in fretta: resta sempre un po' spettatore. I tedeschi trasferiscono tutto l'organismo nell'attività dell'organo, cosicchè, mentre d'un'Inghilterra che perde c'è sempre da esser certi che resti qualche cosa: l'Inghilterra, d'una soccombente Germania bisognerà cercare forse invano qualche cosa. L'una e l'altra ripetono i due tipi differenti di amanti, quello che può amare non cedendo che una calcolata, una sufficiente parte del proprio ardore sen-

z'annegarsi, quello che si gitta precipite col brivido estremo. Il primo avrà più soddisfazioni: la felicità che cerca è minore, soprattutto perchè n'è meno convinto e l'esito oltrepassa l'aspettazione. Il secondo invece s'assorda, s'abbacina, impazza al primo amore e arde, sino alle ceneri.

Il proletariato inglese s'è dato un po' al socialismo, e in questo po' quali risultati poteva raggiungere la propaganda marxistica materiata di tanta urgenza nell'esigere totalità di successi? In Inghilterra il primo organismo a cui si possa dare il nome di socialista è la *Social democratic Federation* sorta il 1881, quando le "Trade-Unions", sono pressochè sessantenni, il che vuol dire che sono oggi a distanza di dieci anni dal secolo. Nate dunque circa col secolo decimonono, le "Trade-Unions", al Congresso sindacale del 1905 risultavano essere ancora

nient'altro che "in rapporti amichevoli,, col socialismo. Due anni dipoi, e cioè nel 1907, le "Trade-Unions,, s'univano nel loro Congresso a Londra allo scopo esclusivo d'occuparsi dei loro interessi e il loro umore era tale che il "Labour Party,, sentì il bisogno di chiedere ai "Socialisti di tutto il mondo,, radunati a Stuttgart sotto una babel-bibel-bebeliana presidenza di non esigere che le associazioni professionali, *bona fide* s'intende, avessero l'obbligo di credere nel principio della lotta di classe.

In novant'anni di vita insomma quel gigante artiere delle "Trade-Unions,, non è arrivato a tal maturità da accettare il verbo della verità di Berlino e *Trade-Unions, Social democratic Federation, Labour Party* e *Fabian Society* erano ancora alla fase d'una mutua fredda se non diffidente diplomazia allo scoppiar della guerra. Tutte quelle istituzioni economiche e politiche stavano ancora discutendo

nel paese delle poche parole sulla sì o no accettabilità della tesi socialista pura, intendi quella tedesca detenuta dal "Bureau International," di Bruxelles, il quale a mezzo della "Social democratic Federation," si riprometteva di potere un giorno gestire i destini delle masse inglesi e col tempo guadagnare gl'inglesi alla causa del socialismo che fa la guerra del prussiano Hohenzollern.

Quella diffidenza che ancora nel Congresso del 1907 bocciò la proposta dei deputati socialisti di procedere alla conversione definitiva delle "Trade-Unions," al socialismo, veniva da un istinto di razza. E l'istinto di razza decise allora di una sconfitta dell'imperialismo tedesco. Qualche cosa di "diverso," aveva resistito alle prodigiose vittorie dei barattoli e delle cazzerole d'alluminio ed alle genosserie inglesizzate del socialismo a servizio dell'espansione germanica.

Ed ora l'ubiqua machinazione tedesca

all'estero ha calcolato sulla possibilità di spezzare l'unità morale inglese con uno sciopero di minatori? Lo sciopero finito dice quanto breve sia il respiro dei nati frodolenti e se un esito ha sortito è quello di far comprendere anche al più indifferente picconiere dei regni bui inglesi che l'avvenire operaio dell'Inghilterra sta nella vittoria sulla Germania, contro cui la guerra salvaguarda la sola idea veramente internazionale, il diritto di tutte le storie e di tutte le libertà.

Il sindacalismo italiano ha compreso questa verità subito e prima della guerra aggiungendo un tendine all'ala dell'impeto patrio.

27 Luglio 1915.

L'ABERRAZIONE UNGHERESE.

L'aberrazione ungherese.

O beata Ungaria, se non si lascia
Più malmenare....

Così Dante nel Paradiso deprecava il destino della nazione Ungherese. La salvino i suoi re giusti! Pare l'appello che, due secoli dopo, Machiavelli farà all'Uno Liberatore italico. Ma se l'Uno Liberatore Ungaro non era venuto, il prode e giusto principe della malmenata terra — che si dismemora oggi con tutte le vene — era comparso già. Mentre Dante viaggiava, re d'Ungheria era Carlo Roberto d'Anjou "Signore di grande valore e prodezza „. Anche Andrea III che regnò nell'anno a cui si attinge l'ora unica dell'Itinerario

dantesco, anche Andrea III fu buon uomo sotto la corona.

Ma avanti il Trecento, o la malmenata Ungheria! “In questo reame — comenta Alessandro Vellutello — erano stati di molti pessimi re, che l’avevano malcondotto, però dice che sarà beato se non si lascia più malmenare. „ Poi un incomprendibile destino d’espiazione le nasce dentro. È la gemella magnifica della Polonia e si negano sebbene l’una e l’altra antitesi alla tesi germanica alla slava alla turca. Sono due arpe, due else sfolgoranti sulla tronca lama, due corone spezzate, due fasciose donne l’una molle con occhi colmi d’ombra, l’altra dal solido petto e dal cuore disperato, due regine schiave, due ribelli estemporanee splendidamente a se stesse mendaci, due grandi creature perdute dalla bellezza e dal sogno. Janos Hunyady è l’esteta della battaglia. Ama il suo popolo perchè il suo popolo s’arma e lo segue e la vittoria è giuoco superbo.

Agli Ungheresi il vincitore del Turco lascia la terra Magiara libera e il magnifico suo figlio. Certo, Mattia Corvino è della razza dei Lorenzo Medici: uomo di Rinascenza. I trentatrè anni di regno sembrano un trionfale corteo di seduzioni che irradiano lontane. Il Re Mago è al centro d'una sontuosa realtà romanzesca, tragico Leonardo del trono perchè gli senti aleggiare attorno il presentimento della fredda ombra nordica e dell'ambiguità del sud che sale come un brivido e perchè lo vedi alto ma non sicuro tra la prona steppa insidiosa e il silente fiume signoriale per cui salirà predace la prua di Absburgo. Ascesa a respiri di gloria su culmine d'ammirata potenza, sparito Corvino, Ungheria scende scende scende. Noi, espertissimi d'ombre, non conosceremo tramonto più oscuro e dopo trent'anni l'Ungheria è sotto la scimitarra turca. Siamo al 1526. L'indomani morirà Machiavelli e Roma sarà messa

a sacco. La Terra espia l'aver vinto i miracoli del Cielo. Ma se Ungheria si dimetteva dalla Storia, Italia chiedeva l'aspettativa e se rinunciava al suo Uno Liberatore, si era preso impegno di dare al mondo tutte le libertà.

“ O beata Ungheria se non si lascia più malmenare! „

Nessun popolo mai si lasciò malmenare quanto l'Ungherese, mentre rombavano le grandi guerre riplasmatrici sovversive e glorie e fortune cadevano inaudite a tanti lontani e vicini. Dobbiamo varcare Westfalia per vedere la pallida fronte crucciata riaffacciarsi. Ecco la lotta epica dei Magnati contro Leopoldo I Imperatore che vuole da elettiva rendere ereditaria la corona Ungherese. Epica lotta e farsa feroce. L'italiano Raimondo Montecuccoli maestro di scienza militare a Napoleone, l'un braccio tronca alla forza del Sultano accorso contro Absburgo;

ed il principe italiano Eugenio di Savoia l'abbatte in definitivo. Ma alla Raab ed a Zenta, Montecuccoli ed Eugenio sono i carnefici delle sacre speranze dei Magnati. Addio, bel sogno di libertà magiara! Absburgo trionfa a Presburgo ed a Carlowitz e spezza la spada di Hunyady e torce la corona di Corvino con le mani di due eredi del Rinascimento. O come l'ossa di Machiavelli debbono esser balzate nella squallida tomba!

E poi un'era di grigio e di sonno. Il Nulla sino a che non viene avanti il Dot-tissimo Oppressore, lo scientifico figlio di Maria Teresa, il piallatore petulante delle scabrosità del regime.

Veramente Giuseppe Secondo fu all'Ungheria utile come troppa disciplina e di frusta e di stanghe e di trelle finisce per divenirlo alla bestia somiera che da tempo non scavezza e non scalcia. La gente Magiara si risveglia sotto di lui. La Im-

periale Madre e Collega Maria Teresa s'accorgeva subito che sapienza di cotta avesse partorito in sul capo al successore e, sin che potè, lo moderò col freno. Ma poi che fu morta, Giuseppe fu libero d'essere schiavo della sua dottrina. A certa buona gente pare impossibile che i re, gl'imperatori, i generalissimi e i ministri si lascino dominare dalle tesi dalle formule dalle frasi. Sono invece i primi ad esserne vittime e se non han fortuna è un disastro. Le tesi le formule e le frasi non soccombono che alle regine ed alle imperatrici. Maria Teresa d'Austria e Caterina Seconda di Russia hanno provato che in tempi di fumo filosofico-politico e di fate morgane innovatrici tutto s'umilia e tutto serve a una donna possente che abbia il gusto del dominio. L'impero non è mai tanto pratico e tanto utile quanto sotto di lei. E soprattutto tanto maschio.

Giuseppe II era un re che ci credeva;

credeva persino al diritto sacro di tutti all'eguaglianza, ma l'eguaglianza per lui consisteva o almeno incominciava con l'abolizione delle disuguaglianze di razza e di storia, sarebbe a dire nel caso preciso le differenze tra Ungheresi ed Austriaci. Voleva fare il bene dei sudditi applicando il principio dispotico e quel bene per lui era per l'appunto il "principio," totalmente realizzato. Se la realtà s'opponesse a realizzarlo, la colpa era — ben inteso — della realtà. Ma l'austriaco-tedesco è sempre tal quale. Bisogna fare largo, e se dietro lo spettatore c'è il muro, semplicissimo: "indietro tu e il muro!,"

L'esperimento si esercitò sull'Ungheria e ne seguirono dieci anni di tortura nei quali un sanguigno polverio turbinava alle porte del futuro, dal 1780 al 1790. L'Ungheria serbava ancora qualche franchigia, alcuni diritti, un po' di leggi proprie e le due Camere formanti la Dieta

Magiara e s'illudeva d'essere un regno autonomo legato ad Absburgo dal solo legame della corona. Ma il professore Giuseppe Secondo si sarebbe dovuto incoronare Re d'Ungheria. Nient'affatto: in casa sua non c'erano che suoi sudditi e scolari, ragione per cui il coronato pedagogo con un tratto di penna sospende la Dieta Ungherese, estendendo l'imposizione delle sue leggi e delle sue riforme agli Ungheresi. E le sue riforme? Quando un imperatore è professore e per giunta austriaco e convinto, non c'è speranza di scamparla; e poi Giuseppe voleva subito tonda tonda la tedeschizzazione degli Ungheresi, i quali hanno con i Tedeschi gli stessi legami etnici che intercedono tra gli Indù e gl'Indi.

Ma no: l'Ungheria questa volta non si lasciò malmenare e si ribellò e siccome brontolava dal basso non si sa quale oscura minaccia turca, per quella volta il tedesco fu come il greco: non

si lesse. Di più il professore Giuseppe Absburgo fu richiamato di là dal Divino Analfabeta Autodidatta.

Col 1830 l'Ungheria inizia il processo di ricapitolazione quasi come tutti i popoli d'Europa e prepara il grido alto per il Quarantotto. Il separatismo magiaro si riafferma e un braccio esce dalla folla a mostrare il programma dell'autonomia. L'Ungheria ha il suo Uomo.

Dècade d'oro della volontà nazionale e del genio popolare ungherese il 1839-1849! Luigi Kòsciut è all'altezza della missione. Quand'egli appare il terreno sociale ungherese già era stato vangato, e non alla superficie, dalle innovazioni economiche agrarie incominciate il '30 e l'accelerato moto unitario dei Tedeschi eccitava per la loro unità i Magiari. Il momento era opportuno e Luigi Kòsciut proclama la totalità dei riconoscimenti. Umanitario, Kòsciut, che rassomiglia a Maz-

zini, ha un cuore che batte come quello di Quinet, di Körner, di Petöfi, di Pisacane. Gli Ungheresi reclamano per la sua penna un ministero responsabile e che sia proclamata nel tempo medesimo una costituzione estesa a tutte le nazionalità dell'Impero. S'accendono i desideri in voleri e i voleri si traducono in azione. Ecco i Boemi d'accordo nella pretesa; ecco Vienna sollevarsi nell'Epidemico Marzo del Quarantotto.

Pensate un po' quale mese! È il 5 Marzo del 1848 che si convocano a Francoforte i delegati di tutta la Germania ed è dal 13 al 16 che Federico Guglielmo IV fa massacrare la folla; è il 19 Marzo che la Vecchia Prussia s'abbatte. Col Marzo 1848 Luigi Filippo spare dalla scena politica di Francia; le Giornate di Milano si compiono dal 18 al 22 Marzo 1848; il 22 Marzo 1848, lo stesso giorno in cui gli Austriaci escono da Milano, Venezia insorge. Ventitrè anni dopo il Marzo sarà

ancora il mese dei Comunardi. È il mese di Marte. Quel famoso imbecille di Metternich si dimette. Ferdinando I s'affretta alle concessioni, abolisce la censura, crea una guardia nazionale e promette di convocare a Vienna per il 3 Luglio i rappresentanti delle diverse nazionalità componenti la Monarchia. Di là si sarebbero prese le mosse per una costituzione. E così il 15 Marzo 1848 parve diventata un fatto compiuto la volontà degli Ungheresi, perchè la Dieta Magiara ottenne un ministero speciale e cioè un vero governo autonomo ungherese e miglioramenti economici per le classi lavoratrici.

Tardi per i popoli dominati da Asburgo: nessuno si fidava in lui e lo temeva pur se recava doni. Praga e Milano insorgono, così che il 25 Aprile Ferdinando promulga invano la Costituzione. Vienna ripete il 15 Maggio il sollevamento con tale un vigore che l'Im-

peratore fugge nel Tirolo gittandosi alle spalle la concessione d'una convocazione d'assemblea costituente e il suffragio universale.

Ma la bella mela ha il baco, la schietta e libera Ungheria ha il germe della sua negazione, una più piccola stirpe interstiziata, la sua oppressa, la Croazia! E i Croati protestano adesso contro il dominio ungherese nella Dieta Croata Slavona di Agram. Li eccita, li conduce il bano Jellacic e li mette in marcia contro Budapest. Per Absburgo che affoga è il capo d'una corda e basta un po' di corda a Mastro Impicca per arrestarsi nel precipitare, riaversi, tirare un sorso di diritto divino e mandare il Lamberg a sciogliere la Dieta Ungherese.

Luigi Kòsciut è a capo degli Ungheresi e Lamberg è ucciso e i Croati sono respinti e la nobile causa magiara, smentita negata sin dal 1526, la causa così sorella a quella italiana, la più terribile

contro Absburgo, pare vittoriosa. O beata Ungheria, se...! Ma Ferdinando imperatore nella lucidezza del momento supremo è assalito da un'idea infernale. L'ebbero i papi di Roma sulla fine del secolo decimoquinto e Absburgo era com'è assai fedele ed ossequente.

Che fa l'indemoniato sul ciglio della rovina? I Russi chiama a domare l'insolenza ungherese e intanto con sinistra durezza d'insulto prende su il Bano croato Jellacic a commissario straordinario per l'Ungheria. L'osceno espediente provoca Vienna e Vienna fa causa comune con gli Ungheresi e si solleva, la terza volta in breve spazio di tempo.

L'imperatore deve mettersi fuori pericolo, ma da Olmütz conduce i tre eserciti che si gittano su Vienna e la prendono e la ruinano col cannone e la sommergono nel sangue, sbaragliando insieme il corpo ungherese che sopravveniva a moltiplicare la nobile impresa di Vienna.

Per un'ora, gran Dio, li abbiamo visti Ungheresi ed Austriaci contro Absburgo! La faccenda di Vienna lascia libera e in armi l'Ungheria; senonchè Ferdinando è stufo e cede il trono a suo fratello Francesco Carlo che, più stufo di lui, lascia che il trono vada al diciottenne Francesco Giuseppe. E questi stuferà la storia. Questo parvolo che ci fu largito sessantasette anni or sono tutte le armate volge contro l'Ungheria che ha pure sopra i Croati. Gli Ungheresi sono ricacciati da Pest e s'accampano con la Dieta a Debreczin ove gridano dittatore Luigi Kòsciut. È l'Aprile del 1849. Lo sforzo fa il miracolo: Pest è ripresa agli Austriaci. Il giovinetto Imperatore aveva frattanto intensificate le mene allettatrici di Ferdinando ed ecco che vengono i Russi. — O Nemesi futura! — vengono i due eserciti, l'uno dei quali è comandato dal generale Pascievich e scende ad ingrossare Hainau. La

sconfitta ungherese è completa, prima a Pest, poi a Temesvar, quindi a Vilagos — la magiara Mentana — ove il 13 Agosto 1849 Gorgey si rende con la forza ungherese e la garanzia della rinuncia di Kòsciut alla dittatura.

Anche nemica, la Russia fu generosa e salvò Gorgey. Ma vincitore, il Giovinetto fu boja e navigò nel sangue delle vendette per mesi e mesi. A Luigi Kòsciut consolammo noi le ultime ore. Poi comincia un'età che rassomiglia a tutto quel che non c'è in una pittura futurista. “ O beata Ungaria „, quanta miseria! Intrighi di Gabinetto, agguati di corridoio, espedienti sotto l'aspetto di nunzi pontificii o sotto quello di ambasciatori, tutto un insieme pancolore reso a mano a mano più grave dall'annuclearsi e prender anima dei Rumeni della Monarchia, dall'avvicinato destino della Bosnia ed Erzegovina, dalle pretese dei Croati e dagli orientamenti della Triplice.

C'è chi ricorda il furioso avvicinarsi degli eventi ungheresi e non è vecchio. Ecco Tisza magiarizzatore, Andrassy che mira all'Oriente, ecco la lotta per la Banca Ungherese, per la nazionalizzazione delle ferrovie, i tumulti per le tabelle bilingui in Croazia, lo scandalo acerbo del processo Tisza-Ezlar; ecco il gabinetto Szapary e il dibattito sul matrimonio civile, l'emersione del clericalismo con Zichy, la vaticana intrusione di monsignor Agliardi contro le leggi politico-ecclesiastiche. Poi l'Ungheria prepondera nell'impero e cammina spedita sulla via del distacco in ogni ramo e funzione della vita dall'Austria, consenziente Francesco Giuseppe che sente perduto l'impero senza l'Ungheria.

Finalmente galleggerà l'assurdo del rinforzato predominio del Vaticano nelle cose magiare accanto alla Triplice insieme voluta e accettata e subita con

occhi d'odio per l'Italia. Bannfy renderà più acute le pretese ungheresi preludenti alla separazione e gli scioperi di Alföld sveleranno la truce miseria dei contadini, e i moti oceanici di Budapest per il suffragio universale attorno al Parlamento come un harem dipinto, e la ceca trepidazione suprema sotto l'aggiogamento novello alla disperata politica rapace d'Absburgo contro la Serbia con la Germania formidabile suicida.

Io sono stato in Ungheria in quest'ultimo decennio ed ho veduto i segni numerosi del distacco che la gente magiara vuol compiere da quanto è austriaco e tedesco. Nello stesso Circolo di Studi di Budapest, ove io dissi, forse bene, male delle ingenuità lombrosiane, confermando, e i più de' miei ascoltatori lo sapevano, che in Italia ci fosse qualc'altr'uomo oltre quello delinquente-nato e una antropologia buona accanto all'antropologia cri-

minale, in quello stesso Circolo prevaleva la cultura franco-italiana su quella mastodontica di Germania. A quei giorni l'epurazione magiara era diventata l'assiduo lavoro amoroso, direi quasi fanatico, di tutti i giorni e di tutti gli Ungheresi intelligenti.

Salendo da Fiume, oltre la Sava e il Balaton, si sentiva più ardita e tagliente l'affermazione nazionale. Quella tristezza tziganesca che fa la malia di Lenau e di cui una vena è discesa nel precoce lirismo presto arrochito della Erdös alata febbrile, quella tristezza per cui ci stupiamo e c'irritiamo allo spettacolo degli storici della letteratura, che mettono Nicola Lenau tra gli scrittori austriaci perchè suddito austriaco e perchè ha scritto in tedesco, io l'ho sentita cedere domata sotto l'imperativo d'un risoluto programma d'emancipazione civile della nazione ungherese. Non complicazioni politiche, non absburghesi ambiguità, non

amorfe violenze, non nuovi orrori di ancora ignoti mali, nulla pareva potesse trattenere l'avanzata di quest'anima liberatrice che aveva tradotto il gemito di Lenau:

„Ich trag'im Herzen eine tiefe Wunde....,,

in uno squillo di riscossa.

Anche il po' di sindacalismo che s'andava affacciando alle pagine della rivista *Huszadik Szazad* aveva più che in altri paesi espressione ed intenzione nazionali e per questo, oltre che per il suo raro ingegno, riusciva interessante il pallido Szabö, solitario apostolo del sindacalismo magiaro e d'una superiore cultura umana del suo paese a mezzo d'un bollettino bibliografico più perfetto forse che non quelli di Lipsia e di Berlino. Solitario apostolo che nella sua stanza alla Comunale di Pest si circondava d'immagini di natura e d'arte che gli ricordassero Napoli e Roma! Sorridevano un po' i de-

mocratici sociali e i sociologi puri alla Pikler ed alla Oscar Jaszi — chi vive di loro? —, sorridevano un po' di quel fervore di sogno proletario così fuso all'impegno morale dell'epurazione nazionale. Ma erano d'accordo in fondo nel preparare un avvenire al popolo di Hunyady e di Mattia Corvino.

Che dunque è accaduto? Abolita è la bellezza e la sostanza d'un'opera siffatta? L'impresa Hohenzollern-Absburgo ha distrutto la bellissima tradizione magiara? Certo se mai una scusa è valsa, è quella che la storia chiede a spiegare l'Ungheria presa in una unione che gronda lagrime e sangue. Serbi Croati Slavi Rumeni, sino i Polacchi sino i Cechi, tutti le sono apparsi gelosi e minacciosi. Quale corona d'aggressori! E per vivere ha vegetato vinta e oggi Absburgo, sul punto d'annegare dopo la più vile delle imprese a secondo fine, al collo le si attacca con disperazione. Però non

si sopprimono i valori d'una volontaria fatica morale e intellettuale aggiunti a quelli d'una storia tutta cavalleresca. È Absburgo che crolla; non già un popolo che si sopprime. Dalla guerra, dalla pace, si leverà l'Ungheria armata di questo macabro suo dolore patito non per se e a garanzia della sua libera esistenza staranno le compiute indipendenze di Polonia di Boemia e di ogni media e piccola nazione balcanica.

“O beata Ungaria!„ Oggi ella, nel buio, nolente dolente forzata, ci fa argine d'armi e serve chi la strazia. Domani, come Polonia e Boemia, una patria di giusti che sanno vincere perchè sanno dimenticare e capire, le stenderà la mano:

L'Italia.

JOFFRE.

Joffre.

La grande guerra ha salvato e rafforzato la Francia repubblicana. Il piano di Joffre ha liquidato per sempre Orléans e Bonaparte, il despotismo dei romantici del colpo di Stato alla Boulanger e della Comune. Joffre è come Descartes: varia il metodo e distrugge un sistema, anzi i sistemi. Pare non tenti per suprema necessità che alcuni espedienti in cerca di chiarezza e di ritmo, invece rivoluziona una mentalità. Imperátor militare senza fasto, non vuol servire ad alcuno. Non si sacrifica, ma non sacrifica e non s'indiadema della riconoscenza che gli si moltiplica attorno. Ma nemmeno serve.

Joffre è il più illuminato degli altruisti chè non perde una fibra del proprio organismo morale. È il primo soldato tra le cui mani la guerra diventi una cosa gentile, Imperátor militare che non si lascerà fare imperatore, eppure quel ch'egli ha abbattuto è un impero. Mefistofele è caduto ai piedi dell'uomo placido. Con Joffre finisce l'epopea di Cesare sulla terra dove Cesare la incominciò.

Oggi la repubblica è una sola cosa con lui. Egli non se ne preoccupa. La sua è un'opera d'arte tutta sua, nata nell'ombra, plasmata nel silenzio, materiata d'umiltà severa, cresciuta nel tentativo paziente, sviluppata nell'applicazione ardua. Egli ama quest'opera d'arte d'un amore eguale che non pensa ad un bene astratto e non giudica mai compiuto l'evento. L'evento per Joffre è ogni giorno iniziale. Non c'è affatto in questo spirito il calcolo della lode, perchè non c'è la sospensione dell'attesa. Joffre ha abolito alcuni verbi del

linguaggio francese, forse latino, il verbo sperare, il verbo attendere, il verbo futuro. Con lui lo spirito francese tocca un termine che non aveva peranco toccato: il dominio dell'obbiettivo, la passione neutra della realtà e del presente.

Elementi d'epica, risaliti con furibonda repentinità dal fondo al primo gesto del frustino di Joffre. Li soffocava un grosso strato di malor civile. Ricordiamo.

Il periodo di crisi della vita, di *malaise* d'ogni fede, di dubbiosità, di gelida timidezza portava all'astensione dalle affermazioni, rotto di quando in quando improvvisamente da negazioni aggressive politiche demagogiche clericali letterarie. I germi della malattia erano stati gitati da tempo nel plasma francese, sin da quando per la prima volta fu percepita dai sensivi più squisiti, i moralisti della Corte di Luigi Quindici, la sproporzione fra l'atto e il sentimento, fra il po-

tere e il diritto, fra l'esteriorità e la coscienza. L'utopismo stesso di Morelly e di Mably, i due profeti della perenne futura irrequietezza francese, era già, mezzo secolo avanti la Rivoluzione, la critica triste e l'anticipata rinunzia di quel che la Rivoluzione avrebbe fatto. L'uragano preannuziato da Gabriele Bonnot de Mably sul ciglio della fossa, la bestemmia contro la società degli uomini tra i quali egli lesse che "le mal est trop invétéré pour espérer de la guérir", la minacciosa invettiva del "prophète du malheur", che il ciarlatano ultimo arrivato si compiaceva di far sua partecipando al rosso carnevale della piazza, ebbe forse compimento con l'avvento del Terzo Stato?

La crisi perenne dell'anima civile, del civismo francese, è quasi esclusivamente una manifestazione parigina. Nel decennio che precedè la Grande Guerra prendeva il carattere d'una insoddisfazione del regime democratico-laico che aveva creato

formule e principii ed argomenti un po' dappertutto nell'anarchismo, nel sindacalismo, nella filosofia critica, in aristocratismi rinati letterariamente, facendone spesso un tutt'insieme cucito dal disgusto della politica maturatosi nel credo e nel verbo d'un ricominciamento o di un ritorno.

Sul terreno d'una più completa realtà, era logico che il movimento nuovo diventasse un antirepubblicanesimo. Qua e là l'attacco a questo o quel parlamentare esponente della vita losca o arruffata, cedette al dispiegamento di pretese contrarie all'ordinamento politico tutto quanto. La lotta s'alzò e si nobilitò assumendo le proporzioni d'un delitto politico preciso e dichiarato. Allora si videro dai campi più opposti delle vecchie polemiche uscire i nuovi avversari e andare innanzi come l'uomo sconvolto da un dolore grande, o esasperato da un'offesa atroce, cerca per entro un

nebbione fitto, con lo sgomento d'essersi perduto egli stesso, colei senza cui non avrà luce o colui la cui morte gli sarà vita.

Tra i primi segni rapidi e violenti della crisi sono lo smezzarsi e il frantumarsi poi del movimento intellettuale sindacalista. L'organo del movimento — il *Mouvement Socialiste* — non accolse più Georges Sorel e Edouard Berth il fido acuto seguace. Il movimento monarchico inalveato nella "Action Française,, marciò veloce d'ardimento in ardimento. Charles Maurras, Henri Vaugeois, Léon Daudet dismisero ogni circonlocuzione. Uomini di talento superiore, si raccolsero a svolgere quotidianamente una unica tesi, la denudarono persino d'ogni veste letteraria, la mutilarono di lenocinii, di forme: bisogna impedire i progressi della democrazia, bisogna abbattere la Repubblica. " Il faut commencer par le commencement. Il faut rompre avec l'idée et avec

le régime de la démocratie. Il faut cesser de revêtir les plus indignes des dignités supérieures et d'assigner aux moindres les premières grandeurs. Nous sommes las de ces fictions. Nous en sommes honteux. Simple carnaval, si l'on veut, mais il faut qu'il finisse, et il finira. „ Così Maurras. E sul medesimo giornale, lo stesso Maurras, in un articolo del settembre 1910, metteva in un fascio presidente del Consiglio e presidente della Repubblica, facendone due rei sol perchè saliti a tali cariche: “ La nostra patria che essi hanno contribuito a distruggere, può ancora subire il governo tirannico e di separazione che ci avevano procurato. Ma questa patria ha ben perduto le idee i sentimenti i gusti che sosterebbero soli un tal regime. A poco a poco ella ritorna alle idee opposte, ai gusti direttamente contrari. La Repubblica è abbattuta nei cuori e negli spiriti. Presto lo sarà nella strada „.

Non c'era più campo ad equivocare. Non si trattava ormai più d'una tendenza e neppure d'un'opinione. Le idee erano sguosciate via da ogni posa estetica e non si preoccupavano più degli effetti lirici od eroici, ma salivano rettilinee come i raggi d'acciaio d'una ruota impernandosi rigide sul fulcro. Non erano più immagini; erano atti di volontà. Quel brulichio di genti nuove dava l'impressione d'una discesa in armi per l'azione da anni premeditata ed invocata nelle *élites* delle scuole aristocratizzanti più o meno letterarie, contro il Nemico preciso: la Repubblica. E già l'ostilità affratellava in una intesa gruppi cattolici, scuole idealistiche, ambienti d'esteti, nuclei monarchici, anarchisti scivolati traverso l'individualismo ad un personalismo di pura marca francese nazionalistica. La Repubblica era diventata sintesi di principi, di abitudini, di metodi, di forme, di scopi,

d'interessi, d'elementi in una parola democratici.

Per poco che si vivesse con intensità in questo o in quel reparto del vasto scomposto ma laborioso *atelier* antidemocratico parigino, si doveva capire la gravità solenne del fatto che smentiva tante affermazioni generiche di parecchi anni prima, che aveva epurato la Francia intelligente rivoluzionaria d'ogni scoria ed infezione dottrinarie tedesca — specie la socialista. A me sulla fine della estate 1910 l'evento pareva "gravido di tragedia". Ne fanno fede i miei scritti sulla crisi francese in *Pagine Libere* di Lugano di cui ero in quel tempo direttore. La nuova arma s'affacciava tridentata nella luce: cattolicismo, monarchia, rivoluzione intellettuale erano le aguzze punte lucenti.

Che costituiva per il monarchismo dell'"Action Française", il cattolicismo rigido rituale tutto glorioso della zelante muta

sommissione al vescovo ed al pontefice? Una feconda forza di stirpe, un'arme poderosa contro il laicato democratico-massonico-repubblicano-socialistico. L'astensionismo dalla politica e l'ostilità sistematica dello spirito del sindacalismo operaio rivoluzionario, il dispregio e l'odio che questo maturava contro ogni ordine di persone ben connesso e comodamente vegetante nello Stato e contro ogni autorità democratica ed ogni disciplina di partito, costituivano per il monarchismo o per i fautori di una "cité française", pura d'ogni inquinamento straniero ed internazionale, un'altra somma di energie dall'efficacia diretta contro la Repubblica. Monarchismo e cattolicesimo, quello serbato intatto e militante, erano già divenuti due negazioni armate. Si sentiva che lo spirito di tregua era caduto e che la Francia tutta stava per tramutarsi in un vasto campo di battaglia. Là dove l'intelletto sindacalistico culminava, a Pa-

rigi, l'idea era piena di tradizione e tremava di passione eroica per la leggenda. Nel covo dei "Cahiers", buio e squalido come la portineria d'un convento francescano, a Rue de la Sorbonne 10, ove Charles Péguy dallo sguardo ostinato di chi abbia per salvarsi da se stesso preso un suo partito, i conservatori evocavano con sobrie parole colei che fu regina tra il cielo e la terra, la Pastora di lance e di vessilli. S'intravedeva che anche per quei romiti dubbiosi e malsofferenti della realtà di tutti, la guerra sarebbe stata la realtà e le mani che si stendevano nel gesto convinto pareva fossero colme d'una sanguigna terra sacra e quell'umidità grondasse. I ragionarî ora trascinavano il peso della cultura, la sapienza degli schiavi, il testo dei dimenticati, la verità di quelli che non sono i primi; ora soffiavano via impetuosi moniti che ferivano di scheggie acute il vostro spirito. Spesso la parola di Péguy

usciva dall'involucro d'ogni disciplina come uscisse dal labbro tormentoso di chi parla acceso da un furente foco interiore, e quel viso s'avanzava nudo di forme duro sibilante a dire: bisogna. Critica analisi ragione metodo: tutto questo, ah lo si sentiva bene, pesava e soffocava. Non era più ragionamento quello di Sorrel e Péguy frammentari per impeto, impersonale il primo per aristocratico orgoglio, rozzo aggressivo il secondo per religiosa paura del peccato d'intenzione. L'indagare di quelle anime vi faceva soffrire. Sotto la critica o l'affermazione sentivate la Preghiera dell'Orto. Quella vecchia terra rossigna e umida dai larghi calmi fiumi lucenti, quella terra dolce, ecco l'amore, ecco la fede, ecco il vero il dovere la casa il termine il valore. Chiami chiami più forte, si divincoli un po' il latino Gesù della cattedrale di Francia sul suo legno, vampi vampi l'ardore bianco di Jeanne! Ah, Dio, dacci

la guerra! Questo sapremo fare. La montagna della mente si squarciava al tremito religioso, l'ineluttabile bisogno del nemico, la frenetica necessità di vedersi nel sangue, di ritrovarsi nel sangue, d'assolvere ogni debito nella furibonda generosità. Così si rivelava la Francia.

E per quella Francia lì che soffriva così, s'è pianto da qualcuno come per un'amante malata che più non possa guarire e dagli occhi di febbre pieni d'amore sotto le tempie già grigie e la bocca sbiancata vi chiedo v'implori vi singhiozzi il miracolo della morte.

Ogni movimento confluiva contro tutto quel che non era francese, contro tutto quel che prometteva, che ragionava d'internazionale: Germania, scienza, socialismo, industrialismo.

“A che, dunque assistiamo noi oggi, a cento venti anni dopo la Rivoluzione? È semplice dirlo: ad un movimento du-

plice che n'è, su due piani diversi, la negazione assoluta, e cioè un movimento intellettuale e politico che rigenera e restaura la nozione dell'autorità e un movimento sindacalista che rigenera e restaura la nozione di libertà, — duplice movimento di conseguenza antidemocratico, perchè la democrazia s'è sovrabbondantemente rivelata, così all'esperienza come all'analisi, un regime in cui l'autorità, negata teoricamente, è in pratica portata all'infinito, e in cui la libertà, astrattamente affermata, in realtà è ridotta a zero, e l'una e l'altra, tutt'al più, sono completamente snaturate e falsate, diventando l'autorità di volta in volta una onnipotente tirannia o una disastrosa debolezza, la libertà una romantica follia o una miseria tangibile. La democrazia ha due termini ugualmente ed ineluttabilmente necessari: lo statalismo o il socialismo di Stato, corruzione questa dell'autorità, esorbitando lo Stato dal

proprio dominio per invadere l'economia e violentare la società civile; e l'anarchismo, che è una corruzione della libertà, per il rifiuto dell'individuo ad ogni disciplina ad ogni costruzione, per la sua affermazione assurda di uno *stato naturalmente sociale*. „

Chi scriveva così? Un sindacalista dei più rigidi e con rigore di passaggi andava sino alle estreme conseguenze: “Bisogna che il corpo sociale francese sia restituito — concludeva — a sè ed alle sue libertà essenziali e a questo scopo bisogna strappargli dalle spalle la camicia di forza dello Stato centralizzato moderno. Ancora bisogna che l'intelligenza francese sia restaurata nelle sue vere tradizioni e resa alla libertà del suo genio naturale. La filosofia politica della Rivoluzione è fallita; la democrazia appare agli occhi chiaroveggenti come un regime puramente distruttore, così dal punto di vista nazionale come da quello del la-

voro e della produzione. Tutto è esaurito vuotato sino all'osso, in arte, in letteratura, in politica e l'ideologia detta rivoluzionaria, il cui esito è stato in tutti i dominî un'anarchia deliquescente è ormai una roba orribilmente vecchia, usata sino alla corda. Spazziamo via il terreno di tutte queste scorie e arditamente lavoriamo a restaurare la ragione e la "città francese",.

Nella medesima circolare annunziante la rivista "La cité française", un più noto sindacalista, e precisamente il Sorel, constata che il pensiero francese "fu asservito per così lungo tempo ai pregiudizi che il suo affrancamento presenta difficoltà gravissime",. E insiste sul motivo: "rendere tutta la sua indipendenza allo spirito francese",, opera alla quale è necessario "seguire le nobili strade aperte dai maestri del pensiero nazionale",. E altri scrittori, di bel nome, non di provenienza sindacalistica, consentono e pro-

clamano di essere uniti ai primi sul motto comune: — Liberazione dell'intelligenza francese, in vista dell'organizzazione della città francese.

Ovunque dal lungo fermento, dai parossismi del dottrinarismo rinnovato di forme a ogni mutar di luna e vecchio decrepito dopo le prime manifestazioni, usciva la crisi della repubblica, la negazione alla democrazia, la lotta contro la politica laica dei socialisti al governo. L'affare Dreyfus era maturato nella competizione di due forze storiche, la Francia che si difende e l'arrivismo vestito d'ogni colore e d'ogni principio esercito dal banchiere europeizzante e tedeschizzante e dalle cooperative socialiste, che l'assalta e la vuol morta. Era il cozzo tra l'insopprimibile anche se ferita e spossessata anima francese e la pretesa villana d'un ceto politico di *parvenus* con i quali nessuna *élite* francese ha mai degnato di provarsi.

Non erano i soli Sorel e i Maurras i Berth i Daudet i Péguy, non era il solo sindacalismo aristocratico antimarxista, “acristiano ma cattolico,, — la frase è dell’“Action Française,, — ma erano tutti i cuori prodi e tutti gli spiriti nobili di Francia a gridare alto che gli uomini d’oggi arrivati alla somma delle cose, democraticamente tirannica, sono parodia di uomini e documento d’una generazione contro la quale l’unica salvezza sta nel richiamare la Francia alla sua generosa e gagliarda coscienza tradizionale.

Quei rivoluzionari insomma preparavano una vera e propria rivoluzione, tutti così ravvicinati e affiatati dalla volontà d’un’impresa. La Repubblica per loro non poteva essere rispettata che se avesse avuto gli uomini del Quarantotto. Il giudizio dunque non era cieco, dunque brillava la luce della giustizia in quei cuori e l’intimo istinto di rinascita della Francia ripalpitava nel polso delle giovinezze. Si

avverava il monito di Ernesto Renan: che i negatori più acerbi della loro patria e della loro razza ne sarebbero stati i più ardenti assertori. Fenomeno che ispirava reverenza! Dalla controrivoluzione aspra fiera implacabile la Francia doveva uscire con una volontà di redenzione patria e civile. “Non è crisi di morte — io scrivevo da Parigi a *Pagine Libere* or sono cinque anni precisi —, anche se, forse, è la più atroce che storia di popolo ricordi.

Exoriare aliquis...

E nascerà. Non c'è divisione, non c'è differenza tra i francesi dinanzi a questo desiderio. Nel suo cuore la Francia è sempre la stessa „.

E il vendicatore non fu un aggressore. Fu colui che attese guardando fiso e calmo lo scatenarsi e l'appressarsi dell'ira frettolosa dei Tedeschi. Fu un soldato di carriera, un buon vecchio francese meri-

dionale, tralcio d'esperienza coloniale, il cartesiano della caserma che scosta il binocolo dagli occhi fermi e poi dice: — Io veggio il nemico! Dunque la Francia esiste. — La minima realtà bastava per servire di base alla grandissima realtà, al ricominciamento di tutti i canti dell'epopea francese. Ed ecco i grandi uomini balzare dall'esilio cerebrale con un riso terribile e soave sul viso pallido; ecco le vene riaprirsi e i morti fare argine e le anime accendersi in tutti i valichi d'Alsazia di Lorena di Champagne.

La certezza non ha un gesto. Nessuno conosce il gesto di Joffre. Il comando aveva da diventare la pura forza spirituale ristabilitasi in ogni angolo; l'autorità doveva crescere da sé come un bisogno dei cuori. La guerra era venuta per questo. Sin da quando lo vedemmo l'uomo senza retorica, tacito perchè in vedetta, diniegare dolorosamente alle menzogne dei ragazzacci celebri della dema-

gogia in parlamento, sentimmo la sua certezza nella guerra che sarebbe venuta. Joffre non ha conosciuto lo stupore del "chi va là„. La guerra, questo buon capitano che trova il ritmo d'una sua quiete anche nel fragore dei cento cannoni e osservando gli assalti dei reggimenti, l'aveva preparata, l'aveva iniziata, cosicchè con l'agosto 1914 egli procedeva già a fazioni avanzate e mature. La schiumosa ira tedesca non seppe più quel che fece e forse schiacciò, sopresse, si spruzzò del sangue d'ogni delitto marciando ignara e imprevedente. Joffre no. Joffre prevedeva la mossa su Parigi, in ogni accenno astioso ed iperbolico alla guerra di Guglielmo II e nell'*ultimatum* delle cancellerie in quei sette giorni di furiente incolonnamento dell'aggressione ai confini del Belgio e della Francia.

Vedete com'è fatto l'uomo di fede e cioè l'uomo latino. Non è mai infatuato, ma non sarà mai disilluso; non farà quelle

vittorie clamorose, in vertigine e in distruzione, che sono come tante messe-in-scena che traggono sul palcoscenico per qualche ora gli applausi del mondo, ma vincerà sempre; ma perchè conduce la guerra con serenità di mente precisa e con placidità d'anima, a quanti lo seguono darà la certezza che il martirio è necessario e lungo, ma necessaria è la vittoria. E così Joffre ha incominciato a vincere quando l'elmo aguzzo del Gelido Frenetico è comparso di dietro il Massiccio e l'Argonna. La ragione della vittoria, la sua necessità stava in quell'ineluttabile della guerra. Il tedesco era la bestia mandata dalla Provvidenza, la pelle maculata di voracità e di superbia, il mostro che doveva provocare ancora il senso di vita e di verità e di gloria e di salute avviluppato d'oblio. Adesso la Francia non avrebbe più potuto non fare la guerra, la sua, tutta la sua guerra suprema e le sue virtù tornavano ad unificarsi

nella sublime silenziosa feconda disperazione armata. L'estremo del pericolo è misura e disciplina e infonde in un popolo quel senso d'isolamento che purifica e fa santi come il gelo perpetuo delle cime.

A un tempo il Paese ebbe bisogno d'un uomo e l'uomo di tutta la fede del Paese. L'idolo è veramente quello che l'anima fa e la guerra è così santa e così buona che fa buoni e santi i suoi militi e fa militi tutti gli uomini. Questa fu subito la guerra contro il Nemico di Francia, il quale, se è il Nemico e ti ha vinto, è dentro di te. Non ti ha vinto, se è fuori. Il Nemico di fuori sempre è un divino mezzo a provare le interiori virtù, a liberarsi dal malore che rodeva nell'anima. Ora il Nemico interno tanto s'era immedesimato con i poteri di governo, con la democrazia, con la Repubblica, con i più gridosi e affaccendati uomini del Parlamento, che se la guerra

fosse rimasta tutta interiore, giocoforza era che questi poteri dovessero abolirsi e cioè soccombere nella vittoria delle forze pure. Invece al grido alto di minaccia di morte di gloria le forze maligne scolorirono e s'inginocchiarono mani e piedi dandosi all'ineluttabile sortita di tutte le speranze, di tutte le virtù. La Repubblica veniva vuotata della sua carne pingue e guasta e la forma, la sola forma restava al respiro libero dell'antica anima armata di Francia. Il Nemico mortale, quello che stava forse a spiare l'istante più comodo al colpo supremo, veniva stannato da' suoi covi e trascinato a servire all'impero della sovrana causa di salvamento.

E così il soldato conserva la Repubblica, ma non più quella dei partiti, non quella dei pretendenti rossi, non quella delle imprese subdole con lo straniero, non quella della politica parlamentare che mentisce e degli scandali, delle femmine

sporche e omicide, ma la Repubblica in cui l'antichissimo Terzo Stato si riabilita nobilitando un'altra volta la schietta produzione paesana di cose e di idee, di ricchezza e di fede. E così Joffre, Joffre il modesto, Joffre il silenzioso, Joffre l'ignoto di ieri trasforma una resistenza in un conquisto, rompe col suo petto scoglioso l'onda sanguigna del mito pangermanistico, sfata la leggenda della superiorità militare tedesca e salvando la Francia e permettendo con la sua arte di *cunctator* che la latinità si prepari alla salvezza, insegna al mondo che la libertà è per l'uomo quel ch'è il profilo al viso. Oltre un limite non esiste, oltre un termine si deforma e il termine è lo spirito di sacrificio. Un popolo libero deve saper dare la vita per l'idea, perchè la libertà è il fiammeo fiore dell'idea. Lo sgomento dell'essere assale i popoli andati oltre al limite sacro e necessario. Il selvaggio delitto tedesco solo in questo è giustificato

e a chiare note è proclamato il destino del germanesimo di servire alle fortune della civiltà. La matta bestialità prussiana tiene svegli gli spiriti nazionali del mondo civile. Come gl'Italiani, i Francesi saranno d'ora innanzi debitori alla germanica barbarie del profitto che si può trarre dallo sfogo delle sue orgiastiche manie di rapina e di morte.

Quella che Joffre ha salvato è la Repubblica dell'avvenire, il regime dello spirito, il regno della coscienza, l'impero del dovere.

Agosto 1915.

L'OSCURO ERRORE DEL GENIO NOSTRO.

L'oscuro errore del genio nostro.

Alla terra di Vico, di Bruno, di Spaventa.

Dai meridionali ci viene il gusto per le sintesi, la tendenza alle idee nuove, molto nuove, sempre nuove. I meridionali sono rivoluzionarii? Ciascun meridionale se lo crede per conto proprio, almeno sino ai quarant'anni. Se un napoletano di talento passa dal conservare all'innovare, tra i quaranta e i cinquant'anni, quel che a noi tutti pare sovvertimento non è invece che revisione e riordinamento di idee. Un esempio insigne: Antonio Labriola.

L'uomo d'ingegno del sud nasce con

un fatto personale con l'Universo. In principio era il caos; però lo spirito di Dio si librava sulle oceaniche acque torbe. È la malattia dell'assoluto che si manifesta in casi insigni: Bruno, Vico. Cerca il difficile, perchè ha bisogno di visione definitiva, dell'ultima parola del pensiero e l'oscuro ed incomprensibile vien dall'esigenza del *non plus ultra*. I meridionali, i filosofi calabresi e i napoletani, prima di tutte le pretese filosofie nuove e forestiere, hanno inteso la filosofia come lo svolgimento dell'equazione i cui due termini sono il *me* e il *non me*. Sono astratti, sono i veri metafisici italiani, perchè li sgomenta il sospetto di lasciare inesplorato qualche àndito dell'Essere. I meridionali diffidano del facile, anche quando il semplice risulti poter dare una spiegazione sufficiente. Spiegazione e sufficienza sono due insufficienti parole per la mente meridionale. Questa, quando crea come quando

analizza, aggiunge alla realtà. La realtà deve restare almeno un passo indietro alla visione filosofica. In quanto alla spiegazione, essi vi arrivano e una volta arrivati, ecco sprigionarsi il miracolo: una parola, parola che è come un gesto perenne, una voce eterna, un raggio che non tramonta. È quel definitivo cercato dal filosofo sin dalla sua nascita, è la sublime verità metafisica resa positiva dall'espressione, è la voluta jonica di Bruno, è la dignità di Vico, è il punto fuori di tutta quanta la geometria dell'Essere: tutte le rette che da questo partono, s'incontrano in quello. L'enorme distanza abolisce l'infinito e il finito nella unità.

La mente meridionale subisce nubi e nebbie per forte calura, per avversi ardori. La prosa e la pratica in Italia sono settentrionali, sol che pensiate a Manzoni e Romagnosi e se andate più a fondo, farete constatazioni singolari. Pa-

rini, per esempio, è un po' l'uomo della prosa sempre, anche in poesia o almeno la poesia è un mezzo e di Alfieri possiamo dire altrettanto. D'accordo che Foscolo vada considerato come un valore della letteratura settentrionale d'Italia. Ma guardate stranezza: egli è il più filosofo della schiera e la sua filosofia è distillata dalla dottrina di Vico!

Se la mente meridionale tende al pratico, al metodico, al tecnico per suggestione d'altra mentalità, si altera s'obnubila s'umilia nell'inganno d'esser discepola. Gli hegeliani d'Italia sono i capostipiti complicati d'una tutt'altra filosofia che quella deriyante dal grande fallito Hegel. Nè Kant nè Hegel nè Marx hanno fatto altro che torturare la mente meridionale italiana. L'Italia non sa essere nè kantiana nè hegeliana nè marxistica. È stato un umile e goffo e non durevole omaggio reso alla Germania. L'esito è lo stesso di quello del positivismo.

Abbiamo voluto, tanto per far vedere ch'eravamo europei anche noi, far credere che aspettavamo la nostra rivoluzione filosofica e il nostro filosofico innovamento e abbiamo, con zelo di scolaretti e di poveri diavoli che cerchino un posto, gridato acclamato proclamato che l'una e l'altro erano quelli di Germania e che pigliavamo le mosse di lì. Il regime borbonico ha influito pochissimo sulla mente meridionale, ma gli effetti di quel po' d'abitudine all'ossequio stanno nella stupefacente importanza che i pensatori meridionali hanno attribuito alla filosofia tedesca. Il regime dei commessi viaggiatori tedeschi, delle mogli tedesche di professori, delle cattedre nostre affidate a cittadini tedeschi e delle premure dell'*alta cultura* tedesca per le correnti del socialismo italiano, questo regime dall'80 in poi ha fruttato il marxismo degli Italiani. Tutto ciò ha fatto fallimento: è vero. Ma c'è voluta la guerra.

Ora, se si pon mente a quanto facile sia riuscito alla Germania ed alle sue imprese accademiche e bottegaie la profanazione d'Italia a traverso all'esuberanza dell'impressionismo dottrinaristico meridionale, vien voglia di credere che Romagnosi e i romagnosiani e Rosmini e Gioberti e Mamiani abbiano agito come forze di resistenza a quel tentato conquisto. Il sistema filosofico tedesco — ce n'è forse dieci di clamorosi da Kant ad oggi — in ciò rassomiglia al dogma teologico, che conduce i suoi seguaci al feticismo ed a tradurre in atto il pensato. Sicchè Fichte come Schopenhauer, Hegel come Nietzsche non si fermano ad una padronanza della mente; arrivano fino al dispotismo della coscienza, alla tirannia del gusto e alla gestione dei giudizi. Wagner è ancora un filosofo tedesco: non è permesso essere wagneriano a metà o per un quarto. Il wagnerismo ha le sue risposte fatte ad ogni

obbiezione e tutto è preveduto e provveduto in esso anche il caso dell'idiota perfetto. L'idiota perfetto deve dire: io sono wagneriano. Allora viene promosso al grado d'*Uebersensch*. E la *U* è maiuscola.

La preoccupazione del sistema in filosofia, in filosofia del diritto, in teoria esplicativa della storia, in estetica, è tutta tedesca. Il qualsiasi filosofo preso a studiare, e non solo il filosofo, ma il pensatore, l'erudito che abbia conservato il proprio lavoro, in un libro senz'affatto preoccuparsi di creare un sistema, deve essere sottoposto al microscopio dell'analizzatore che cerca per l'appunto il sistema, lo cerca sistematicamente, il sistema che c'è e quello che non c'è, il sistema almeno a cui quel pensato li s'avvicina di molto o meno o poco, di cui ha preso l'ombra o il raggio o la polvere. Come e quanto abbia agito una tale

occupante preoccupazione sulla mente meridionale italiana, lo si desuma dall'abito contemporaneo dei nostri migliori ingegni del sud ed i più nuovi, non tanto del classificare parlando e scrivendo un autore antico vecchio odierno, in modo che in alto derivi da un *qui*, in basso produca un *quid*, a destra si colleghi a un *quae*, a sinistra abbia rapporto con un *quod*; ma dell'esitare nell'attribuirgli un valore definitivo e superiore, se per caso o non ci resta il suo sistema o il modo di ricostituirlo, o se è stato, povero lui, soltanto un frammentario, puta caso il dissociatissimo Marco Aurelio imperatore romano, che ha meno sistema ma non meno genio di Kant. E così uno che abbia filosofato e di cui ci restino scritti o eco di scritti non merita il sommo onore, se in quel che possiamo riassumere di lui non c'è la materia almeno d'un sistema di filosofia che tenga conto dell'*io* e del *non io*, della *mente*

in sè e della mente che pensa a, degli universali categorici, della differenza tra quel che è e quel che pare e anche un po' di valori e d'intuizione.

I tedeschi universitarii hanno giudicato la filosofia, a cominciare da quella greca, dal loro angolo visuale erudito e metacodico e classificativo e sistemista e scientifico, con la mente nata dall'abitudine cattedratica. In ogni filosofo, Senofane come Aristotele, ci dev'essere una *Weltanschauung*, un qualsiasi *Weltsystem*, se manca un *Weltschmerz* o una *Weltgeschichte*. È chiaro che, di conseguenza, la vera filosofia, la filosofia autentica, che è mito e verità e fede anche prima di nascere, non incomincia che con Emmanuel Kant. Per lo meno il magno storico del pensiero greco terrà di vista la *Reine Vernunft*: è un modo come un altro di non fare il torto a Kant di non esser nato prima di Talete o magari del Sankya Veda. Zeller o Lange, nella

testa di quei colossi la musica è una. Una idea sola non può bastare a rivelare il genio. Il genio per i tedeschi è sistema.

Innegabilmente in Italia i meridionali l'hanno preso il mal vezzo di piantarsi davanti al mondo non ad occhi nudi, ma diaframmati dal sistema. Divenire, fenomeno, tesi-antitesi, lotta di classe, struttura e soprastruttura, intuizione. È il bagaglio trascinatoci in casa dai grossi uomini della Deutsche-allgemeine-philosophie da Berlino, da Heidelberg, da Königsberg, da Leipzig, o da chi per loro, un teatraccio che si sfodera sistematicamente dalle casse numerate e in quattro e quattr'otto si rizza su qualsiasi piazza, in qualsiasi giorno; è il giuoco dei bussole della scuola che vi combina il sistema, quello che già era o un altro, poco importa, e nel sistema vi fa vedere che c'è tutto quello che andate cercando

o che potrete cercare, perchè tutto fu creato con paziente precisione e metodica accuratezza e scientifica previsione.

Gl'intelletti meridionali, che sono i più spontaneamente filosofici, rivelano il danno risultato dall'infezione tedesca nella incapacità che i più hanno di analizzare un avvenimento civile di casa propria senza manifestare il loro pensiero con un linguaggio a frasi fatte di vecchia importazione germanica, marxistiche hegeliane o nietzschiane poco importa, ma germaniche anche se nascano dalla migliore intenzione di sortire ad un anti-hegelismo, ad un antimarxismo, ad un antinietzschismo. Il più intelligente dei nostri scrittori meridionali, quello che ha più succo e sangue proprio nel cervello, s'è costretto ad usare un gergo e cioè un incerconito linguaggio d'altre genti, anche per dire la più personale impressione di cose che accadono qui per cause peculiari tra genti nostre. Le molto

odorose *Delicatessen* sono mangiate e gustate a preferenza dei freschi cibi semplici schietti e nutrienti — geniali, direbbero i toscani, e cioè: naturali — quasi che la lingua di Carlo Cattaneo, di Cavour, di Minghetti, di Pisacane, di Francesco Carrara, di Francesco Ferrara, di Mazzini, di Capponi, di Gabelli, di Ellero non arrivasse in finezza e in efficacia cento spanne più in là di dove arriva quella dei cittadini tedeschi professori in Italia o dei professori italiani inkantati o marxizzati o di quelli che la pretendono invano ad antitedeschi quando ciò può essere conveniente ed opportuno.

Voglio dire che noi, come non abbiamo ancor fatto per tutti un pensiero contemporaneo nostro uscito dalla nostra vita vissuta sentita giudicata da noi, così abbiamo trascurato d'imporre un linguaggio nostro per manifestare un diverso pensiero e, avendo da regolare faccende

storiche risalenti nientemeno al 1815 a dir poco, abbiamo lasciato il paese giovino e ingenuo, tutto diverso d'origini di fortune e di fatti, in balia d'interpretazioni allucinanti e false, faustesche visioni dell'uomo senz'ombra o dell'ombra senza l'uomo, costringendolo, prima di riconoscersi anticipatore eterno e mai discepolo, a parlare una lingua verde, tirocinio goffo e deformatore ad una posposizione continua, ad un insistente ridicolo e sinistro *isteronproteron* dell'idea e della parola. Il paese, il quale soltanto perchè rinato a vita unitaria nel secolo delle fitte industrie e dei traffici mondiali, avrebbe pur dovuto un giorno far la guerra alla forza meccanica tedesca, imparava l'economia del socialismo dai tedeschi i quali suggeriscono l'antipatriottismo agli altri a quella guisa che l'incettatrice di donne suggerisce il bello e il buono e il facile dell'amor che si vende alle figliuole di famiglia strema, per tirarle ai profitti

del commercio senza cambiali e interesse composto.

Lo spionaggio fatto dalla Germania nella nostra cultura e a nostro danno è stato intenso e perdurante negli ultimi trent'anni. Vi hanno partecipato sin coloro che non se lo prefiggevano come scopo essenziale, e nessuno salverà domani i Beloch, i Loewy, i Michels da un tale sospetto, da una tale immortale insopprimibile presunzione. Insegnare, scrivere, tradurre, inquietarsi, ammirare, offendersi e magari con garbo soavemente grottesco offendere un tantino per far le viste d'essere "tedeschi indipendenti in Italia"; tutto questo non è stato intervenire, intromettersi, partecipare, possedere, impadronirsi? Il prussiano che appena superato il confine belga s'avventa sulle donne e le forza con tutta la sua sistematicamente all'uopo contenuta libidine, questo logico dell'infamia,

opera in conseguenza del programma d'espansione dei caratteri fisiologi tedeschi, come vi coopera l'archeologo, liberrissimo "in tempo di pace", di studiare, fotografare, rilievare, topografizzare i monumenti, dalla cima del Garda ad Agrigentum. In tempo di guerra il puro patriota tedesco potrà naturalmente offrire ai competenti del Comando militare prove solide pratiche opportune utilissime dell'aver amato l'Italia.

Chi è stato in Baviera, in Prussia, in Sassonia conosce quanto riescano simpatici i giovanotti italiani, che si "dirozzano", nelle università tedesche, alle mamme di alcune figliuole da marito. E come sanno, quelle gemuthlicamente pratiche mamme dal bel roseo suino sotto l'ultra-biondezza del pelo, dimostrare ai ragazzi d'Italia quanto valga, quanto sappia, quanto possa una moglie tedesca! Prima di tutto sa il tedesco e senza il tedesco non si è bravi italiani og-

gidi, anzi nemmeno persone per bene. Una volta in Italia, una moglie tedesca si serve utilmente come di armi di quanto è tedesco e cioè sistematico: Wagner, Kant, Bismarck, Nietzsche, *Kultur*, Marx, viltà italiana, ignoranza italiana, igiene tedesca, barbarie latina, sovravalore del libero esame luterano, genio di Guglielmo, idiotismo del sapere italiano, perfezione assoluta della scienza di Berlino, ma soprattutto necessità di comprare conserve pettini spazzole stoffe libri giornali incisioni forbici pentole fabbricate in Germania e parlare parlare parlare la lingua tedesca.

Una moglie tedesca avvicina il marito italiano alla Germania *Uberalla* disabituandolo a prendere sul serio quanto è latino, quanto è nontedesco, quanto è nazionale, soprattutto i programmi politici ed economici d'esclusiva ispirazione patriottica. Causa efficientissima di deformazione intellettuale questa, perchè la

moglie tedesca scavava la fossa all'Italia facendo propaganda di socialismo. Il socialismo dissocia l'Italia e sposta l'asse delle tendenze e delle volontà verso il focolaio tedesco, il socialismo che apparirà un giorno essere stato un sistema di mezzi abilissimo e purtroppo efficacissimo a vantaggio del cattolicesimo luterano o dell'imperialismo antilatino o della grande industria prusso-turca di Hohenzollern: la cosa è la stessa.

Il povero marito italiano della moglie tedesca, non soltanto obbediva al verbo domestico della imperiosa femina, ma si assoggettava ai suoi giudizi e cioè a pensare e a dire — e a voce alta, sai, dinanzi a tutti! — che Goethe è grande come Dante, che Leonardo è quello che dicono sia i critici della *Deutsche Rundschau*, e D'Annunzio quello che ne pensa Paolo Heise, solo conoscitore della letteratura italiana. E la pagheranno cara questi mariti messi a ragione adesso per

tutta la durata della guerra e costretti a fare i patrioti sino a che c'è la fucilata. Ce la vedremo, liebchen! Già i pezzenti e gl'ignoranti e i vili sono sempre gli stessi; lo dice un proverbio tedesco materiato dalla sapienza dei secoli: "Italianer sind wie die Hunde: sie wieder fressen was sie gespeit haben! „

Persino a questa creatura il cui ideale, ahimè, è infranto irremissibilmente, dobbiamo parte del malanno intellettuale nostro. Ella di conserva ha lavorato col professore tedesco di storia in Italia e con lo studioso pubblicista in scienze sociali di preferenza socialistiche contro quel tutto nostro senso immediato delle cose, quella spiritualità istintiva, quel libero volo creativo, quella irresistibile fede nel noi stessi intellettuale, quella certezza nella religiosa esistenza dei nostri miti originari, quella ingenua credenza idealizzatrice della storia entro cui

splendevano radiose le rovine di duemilacinquecento anni d'assoluto, d'eroico, d'estetico, di geniale, di sommo.

Eccoli addosso al " mito delle origini „, alla " leggenda dell'eroe „, alla " integrità dell'evento „. Gli anticlericali italiani avevano ancora sino a ieri esaltato Gregorovius quasi di contro a Mommsen, per cui le nostre origini sono in realtà due sassi, un branco di furfanti, un incesto e un tradimento e il progresso degli eventi la buona fortuna della ferocia e della mancanza d'interiore preoccupazione. Ingenui! Non soltanto sistematicamente Gregorovius diffama il Papato di Roma, che è opera insomma d'italiche mani, ma se cresce la mala luce attorno ai Francesi di Mentana, non aureola troppo il capo di Garibaldi. Non è quello che " certi „ Italiani dicono. È logico, anzi è sistematico, e cioè perfettamente tedesco. Il socialista tedesco in Italia, sempre moglie in questo caso, anche se

marito, o il tedesco wissenschaftlico del socialismo nostrano, con pazienza e un bel compagonesco sorriso, sì che ne ha alzate fortezze germaniche e scavate trincee! La strada segnata tra Germania e Italia dall'industriale impero proletaristico, egli l'allarga, la rassoda, l'ombreggia di lodi, di citazioni, di prese sul serio sin delle sbavature dottrinarie dei ragazzi sovversivi italiani. E lodati e messi in cornice sono in ispecial modo quelli che hanno più dottrina "pura", c'intendiamo, i più rigorosi, in una parola i più marxisti, quelli che hanno finito per vestirsi del sistema ed ogni loro bottone è cucito col filo di quelle formule esatte ed oramai sono assicurati davvero alla "mentalità", del socialismo scientifico, si sono trasfusi cioè nel marxismo, sono fatti del suo *Wesen* ed ogni loro espressione è l'*Inhalt* indefettibile della profonda rigorosa certezza della dottrina tedesca.

Nessun tipo umano-politico-sociale più notevole di questo italiano che, mercè Marx o, sia pure, Engels, Lassalle, Kautsky, eccetera eccetera, ha superato la borghesia, l'economia borghese, i vecchiumi della nazionalità, la superstizione della fede patria, la patria borghese, l'Italia storica e politica insomma. Quanta ammirazione per la genialità italiana socialista nella *Neue Zeit*, nei *Sozialistische Monatshefte*, nell'*Arbeiter Zeitung*, nel *Vorwaerts*, quanta degnazione per tutte le nostre stupide e criminose aberrazioni di ieri nei volumi del professor doktor alfa od omega, quanta cortesia, che profuire di cenni e di riguardi per l'antitalianismo, nei libri sull'Italia dei tedeschi da un trentennio in qua!

La mente meridionale è stata la più attaccata dal veleno di questa organizzazione di ruffiani dell'espansione tedesca, marca Marx-Engels. Smisurata è

l'esigenza dottrinarìa dei meridionali italiani e le occorre l'interpretazione universale e la spiegazione totale. Così è accaduto che la terra di Bruno, di Telesio, di Campanella e di Vico, di Jannelli e di Coco, di Filangieri e di Pagano, di Galiani e di Colletta, immune della benchè minima straniera immistione, manifestatrice d'un'interiorità italica che contiene già il problema gnoseologico tutto quanto, sia diventata facile solco al seme della negazione e del suicidio. Pensate un Bertrando Spaventa meno preoccupato di Hegel, un Antonio Labriola che avesse minor numero d'anni perduto attorno a Kant e ad Hegel; pensate questa nostra meridionale genialità meno umida e imbevuta, meno impasticciata d'hegeliano oscurantismo; pensate quegli intensi e nuovi pensatori italiani, scrittori autoctoni, non alterati dal colossale artificio incompreso eziandio a chi lo scrisse, perchè Hegel non seppe

scrivere; pensateli salvi dalla mefistofelica ebbrezza dei sistemi altrui!

Usciremo, usciremo dalle cappiole e dalle ragnatele della imbrogliata favola sistemista tedesca e poi collocheremo l'intera serie dei sofì nella galleria dei documenti d'una nostra aberrazione, aberrazione che nel tristo fascino nascose l'impresa espropriatrice del genio italiano. E io che grido questa promessa son facile profeta, perchè gonfia ed arde il petto nostro l'ansia d'una certezza di piena emancipazione intellettuale, e non fo l'errata-corrige, perchè ho il gusto e l'amore delle cose come sono accadute.

La filosofia tedesca, il dottrinarismo germanico, il sistemismo prussiano non ci avrebbero potuto giovare che come segni del diverso, dell'estraneo, che restando obiettivi alla mente meridionale. Chi oserebbe affermare che i così detti hegeliani d'Italia abbiano dato la filosofia che potevano dare, la loro filosofia? Quei

cervelli carichi di chiaroveggenza filosofica vi pare che abbiano esploso alle correnti del tempi nuovi, come il fuoco esplose al bacio dell'aria? Non si può pensare che, essendo stati meno oppressi dalla paradossalità della metafisica tedesca, Rosmini, Gioberti e Mamiani abbiano meglio compiuta la missione del filosofo? Io penso che sì, pur convinto che, scevri d'hegelismo, Spaventa tendinoso, Fiorentino disegnatore sottile, Bovio sintetico e folgorato da impressioni filosofiche del tutto come Bruno, Antonio Labriola acutissimo e ardito nelle conseguenze, avrebbero prodotto ben altro. Dio sa se li ammiro e li venero! Giganti sono, ma dell'emarginazione e chi di Hegel e chi di Marx e loro glorificatori.

La Storia, lo Stato, il Diritto e sin la Natura videro costoro traverso ai vetri fumosi di Hegel e videro traverso a Marx i moti arcani delle nostre plebi, gli arbitrii improvvisi del nostro uno, le

misteriose connessioni, le mirabili sopravvivenze tra i ruinanti regimi, l'avventarsi delle anime e il cozzo dei ventri, le idee dal grido aquilino, le passioni gementi, gli sbadiglianti bisogni.

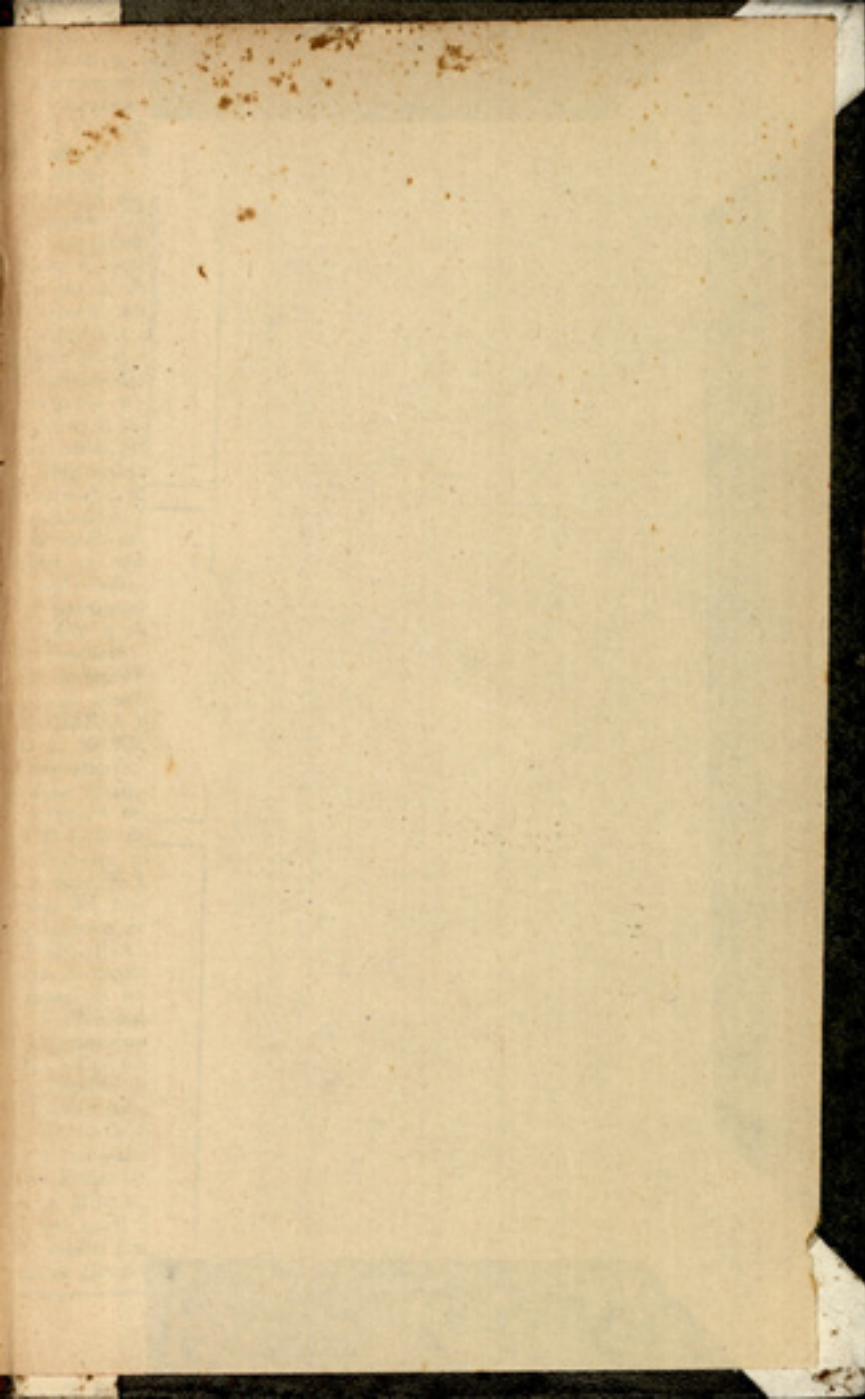
E così gli hegeliani d'Italia hanno montato la guardia all'impero tedesco giovinetto, i marxisti d'Italia alla sua parossistica decrepitezza.

Luglio 1915.

INDICE.

| | <i>Pag.</i> |
|--|-------------|
| Gesù e la Guerra | I |
| Roma imperiale sul mare | 37 |
| Sforzo, non forza | 73 |
| Come la fronda | 89 |
| La Chimera socialista e la Guerra. . . | 103 |
| Neutrali rossi | 123 |
| I due pericoli | 143 |
| Per un'intesa con la Francia. | 165 |
| Le curve dell'epopea. | 183 |
| L'aberrazione ungherese | 197 |
| Joffre | 221 |
| L'oscuro errore del genio nostro . . . | 249 |

Biblioteca
di Ateneo
Centro
4212F.c
FONDO CUOMO





三

G

三

| |
|-----|
| 2 |
| |
| |
| |
| |
| |
| 100 |

三